

Quando le donne cantano i fucili tacciono

Ida vive a Bujumbura, la capitale del Burundi. E' una piccola anziana signora di etnia Tutsi, una persona dinamica, che trasmette energia. E' la presidente dell'Associazione delle Vicine, che ha la propria sede nella periferia della città.

Nel 1993 Ida era una donna disperata e in pericolo. Più di 300.000 suoi connazionali erano già morti nella guerra civile. Moltissimi erano fuggiti e la comunità in cui Ida aveva sempre vissuto era spezzata in due. Prima dei massacri, l'Associazione delle Vicine comprendeva donne Tutsi e donne Hutu, che coltivavano assieme la terra e condividevano i raccolti, ma nel 1993 le famiglie Hutu avevano passato il fiume, fuggendo per salvare le proprie vite e l'Associazione cessò di esistere. Per otto lunghi anni nessuno attraversò quel fiume in un senso o nell'altro.

Nel 2001 nacque a Bujumbura il Centro Pace delle donne. Era stato concepito come un luogo sicuro, in cui le donne di qualsiasi gruppo etnico potevano entrare e partecipare alle attività, una delle quali era l'addestramento alla risoluzione nonviolenta dei conflitti. Ma forse il suo contributo più importante alla vita della comunità era il provvedere uno spazio in cui le donne potevano parlarsi apertamente ed esprimere la sofferenza che pativano a causa della guerra, intermittente eppure continua.

Dopo aver preso parte a diversi programmi del Centro, Ida decise di ritrovare le sue vecchie amiche e colleghe di lavoro. Era molto determinata: pensava che le donne di entrambi i gruppi etnici fossero sorelle, non nemiche, e che dovessero riunirsi. Durante un periodo di intensi combattimenti nello stesso quartiere in cui viveva, con case date alle fiamme e ulteriori esodi, Ida chiese al Centro Pace delle donne di aiutarla ad organizzare un incontro fra donne Hutu e donne Tutsi.

Ci voleva un bel coraggio, come dimostrarono i giorni seguenti: la sua stessa gente la accusò di tradimento, gli Hutu di essere al servizio di qualche complotto contro di loro. Ma il Centro la sostenne e Ida dice oggi che sapeva bene come solo "il costruire ponti" avrebbe "fermato la follia".

Dopo diversi inviti e approcci e scambi di messaggi, Ida raccolse attorno a sé un centinaio di donne Tutsi ed attraversò il fiume con loro, per incontrare circa lo stesso numero di donne Hutu. Entrambi i gruppi avevano le braccia cariche di doni mentre entravano nel piccolo edificio che avrebbe ospitato l'incontro. Mentre le donne sedevano insieme, in cerchio, dall'esterno venivano i rumori di spari ed esplosioni. Molte dissero, commosse, che non avrebbero mai creduto di essere capaci di sedere di nuovo, nella stessa stanza, con le madri, le mogli e le sorelle di coloro che avevano ucciso i loro figli.

Nonostante i rumori di guerra si facessero via via più forti e vicini, le donne tennero il loro consiglio, discussero e si scambiarono i doni. La loro gioia era diventata così grande che cominciarono ad abbracciarsi e a danzare insieme. Infine presero a cantare: "Vogliamo la pace subito!".

Il suono delle loro voci, questo canto ripetuto, soverchiò i rumori dei fucili. Le donne continuarono a cantare. Le armi smisero di sparare. Non si era mai vista una cosa del genere prima, ma l'eco di quell'azione si sparse così rapidamente che numerosi incontri simili si tennero nei giorni seguenti. Dove le donne cantavano, i fucili finivano per tacere.

Ida è oggi una delle ispiratrici dei "Giorni della solidarietà", incontri comunitari in cui membri delle due etnie si siedono insieme a discutere. "Durante la crisi, racconta Ida, la parola solidarietà significava soltanto essere leali al proprio gruppo etnico, non importava cosa questo facesse o che stesse succedendo. Per questo bisogna ridefinire la parola, riappropriarsene. Per me significa unità fra gli esseri umani, soprattutto".

Maria G. Di Rienzo

Da: Azione nonviolenta n°7/06, pag. 24

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno IX - n° 2/2006



Allora disse loro:

«Per questo, ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie»

(Matteo 13, 52).

Poste Italiane - Spedizione in abbonamento postale - 70% - D.C. - D.C.I. - Torino - n. 2/2006

Viottoli

Anno IX, n° 2/2006 (prog. n°18)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economocassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Maria Franca Bonanni - Luisa Grangetto

Domenico Ghirardotti - Amabile Picotto

Franco Picotto - Bartolomeo Sales - Sara Spinardi

Alla redazione di questo numero hanno collaborato

Luisa Bruno - Fiorentina Charrier - Carla Galetto

Domenico Ghirardotti - Beppe Pavan

Memo Sales - Paolo Sales

Gestione pubblicazioni

Franca Raviolo

Redazione

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base

c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820 - fax 01214431148

e-mail: info@viottoli.it - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a:

Associazione Viottoli - c.so Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

IBAN: IT25I0760101000000039060108

BIC: BPPITRRXXX

Grafica, stampa, spedizione

Comunecazione s.n.c.

Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

tel. 017244654 - 017244655

Copertina di K. Petrelli

In questo numero...

Redazionale	pag. 1
Letture bibliche	pag. 3
L'ordine simbolico di Gesù	3
Guarigione interiore... (Mc. 5, 21-43)	6
"Ascoltatelo" (Mc. 9, 2-10)	7
Cara fanciulla senza nome... (Giudici 11)	9
Disceso dal cielo (Gv. 6, 41-51)	10
I profeti abitano tra noi (Mc. 6, 1-6)	11
Un caso non previsto (Mc. 9, 38-48)	13
Cinque volte "oggi" (Dt. 30, 11-20)	14
Il primo e l'ultimo (Mc. 9, 30-37)	15
Potere e servizio (Mc. 9, 33-37; 10, 42-45)	17
Chiamare... e mandare... (Mc. 6, 7-13)	18
Dio non è un pianeta spento (Mc. 7, 1-23)	19
Condivisione e scelte di vita (Gv. 6, 1-15)	21
Giovanni Battista (Mc. 1, 1-9)	22
Dal deserto al mare (Mc. 1, 12-20)	23
Se lo incontri di sabato... (Mc. 2)	25
Il cuore dell'eunuco (Atti 8, 26-40)	29
Due sentieri percorribili (Mc. 10, 2-16)	31
Quale strada oggi per... (Mc. 10, 46-52)	33
E voi chi dite che io sia? (Mc. 8, 27-35)	34
La preghiera salverà il malato (Gc. 5, 13-18)	36
O il Vangelo o il potere (Mc. 10, 35-45)	37
Un salto nel buio (Mc. 10, 17-31)	39
Teologia, politica, cultura	pag. 41
Guadare avanti e oltre... (intervista a don F. Barbero)	41
Le frontiere religiose: simboli, immagini... di D. Di Carlo e D. Lupi	46
Le voci assenti a Verona di O. da Spinetoli	51
Le religioni: problema o promessa? di B. Salvarani	54
13 miliardi e 700 milioni di anni fa... di B. Pavan	56
La difficile costruzione della democrazia... di B. Peyrot	59
La felicità è un diritto di Adriano e Doriana	64
Crescere decrescendo di C. Pavan e I. Manca	65
Laicità: nuovo imperativo etico di T. Monti	68
"Convertire" gli omosessuali? di D. Vaccarello	69
Preghiere comunitarie	pag. 70
Segnalazioni e recensioni	pag. 74

OGGI LAICITÀ È ANCHE...

- Abrogare il concordato tra Stato Italiano e Chiesa Cattolica.
- Superare l'insegnamento confessionale della religione cattolica nelle scuole pubbliche e inserire lo studio del fenomeno religioso all'interno delle varie discipline.
- Eliminare la figura dei cappellani militari dall'esercito, dalle truppe di occupazione in Iraq e in Afghanistan e dalla "missione" in Libano, per togliere ogni sacralità al mestiere delle armi.
- Far pagare l'ICI alle chiese sulla base del diritto comune.
- Fare in modo che tutte le scuole private vivano senza oneri per lo Stato, come recita il dettato costituzionale.
- Promuovere una cultura ed una pratica politica che impediscano le ingerenze gerarchiche nei mezzi di comunicazione, nelle istituzioni, nel libero dibattito politico, nell'azione legislativa.
- Promuovere i diritti delle coppie di fatto, per far crescere tra i cittadini e le cittadine di ogni cultura, religione, sesso e condizione sociale, una democrazia della solidarietà e dell'affettività.
- Rispettare ogni religione, senza privilegiarne alcuna.
- Costruire una cultura del limite, per cui ogni tradizione, nel libero confronto, consapevole delle proprie risorse e della propria parzialità, valorizzi la pluralità e la diversità degli apporti per la scrittura di una etica laica.
- La consapevolezza che atei, agnostici, credenti e non credenti possono essere soggetti etici alla pari.
- Imparare a vivere nella convivialità di tutte le differenze, cominciando da quella originaria tra uomini e donne, praticando l'ascolto e la mediazione nella gestione dei conflitti.

*Volantino diffuso dalla nostra cdb in occasione dell'iniziativa
"Laici in piazza" (Torino, 17/9/2006)
organizzata dalla Consulta torinese per la laicità delle Istituzioni*

LIBRI E QUADERNI DI VIOTTOLI

n° 7 - CDB PINEROLO, *Una comunità che guarda avanti*, 2005, pag. 96, € 4,00 (*)

n° 6 - F. BARBERO, *Perché resto*, 2003, pag. 72, € 4,00 (*)

n° 3 - L. BRUNO, C. GALETTO, D. LUPI, *Nel segno di Rut*, 2000, pag. 68, € 4,00 (*)

CDB PINEROLO, *Preghiere eucaristiche vol. 2°*, 2006, pag. 168, € 13,00 (*)

F. BARBERO, *Olio per la lampada*, 2004, pag. 208, € 10,00 (*)

F. BARBERO, *La bestia che seduce*, 1990, pag. 117, € 7,00 (*)

F. BARBERO, *Stirpe di Giona*, 1989, pag. 80, € 6,50 (*)

*I Quaderni di Viottoli n°5 (Prima di tutto amare), n° 4 (Tonificanti profumi di eresia), n° 2 (Forte come la morte è amore), n° 1 (Le mammelle di Dio), pur essendo esauriti, sono disponibili in formato *.pdf sul nostro sito www.viottoli.it nella sezione "Area download".*

Per ordini e informazioni: tel. 0121500820 - e-mail: info@viottoli.it

(*) contributo rimborso spese di stampa. Ai prezzi indicati occorre aggiungere un contributo per le spese di spedizione (secondo le vigenti tariffe postali). Il pagamento potrà essere effettuato utilizzando il bollettino di conto corrente postale che riceverete in allegato o contrassegno.

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo
Quote associative: € 25,00 socio ordinario; € 50,00 socio sostenitore;
oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque Viottoli a casa vostra per un anno)

Laicità: spunti e appunti

Il concetto di laicità è alla base del convivere moderno, alla radice del nostro essere una società libera e responsabile. Eppure, mai come oggi, sembra lontano il consenso sul significato autentico di laicità, sui suoi limiti e i suoi obblighi. Mentre è sempre più urgente ritrovarne le ragioni, per rispondere alle nuove sfide della convivenza in pace delle differenze e della modernità.

Nella società contemporanea sempre più multiculturale e multireligiosa, la laicità delle Istituzioni pubbliche, cioè la loro stretta neutralità religiosa, costituisce il più sicuro punto di riferimento per evitare l'inasprimento di fenomeni di fondamentalismo e integralismo religioso di ogni matrice, pericolosamente disgregativi del patto di civile convivenza fra tutti/e i/le cittadini/e, uguali e portatori degli stessi diritti e doveri di fronte alle Istituzioni, a prescindere dalle proprie connotazioni religiose, etiche, linguistiche, etniche, politiche, di genere, di orientamento sessuale...

La laicità non è un contenuto filosofico, bensì un "abito mentale", una prassi di vita e di relazione con il mondo circostante, la capacità di distinguere ciò che è dimostrabile razionalmente da ciò che invece è oggetto di fede - a prescindere dall'adesione o meno a tale fede - e di distinguere gli ambiti delle diverse competenze, ad esempio quelle della Chiesa e quelle dello Stato. La stagione storica che stiamo vivendo è infatti segnata dall'emergere di tentativi, spesso riusciti, di un ritorno del sacro come dominio dei poteri religiosi sulla dimensione normativa delle problematiche che emergono, giorno dopo giorno, in campo etico, sociale, politico, scientifico, negando la libertà di credenza, di conoscenza, di scelta e di giudizio, di critica e autocritica.

Laico non è, come spesso si presuppone, l'opposto di cattolico e non indica, di per sé, né un credente né un agnostico o un ateo: si può essere anche, e non da oggi, atei e clericali al tempo stesso. Laici sono coloro che, quali che siano le loro convinzioni religiose, vogliono che le Istituzioni pubbliche rimangano o diventino laiche, a garanzia della pari dignità sociale di tutti/e, e il solo terreno possibile del ristabilimento del patto costituzionale e del-

l'integrazione dei nuovi concittadini nelle regole e nei valori della democrazia.

Laico è chi sa aderire ad un'idea senza restarne succube, chi sa impegnarsi politicamente conservando l'indipendenza critica, ridere e sorridere di ciò che ama continuando ad amarlo; chi è libero dal bisogno di idolatrare e di dissacrare, chi non la "dà a bere" a se stesso/a trovando mille giustificazioni ideologiche per le proprie mancanze, chi è libero/a dal culto di sé, chi si confronta in modo costruttivo con gli altri valori etici presenti nella società.

La laicità è una dimensione della vita, culturale, sociale e politica che non possiamo considerare acquisita per sempre. Per questo è essenziale che nelle istituzioni civili tutti/e ci possiamo riconoscere come a casa nostra, tutti/e ci possiamo sentire ugualmente partecipi. Non si deve concedere a nessuna religione, fosse pure maggioritaria, di occupare tale spazio. Perché questa non si potrebbe più chiamare libertà. Laicità significa accoglienza, dubbio rivolto anche alle proprie certezze, demistificazione di tutti gli idoli, anche dei propri; capacità di credere fortemente in alcuni valori, sapendo che ne esistono altri, ugualmente importanti.

Di fronte all'aumento degli atti di violenza dovuti alla commistione tra il politico e il religioso, alla pretesa dei nostalgici del "cattolicesimo imperiale" di imporre presunti "valori cristiani" all'Europa in costruzione, alla tentazione di sostituire una società pluralista con un mosaico di comunità isolate, con i loro servizi sociali, le loro pratiche separate, nel nome di un preteso diritto alla differenza e alla specificità che conduce ad una forma di apartheid volontario, noi pensiamo che la laicità sia uno dei valori determinanti per l'avvenire della democrazia, per il rispetto dei diritti umani nel mondo, per l'accoglienza dei/delle migranti.

La laicità prevede la separazione del fatto politico, che regola l'organizzazione generale delle società umane, dal fatto religioso o filosofico, che permette a ciascun essere umano di scegliere il senso da dare alla propria vita. Il primo è dominio del diritto pubblico, il secondo del diritto privato. Ciascun "gruppo di convinzione" ha il diritto di esprimersi pubblicamente, di praticare il suo culto ed i suoi riti, di insegnare ai suoi simpatizzanti o ai

suoi membri. Ma non può, per contro, imporre a tutta la comunità le regole che si è dato. La laicità garantisce anche la libertà della ricerca scientifica e della creazione artistica, precludendo che esse cadano sotto la "tutela" di lobby di qualsiasi tipo (religioso, filosofico o economico).

La libertà individuale, protetta dalla laicità, si dovrebbe dunque esprimere attraverso uno Stato laico che proponga una formazione, all'interno del sistema educativo, al riparo da ogni pressione ideologica o economica, dove tutte le componenti della società potranno ritrovarsi e riconoscersi, una scuola pubblica, veramente laica in cui la religione è vista non come catechesi obbligatoria e privilegiata, ma un insegnamento che aiuti a comprendere scoprire la storia tutta, compresa quella religiosa.

Il Vangelo può ispirare una visione del mondo e dunque muovere l'animo a creare una società più giusta, ma non deve tradursi direttamente in articoli di legge... Per una chiesa laica un cammino possibile è quello che, superando l'opposizione tra popolo e capi religiosi, possa coinvolgere la comunità dei credenti in un cambiamento radicale di strutture mentali e istituzionali. Solo una chiesa in cui cessi la distinzione tra popolo ubbidiente e tacito e casta sacerdotale "unica depositaria di verità" può essere definita come una comunità di credenti. Il clero ha acquisito nei secoli il monopolio dell'amministrazione dei sacramenti, ha avuto in mano le chiavi della "stazione di rifornimento" senza esserne il padrone e ha creato nei fedeli una coscienza di dipendenza totale, al punto da pensare che è solo con la mediazione del sacerdote che si può incontrare Dio. Bisogna invece "licenziare il centralinista" e inventare nuove modalità di comunicazione diretta.

Una chiesa laica è quella in cui nessuna struttura storica e nessun ministero vengono sacralizzati perché santo è solo Dio e la Sua volontà. Una chiesa laica non si aggrapperà alla sua ortodossia e non la difenderà come un possesso sacro ed immutabile, ma si sentirà popolo di Dio in cammino, in continua ricerca. In una chiesa laica, se non esistono mediatori tra noi e Dio, se non si danno "sacre potestà" e ministeri infallibili quali bocche della verità, ma semplicemente ministri, a nessuno sarà lecito sottrarsi al confronto, al dialogo, alla ricerca.

Come cristiani / e nostro dovere è testimoniare Dio in un contesto di laicità. Accettare la laicità significa spogliare la chiesa della sua pretesa di possedere Dio e la "verità divina" sull'umanità e sul mondo, oltre che "liberarla" di tutte le ricchezze ingiuste ed indebite con le quali si è arricchita nei secoli. Recuperare dunque una profonda autonomia che, non più accettando una dipendenza dalla gerarchia per i cattolici e per i "laici devoti", faccia sì che ogni uomo e ogni donna possano decidere "senza chiedere il permesso" a nessuna autorità ecclesiale, ma confrontandosi con la propria coscienza, il proprio vissuto, attraverso le mutue relazioni.

Il rifiuto di imporre simboli religiosi o altre manifestazioni che violino la libertà e la sensibilità di chi non è credente, o non appartiene alla "religione dominante", il non dare ad alcuna chiesa privilegi particolari, il diritto di cittadinanza per ogni fede, per ogni orientamento di genere, iniziare ad approvare leggi degne di uno Stato veramente sovrano nelle sue promulgazioni che non debba temere nessuna pressione o autorità religiosa, sono alcuni dei primi, ma fondamentali, passi verso uno stato laico, libero e pluralista.

La laicità ci appare, dunque, del tutto conforme allo spirito del Vangelo. Essa ci permette di approfondire la nostra fede: ci aiuta infatti a prendere coscienza con maggior evidenza che apparteniamo alla comunità umana prima ancora di essere dei credenti. L'indipendenza di tutta la ricerca intellettuale e di tutte le posizioni in una società laica è garanzia che la libertà di parola sia presente anche all'interno delle religioni.

Nei Vangeli, Gesù manifesta un rifiuto costante del potere, sia politico che religioso, e dove questo domina ed opprime, lo rimette in causa. Questa è per noi un'indicazione: senza fondare direttamente l'ideale della laicità, che è una conquista della storia di tutta l'umanità, Gesù ci invita a non confondere i nostri spazi di impegno, ma attenti a renderli coerenti.

Riflessioni proposte dalla comunità cristiana di base di Pinerolo in occasione dell'iniziativa "Laici in piazza" (Torino, 17/9/2006) organizzata dalla Consulta torinese per la laicità delle Istituzioni

Pinerolo, 17 novembre 2006

Letture bibliche

L'ordine simbolico di Gesù

C'è un modo classico e collaudato per squalificare e dichiarare non credibile una persona: dire che è "matta". Può essere anche un meccanismo di autodifesa: quando un uomo o una donna escono dagli schemi culturali tradizionali della loro comunità, invece di interrogarlo/a per capire è più facile giudicarlo/a "fuori di sé", pazzo/a da legare, quindi da starci alla larga, facendo attenzione a non farsi contaminare dalle loro idee.

È quello che l'evangelista Marco ci racconta di Gesù e della sua famiglia, ai vv. 20 e 21 del capitolo 3: *"Poi tornò a casa e di nuovo si radunò tanta folla che non potevano neppure mangiare. I suoi, avendolo saputo, partirono per impadronirsi di lui, perchè dicevano: è fuori di sé!"*. Ma una madre può verosimilmente dire di suo figlio che è pazzo per salvarlo. Il capitolo inizia, infatti, con un confronto duro tra Gesù e i farisei attorno ad un uomo con *"la mano secca"*: *"Che cosa è lecito in giorno di sabato: fare del bene o fare del male? salvare uno o lasciarlo perire? E quelli tacevano"*. Gesù lo guarisce e i farisei, appena usciti dalla sinagoga, *"tennero consiglio con gli erodiani contro Gesù sul modo di farlo perire"* (vv. 1-6). Questi propositi omicidi nei confronti di un uomo scomodo per il potere non erano, con ogni probabilità, un segreto nell'entourage di Gesù... dunque un motivo fortissimo di preoccupazione e di ansia per "i suoi". D'altra parte, l'infermità mentale, addirittura la semi-infermità, è ancora oggi un'attenuante decisiva nei processi e nei giudizi, anche in casi di delitti particolarmente efferati. Perciò è comprensibile che *"sua madre e i suoi fratelli"* (v. 31) lo cerchino per riportarselo a casa. Davvero: non c'è nulla di strano.

Ma Gesù è un adulto consapevole e responsabile: vuol bene a sua madre e ai suoi fratelli, però ha fatto una scelta di vita da cui non intende assolutamente recedere. Vuole andare fino in fondo, consapevole anche dei rischi che

corre e ai quali non si espone inutilmente. Ha le idee molto chiare: la famiglia, con il passare degli anni, si allarga e, avendo scelto di stare nelle relazioni con la modalità della cura, non può limitarsi a vivere nella piccola cerchia della famiglia biologica. Tutte le persone che incontra diventano partner di relazioni d'amore, di attenzione, di cura. Non solo: il pensiero, quando vi si sofferma, vola ad abbracciare idealmente *"chiunque"* (v. 35); questa pratica, nelle sue parole, diventa un messaggio di universalità, che non conosce esclusioni.

Non è sempre stato così, Gesù. Anche lui ha incontrato una donna, un giorno, che l'ha fatto riflettere: una straniera, una non-ebrea, che parlando di figli e cagnolini gli ha fatto scoprire l'universalità delle relazioni di aiuto (Marco 7, 24-30 e Matteo 15, 21-28).

Così adesso non stupisce che Gesù affermi: *"Chi è mia madre e i miei fratelli? E guardando in giro quelli che gli sedevano intorno dice: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chiunque, infatti, fa la volontà di Dio, quegli mi è fratello e sorella e madre"*.

Gesù esce dall'ordine simbolico patriarcale...

Il padre non è neppure nominato. Probabilmente Giuseppe era già morto e, quindi, è comprensibile che non facesse più parte dei "suoi" che lo cercano. Ma neppure la famiglia allargata, universale, di Gesù comprende un padre: solo "fratello e sorella e madre". Solo? O non è piuttosto, in Gesù (e Marco ce lo racconta) una precisa indicazione di vita? una scelta consapevole, che accompagna coerentemente quella di stare nelle relazioni con amore e cura?

Elisabeth Schüssler-Fiorenza, nel libro *"In memoria di lei"* (ed Claudiana), scrive in proposito alcune pagine di chiarezza esemplare (pagg. 174-178): *"Dato che la nuova 'famiglia' di Gesù non ha spazio per i 'padri', essa implicitamente*

respinge il loro potere e la loro posizione e sostiene quindi che nella comunità messianica tutte le strutture patriarcali sono abolite. Invece di riprodurre il rapporto patriarcale della 'famiglia' nell'antichità, il movimento di Gesù esige una rottura radicale di questo sistema". Approfondisce poi il discorso commentando il detto di Gesù riportato dal Vangelo di Matteo al cap. 23, versetto 9: "Non chiamate nessuno padre fra voi sulla terra, perché avete un solo padre celeste". Scrive Schüssler-Fiorenza: "Il nuovo vincolo nel discepolato di uguali non ammette 'padri' e in questo modo respinge il potere e la stima che la struttura patriarcale dava loro. (...) Il detto di Gesù usa il nome di 'padre' per Dio non come una legittimazione di strutture patriarcali di potere nella società o nella chiesa, ma come un rovesciamento critico di tutte le strutture di dominio. Il Dio 'padre' di Gesù rende possibile la 'sorellanza degli uomini' (per usare l'espressione di Mary Daly), negando a ogni padre e a ogni patriarcato il diritto di esistere. Nella comunità cristiana né i 'fratelli' né le 'sorelle' possono rivendicare l'autorità del padre', perché ciò vorrebbe dire rivendicare l'autorità e il potere che spettano solo a Dio".

Gesù, dunque, esce dall'ordine simbolico patriarcale, prende simbolicamente (nel suo pensiero e nella sua predicazione) le distanze dalla cultura della centralità dell'uomo, del potere, dell'autoritarismo, della misoginia, dell'esclusione nei confronti di stranieri, pagani, donne, lebbrosi, indemoniati, bambini, ecc... dalla cultura del pensiero unico e delle regole esteriori imposte a scapito della compassione e della solidarietà...

L'altro mondo possibile, per Gesù, è quello in cui l'unica legge è l'amore, declinato in tutte le forme possibili. È la cultura dei legami amorevoli, empatici, conviviali, con "chiunque". È un altro ordine simbolico, dove regnano tenerezza e disponibilità, riconoscimento e riconoscenza, cura e attenzione, ascolto e accoglienza e rispetto anche per chi rifiuta... È il regno dell'universalità, dove non ha più senso l'appartenenza ad un clan, a una nazione o a una religione: "chiunque", cioè ogni uomo e ogni donna che vengono al mondo, dovunque nell'universo, "mi è fratello e sorella e madre".

Io riconosco qui quello che il pensiero autorevole delle donne del femminismo, in particolare di Luisa Muraro, ha chiamato "ordine simbolico della madre".

... Ed entra nell'ordine simbolico della madre

Non ci conosciamo, ma possiamo sviluppare la consapevolezza di essere strettamente impa-

rentati, pur a migliaia di chilometri di distanza, con donne e uomini che vivono all'interno di questo ordine simbolico, quello della "volontà di Dio". Che Gesù descrive spesso e volentieri con la formula del "primo e grande comandamento", quello dell'amore, che sintetizza bene la sua vita e il suo insegnamento: amare Dio e amare il prossimo. È il testamento spirituale che Gesù, nel vangelo di Giovanni, affida a discepoli e discepole: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni le altre come io vi ho amato".

Come dice bene Schüssler-Fiorenza, nell'ordine simbolico della madre resta potente la presenza di un padre: quello che molti e molte continuano a chiamare Dio. Dio è padre, nel linguaggio evangelico e, con ogni evidenza, nel linguaggio e nell'immaginario di Gesù; ma un "padre non patriarcale", dal momento che la sua legge, la sua volontà, è l'amore, che Gesù cerca di praticare e predicare all'insegna dell'universalismo mai escludente. Questo modo di intendere e praticare la paternità si iscrive a pieno titolo, secondo me, nell'ordine simbolico della madre. Come ha felicemente sintetizzato Luisa Muraro, presentando il suo libro "Il Dio delle donne", suggerendoci di non dire più "Dio è amore", ma "l'amore è Dio".

Pensando e dicendo così, nel mio immaginario, nel mio sistema di pensiero e di lettura del mondo (nel mio simbolico, in una parola), prende forma il "cerchio della vita": dovunque c'è amore, lì si pratica la volontà di Dio, lì c'è Dio... non solo: "quello" è Dio! Non c'è più nessuno al centro, a dominare e farsi riverire e servire, ma tutti e tutte ci diamo la mano e ci guardiamo negli occhi, convivendo con ogni nostra personale differenza. È possibile essere uomini e padri in modi non patriarcali, sentendoci "soltanto" fratelli e sorelle in un mondo che vive grazie all'amore, modello e sostanza delle relazioni di tipo materno.

Per questo mi è molto utile pensare e nominare, a volte, la Grande Madre, Sorgente della Vita e dell'Amore. È un buon esercizio: si irrobustisce il simbolico alternativo a quello patriarcale.

Ascolto e autocoscienza

So di non essere ancora capace di sufficiente chiarezza nell'esposizione del mio pensiero, ma confido nella disponibilità di chi mi legge e mi ascolta a conversare con me, aiutandoci nella ricerca di livelli migliori di comprensione e di scambio.

C'è un corollario, a quanto detto prima, che mi preme ancora evidenziare. La reciprocità nelle

relazioni d'amore richiede una grande capacità di praticare l'ascolto e l'autocoscienza. Altrimenti si continua a predicare se stessi e il proprio pensiero, pensato come "unico": è la radice di ogni fondamentalismo, della cultura del dominio e dell'autoritarismo. Non si esce, cioè, dall'ordine simbolico (e materiale) patriarcale. Così può accadere che chi si proclama "vicario di Cristo in terra" e "successore degli apostoli" pratici e predichi l'esclusione: verso donne e gay, lesbiche e transessuali, divorziati/e e risposati/e, teologi della liberazione e donne che aspirano al sacerdozio, appartenenti ad altre religioni e preti sposati, comunità di base e via elencando...

Mentre Gesù ci ha lasciato un messaggio inequivocabile: vivere in relazione di parentela spirituale stretta con lui, come fratelli e sorelle e madri, comporta l'impegno a cercare di vivere ogni relazione con spirito universalistico, includente senza eccezioni.

Che non sia facile sono d'accordo. Ma che questo sia il messaggio centrale della vita e dell'insegnamento di Gesù sono altrettanto convinto. E assume finalmente senso un piccolo brano che finora mi risultava ostico (non solo a me, in verità); si trova al capitolo 4, sempre del vangelo di Marco, ai versetti 24 e 25: *"Diceva anche ad essi: state attenti a ciò che udite. Con la misura con la quale misurerete vi sarà misurato; e a voi che ascoltate sarà dato di più. Poiché a chi ha sarà dato e a chi non ha sarà tolto anche*

quello che ha". Gesù sta parlando ai "discepoli", ai quali *"in privato spiegava tutto"* (4,34). Discepoli e discepole sono sinonimi di allievi e allieve, cioè persone desiderose di imparare dal maestro: per questo stanno con lui, lo seguono, lo ascoltano, lo interrogano, discutono e, a volte, polemizzano. A loro Gesù dice: "State attenti a ciò che udite". Non basta sentire con le orecchie: le parole udite possono entrare da una parte e uscire dall'altra, lasciando a mani vuote chi non ha capacità di attenzione a ciò che ascolta.

Questa mi sembra la pratica dell'autocoscienza: fare attenzione a ciò che ascolto, a ciò che mi viene detto, in modo che mi penetri dentro, nella mente e nel cuore, e vi resti, diventando così alimento per i miei pensieri e per il cambiamento delle mie pratiche di vita. L'esperienza in comunità, nel gruppo uomini e in ogni altro gruppo, ormai, me lo conferma: questa attenzione all'ascolto è un arricchimento quotidiano. "A voi che ascoltate sarà dato di più": ascoltare lui e ascoltarci fra di noi ci aiuta ad imparare anche noi a parlare con amore, a cercar di fare dell'amore la modalità delle nostre pratiche di vita. Cioè, cercar di fare, nella vita, "la volontà di Dio", uscendo consapevolmente dall'ordine simbolico patriarcale, dove ci sono solo figli e figlie, per entrare in quello della madre, dove siamo fratelli e sorelle.

Beppe Pavan

Un cuore vigile

Signore, so che Ti cerco sempre quando nella mia vita vivo momenti di buio, di incertezza, di sconforto; so di non percorrere sempre la strada che Tu mi indichi, ma Ti prego di ascoltarmi come un padre paziente fa con il proprio figlio.

Vorrei cambiare tante cose di me, ma nel mio percorso non riesco spesso ad essere costante, mi perdo, il mio cuore si chiude, invaso dall'egoismo, dal pregiudizio, dalle piccole dell'essere umano; resto sconfitto di fronte alle numerose attrazioni che nella vita incontro... Cerco la pace, una pace che, nel corso della mia vita, ho assaporato poche volte, forse perchè mi allontanano da Te.

So che per ricevere il Tuo aiuto devo mettermi in cammino, ma spesso mi fermo... e poi riprendo e, in tutto questo, non riesco ad aprire il mio cuore per accogliere la Tua parola: un cuore che sa amare, che può abbattere ciò che spesso lo rende duro e insensibile... ma credo che, senza il Tuo aiuto, tutto questo sia impossibile.

Per questo nelle mie preghiere Ti chiedo spesso di vegliare su di me e, soprattutto, sul mio cuore, affinché non si addormenti, ma resti sempre vigile e pronto ad amare.

Tommaso Amato

Guarigione interiore e risveglio alla libertà

(Marco 5, 21-43).

In questi versetti sono stati intrecciati l'uno nell'altro due racconti di miracolo che servono, probabilmente, alla predicazione missionaria. La storia della figlia di Giairo, narrata all'inizio, viene interrotta dal racconto della guarigione della donna che soffre di emorragia. Queste narrazioni sono state riportate anche dal vangelo di Matteo (in forma sintetica) e dal vangelo di Luca.

Lo schema è quello tipico dei racconti di miracolo, comune a molti brani delle Scritture cristiane ed ebraiche. In particolare, la pericope della figlia di Giairo ha come modello i racconti di risurrezione della tradizione veterotestamentaria di Elia ed Eliseo (2Re 4,25-37; 1 Re 17,17-24). Gesù viene presentato quale profeta escatologico che riprende e supera l'opera di tutti i profeti. Nel brano della donna affetta da emorragia, l'evangelista mette in risalto la fede di fronte a un possibile fraintendimento di tipo magico.

I motivi comuni ai due racconti sono la ripresa della vita in una situazione di non vita e la fede, una fede che mette in movimento, che permette di sperare nella disperazione.

L'inizio è caratterizzato da una situazione di grande movimento e turbolenza. Gesù è circondato da una grande folla che spinge, lo pigia nel tentativo di toccarlo o, almeno, di vederlo. C'è una grande fisicità in tutto questo: i corpi sono i protagonisti e le stesse guarigioni avvengono attraverso un contatto fisico.

Vengono guarite due donne: la prima è adulta e la gravità della malattia viene sottolineata dalla sua durata (12 anni). In un contesto ebraico, il suo flusso di sangue la collocava in una situazione di continua impurità culturale (Lev. 15,25-30) che, non solo le impediva di partecipare alle attività di culto, ma anche avrebbe contagiato chiunque la toccasse.

Il teologo Eugen Drewermann descrive in modo mirabile il dramma di questa donna: "La sofferenza di questa contraddizione è terribile: da un lato dover dire a ciascuno con la parola e con l'atteggiamento: "non farti troppo vicino, non mi toccare, non farti infettare!" non cessando mai di scansarsi dagli altri, in un certo qual modo per rispetto, e dall'altro lato il desiderio incessante di stare con gli altri e di esser come gli altri" (E. Drewermann, *Il Vangelo di Marco*, Queriniana).

Era una malattia che la isolava e la colpevolizzava, che le faceva percepire il suo corpo di donna come una cosa sporca, umiliante. Questo dissanguamento, che era una continua perdita di energia vitale, l'aveva anche impoverita materialmente. Questa donna, dice Marco laconicamente, ha cercato di guarire "spendendo tutti i suoi averi". Nelle antiche storie di guarigioni si trova spesso il giudizio sul fallimento dell'arte medica. Quante speranze e quante delusioni nel suo vagare da un medico all'altro, senza risultati, fino a quando non trova dentro di sé l'aiuto insperato, decidendo di prendere in mano la sua vita.

La donna ha sentito parlare di Gesù e, spinta dall'audacia disperata, compie il passo più coraggioso della sua vita verso la guarigione: consapevole di infrangere le regole sulla purità, si butta nella mischia cercando di raggiungere Gesù, osa un contatto furtivo, un contatto apparentemente non intenzionale, ma che in realtà contiene "...la speranza, la fiducia e il dono di una vita intera. Solo per questo si stabilisce questa corrente di energia fra lei e Gesù, perché nella fede che muove le mani di questa donna e nella fiducia che fa osare alle sue dita il contatto passa la forza dell'amore che guarisce (*op. cit.*).

Questa donna non si sente più ferita per il fatto di essere una donna: è guarita interiormente, oltre che nel corpo, perché si è sentita accettata.

Ma anche in Gesù è successo qualcosa: si è accorto di quel contatto, l'unico autentico fra i tanti di quel giorno, tanto che chiede ai discepoli chi lo abbia toccato, suscitando una loro risposta velata di insofferenza: "Tu vedi la folla che ti stringe attorno e dici: chi mi ha toccato?". Gesù cerca tra la folla che lo preme e il suo sguardo fa uscire dall'anonimato la donna. Quanto è avvenuto non deve restare nascosto: la donna torna sana e contemporaneamente viene reinserita in una relazione sociale, familiare e religiosa.

L'incontro con Gesù ha prodotto guarigione perché Gesù, sulla sua strada, si è lasciato a sua volta incontrare da Dio. L'incontro con Gesù è come aprire una finestra all'incontro con Dio, alla forza del Suo amore che guarisce.

Nei racconti del Nuovo Testamento che parlano di guarigioni ci sono diverse specie di contatto. C'è il semplice toccare, "*hàptein*", che si trova in molti passi: Gesù tocca i lebbrosi, i bambini,

i discepoli... oppure le persone toccano lui o il suo mantello, cosa che, secondo la concezione tradizionale, è lo stesso che la sua persona. Sono "...dei contatti fra le persone, fra le quali possono scorrere delle energie. Sono contatti amorevoli, che confermano, che traggono dall'ombra la persona e la sua vita, così com'è fatta" (Elisabeth Moltmann-Wendel, *Il mio corpo sono io*, Queriniana).

C'è poi l'imposizione delle mani da parte di Gesù, con cui la donna curva viene raddrizzata (Lc 13,13), con cui il cieco torna a vedere (Mc 8,23s). Qui Gesù è visto come fonte di forza e di energia:

C'è l'energico *kràiten*, l'afferrare, il salvare dall'angoscia di morte. Così, Gesù prende la mano della figlia di Giairo e la strappa alla morte.

Questa fanciulla, di cui non sappiamo il nome, ma che viene ricordata come "figlia" del padre, ha dodici anni: l'età nella quale nell'antico Israele le bambine diventavano donne, da marito. Proprio in questo momento di passaggio all'età adulta, di attesa sognante dell'amore e di ricerca di una propria autonomia, la ragazza si trova in una situazione di non vita e giace come morta.

Forse la sua voglia di vivere era soffocata dalle aspettative eccessive dei genitori (l'unica figlia del capo sinagoga), forse un eccesso di amore e

di protezione le impediva di oltrepassare la soglia fra l'infanzia e la maturità.

Gesù afferra con energia la mano della ragazzina, forse ricordando i suoi dodici anni quando già cercava un suo cammino personale: "Talitha kum". "Fanciulla, io ti dico, alzati!": con questo ordine perentorio rimette in piedi "la figliolletta" e la consegna all'età adulta, in grado di camminare con le proprie gambe.

Questo brano mi ha fatto riflettere molto, perché a volte noi genitori rischiamo veramente di tarpare le ali ai figli e alle figlie con il nostro amore troppo protettivo, rischiamo di non accorgerci quando è giunto il tempo di lasciarli andare, di farci da parte per lasciare loro lo spazio vitale per diventare adulti e adulte indipendenti, senza, per questo, far mancare il nostro affetto attento e discreto: "E disse che le si desse da mangiare" (v. 43).

Come in altri episodi di guarigione, Gesù ordina di non divulgare la notizia di questo risveglio alla libertà, perché i veri miracoli avvengono nel cuore delle persone e, a volte, lì devono rimanere, affinché l'azione di Dio possa manifestarsi liberamente oltre gli schemi che imprigionano, oltre la curiosità della folla chiassosa.

Luisa Bruno

"Ascoltatelo"

Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti (Marco 9, 2-10).

In tutti e tre i vangeli sinottici questo brano viene inserito dopo il primo annuncio della passione. La sua collocazione non è casuale.

Infatti, siccome siamo posti di fronte ad un quadro teologico, ad una scenografia letteraria costruita appositamente per trasmettere un messaggio, e non davanti alla cronaca di un avvenimento, gli evangelisti ci aiutano a ripercorrere il cammino difficile dei discepoli.

Come potevano seguire quel maestro e quel profeta che aveva toccato e risvegliato a vita nuova i loro cuori, se ora si profilava un futuro di "molte sofferenze" (8, 31) e di morte? Come non essere divorati dall'ansia e dalla paura? Come era possibile ascoltare, dare fiducia e, soprattutto, mettersi al seguito di uno oramai prossimo al fallimento?

Nel gruppo dei discepoli e delle discepole questi interrogativi erano pesanti ed inevitabili. Gesù, con i suoi comportamenti e con il suo insegnamento, si era mosso in modo da suscitare opposizione. Aveva toccato troppi interessi, smascherato troppe ipocrisie, aveva coltivato "amicizie pericolose" con "pubblicani – peccatori – prostitute" e non aveva fatto sconti a nessuno.

Che cosa sarebbe successo, si domandava il gruppo di discepoli, a chi fosse andato fino in fondo su questa strada al seguito di un profeta ormai sconfitto? La pagina della trasfigurazione narra come episodio storico un evento interiore che avvenne nel cuore di questi uomini e queste donne.

Essi, aiutati da Gesù di Nazareth (“li conduce sopra un monte alto, in disparte, da soli”), scoprono un orizzonte nuovo. I loro cuori “ricoperti dall’ombra della nube”, che è il simbolo dell’azione ristoratrice di Dio, si aprono ad una “voce” (versetto 7) che li tocca in profondità: “questo Gesù che ritenete ormai sconfitto, perdente, avviato alla morte, è in realtà il mio figlio che tanto amo. Ascoltatelo perché è il testimone fedele, colui al quale ho affidato il compito di indicarvi la strada...”.

L’espressione “figlio di Dio” non era sconosciuta a quei credenti di fede ebraica. Lungi dal far pensare al concetto di un essere divino, indicava la persona alla quale Dio affida una missione particolare.

Dio apre gli occhi della fede ai discepoli. Gesù, il perdente, è il “trasfigurato”, cioè acquista per loro un significato nuovo. Anziché essere scandalizzati e allontanati da lui, sentono che devono “ascoltarlo”.

Non è stato Gesù che si è trasformato in un essere pieno di luce, ma è l’azione di Dio che ha invaso i loro cuori ed ha messo Gesù in una nuova luce per le loro vite. E allora... cercheranno ancora di seguirlo, anche se cominciano a prendere coscienza che la strada di Gesù si fa di giorno in giorno più difficile e marcata da tante opposizioni. Gesù, come Mosè ed Elia, è il testimone fedele della volontà di Dio, è colui che prosegue il loro cammino.

L’immagine della discesa dal monte è piena di significato. Dove si vede l’azione trasformante di Dio per le nostre vite? Proprio nella “pianura di ogni giorno”, nell’esistenza quotidiana. Era così per Gesù e dev’essere così per i discepoli e le discepole di ogni giorno.

“Gesù non era un eroe inossidabile senza limiti e senza debolezze. Se non lo avesse sostenuto la fiducia in Dio, la consapevolezza che Dio non lo avrebbe abbandonato, anche Gesù si sarebbe voltato indietro. Così Pietro, Giacomo e Giovanni, che qui rappresentano tutta la comunità, non presumono delle loro forze: senza la “nuvola” e senza la “voce” calda ed invitante di Dio non saranno in grado di mantenere i loro passi sulla strada di Gesù.

L’evangelista Marco, mentre scrive di Gesù e dei primi discepoli, scrive per la sua comunità; anzi scrive di noi e per noi”.

Chi di noi senza questa “trasfigurazione”,

senza questa trasformante azione di Dio, può perseverare nelle “pianure” della vita?

Nel lungo percorso degli anni

In questi giorni ho riflettuto a lungo su due scritti significativi comparsi su “*La Repubblica*” di mercoledì 12 e giovedì 13 luglio sotto il titolo “Il silenzio dei cattolici democratici”.

Il corpo ecclesiale sta diventando luogo di allineamento, dove si riducono gli spazi della ricerca e del dialogo. Tanto che, come ha argutamente scritto in anonimo, i fedeli ci richiamano alla mente l’immagine agreste di “mucche che guardano passare un treno” con occhi distratti, senza coinvolgimento.

Il rischio è che riunioni ecclesiali, come quella passata di Valencia o quella prossima di Verona, siano assemblee precostituite, “prefabbricate”, dove non si respira libertà.

Tutto questo è largamente imputabile alla gerarchia che è sempre meno dialogante, ma, a mio avviso, esiste un altro aspetto che non va sottovalutato. In molte parrocchie, in molti gruppi e comunità è progressivamente diminuito l’impegno biblico, l’ancoraggio alla parola di Dio.

Quando non si accende il fuoco della parola di Dio, la passione si spegne. Quando non ci si alimenta più del cibo ineguagliabile delle Scritture, ci si accontenta dei discorsi del papa e della predica del parroco o si gira narcisisticamente attorno a noi stessi. Così si avvia un processo di deperimento della fede, di denutrizione.

Come sono grato a Dio che nella mia comunità cristiana di base, anche in piena estate, non c’è una settimana senza gruppo biblico, senza la proposta di raccogliersi in ascolto della parola di Dio. Ma anche questo non è scontato, occorre sempre proporre, motivare, combattere contro le distrazioni e le cadute di tono.

Discendendo dal monte...

I momenti vissuti al pozzo d’acqua viva... lasciano il segno nella vita quotidiana. Il rischio è che, tra distrazioni ed affanni, la nostra vita quotidiana perda di sale e di sapore, che smarriamo la passione per il regno di Dio, la giustizia, la condivisione, la preghiera.

Ogni volta che ci rimettiamo in ascolto (Ascoltatelo!), attingiamo le acque fresche e vitalizzanti di quel pozzo vivo, di quella sorgente che è Dio.

Che cos’è la vita se non è abitata da una grande passione? Che cos’è la fede se non lottiamo in prima persona contro il pregiudizio, l’indiffe-

renza, il silenzio complice, l'idolatria delle cose e dei consumi? Ogni piccolo cuore, anche il mio, può diventare la casa di una grande passione:

quella che incendiò il cuore di Gesù e contagiò i discepoli.

Franco Barbero

Cara fanciulla senza nome...

(Giudici cap. 11).

L'ampia storia che viene narrata da Genesi al II libro dei Re, completata durante la deportazione a Babilonia, parla della promessa fatta da YHWH del dono della terra di Canaan al popolo di Israele, che poi perderà tutto.

Nel libro dei Giudici questa promessa si sta realizzando, ma, attraverso i vari racconti che contiene, racconti di guerrieri che vincono o perdono, viene anticipato il triste futuro che attende Israele.

Cara fanciulla senza nome, figlia di un condottiero ed abile contrattatore, che ha scambiato la vittoria sui nemici con la sua nomina a capo, che ha scambiato la sconfitta degli Amorrei con la tua vita...

Cara fanciulla, che hai saputo danzare la tua angoscia, cantare la tua rabbia disperata e impotente (potevi tu cambiare il sistema patriarcale del tuo tempo?)...

Tu hai saputo prendere in mano la tua vita: hai voluto il tempo per piangere e per arrabbiarti, quel tempo così importante per trasformare l'ira in perdono. Certo, senza conflitto, senza diversità, senza distanza, non esiste il perdono, non esiste accoglienza reciproca. E che conflitto hai attraversato verso tuo padre in quei due mesi!

E nei confronti del Dio del tuo popolo? Insomma, Lui ha fermato la mano di Abramo un attimo prima che sgozzasse il figlio Isacco; non poteva salvare anche la tua vita? Vale forse meno di quella di un uomo (anche agli occhi di Dio), la vita di una donna? Credo che tu sia stata furibonda anche verso YHWH, non solo verso il tuo genitore.

Vagando per i monti sei cresciuta, sei divenuta donna, capace di arrabbiarti, di piangere, di gridare. E di perdonare, sebbene il perdono abbia avuto un prezzo altissimo.

Questo voglio ricordare, sopra al resto: in un contrasto, in un conflitto, devo lasciar uscire da me, liberandole, la rabbia e l'angoscia. Solo svuotandomi posso trovare posto per la riconciliazione, che non sempre è gioiosa, perché non

sempre risponde ai miei desideri; però è importante, perché sana il conflitto in quella relazione.

In questo senso la rabbia è segno di resistenza di fronte all'ingiustizia e può essere il primo passo verso il perdono.

Cara fanciulla senza nome, troppe donne hanno vissuto, vivono e vivranno la tua storia. Troppe non hanno nome, non hanno volto, non hanno diritti, non hanno voce. Il loro silenzio fa male.

Trovare in sé l'energia furiosa dell'urlo, della rabbia, del conflitto, della ricerca di un cambiamento profondo, è il primo passo per crescere, per liberarsi dalle catene patriarcali. E poi per perdonare.

Forse anche per questo le donne ti ricordavano per 4 giorni all'anno. E forse anche per questo, oggi, questa festa pare dimenticata.

Desidero ricordare e narrare la tua storia, nella speranza che per altre donne come te, senza nome e apparentemente senza futuro, la storia possa avere un finale diverso, in cui possano trovare l'energia della rabbia, possano trovare la voce, il loro nome, spezzando le loro catene.

Solo nella libertà ha valore il perdono.

Caterina Pavan

Abbatti i muri

Si alzano muri invalicabili ai confini tra Israele e Palestina...

Si alzano muri ai confini tra Messico e Stati Uniti...

Si alzano muri, si scavano fossati invalicabili anche qui da noi, nel ricco nord-est...

Sono monumenti all'imbecillità umana!

Lo scandalo è grande...

Ti preghiamo, Dio, Fonte della vita, sconfiggi i loro piani, affinché la terra sia realmente un luogo aperto alla vita, per una società accogliente e pluralista.

Amen

Cristina Rinaudo

Disceso dal cielo

Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?». Gesù rispose: «Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Giovanni 6, 41-51).

La sezione dell'evangelo di Giovanni che segue il cammino sulle acque e va fino alla confessione di Pietro è chiamata impropriamente "discorso sul pane della vita".

Più che un discorso è un dibattito che si articola tra i giudei e Gesù, tra Gesù e i discepoli e tra i giudei stessi. Del resto avviene in una sinagoga, luogo di dibattiti per antonomasia.

I punti salienti sono tre: Gesù che si presenta come pane della vita, l'invito a prendere un atteggiamento di fede di fronte al dono di Dio, le istruzioni sulla fede.

Occorre subito sgombrare il campo da un possibile fraintendimento. Il linguaggio è complicato, "un parlare duro, chi lo può ascoltare?", lo riconoscono anche i discepoli. Tanto più a 2000 anni di distanza.

Occorre riconoscere la forte impronta redazionale. L'evangelista lavora su tradizioni più antiche che ritroviamo nei sinottici: la richiesta di un segno, i genitori di Gesù... Tuttavia il suo pensiero si inserisce in modo preponderante. Non è possibile far risalire a Gesù stesso le parole che l'evangelista gli ha messo sulla bocca.

Nel vangelo di Luca, al cap. 4, troviamo una situazione analoga. Gesù è nella sinagoga e legge un passo di Isaia. Il suo commento è: "oggi si è adempiuta questa scrittura" e la reazione degli astanti è di stupore ("non è il figlio del falegname?") e di ira, tanto che Gesù rischia di essere precipitato da una rupe. Qui i toni sono più ovattati, gli ascoltatori si fanno provocare dalle sue parole ma non lo aggrediscono, manca la parte sanguigna, istintiva, che ci si aspetterebbe di fronte ad un simile linguaggio.

Sono ormai passati 70 anni dalla morte e risur-

rezione di Gesù, i testimoni diretti sono morti e la sua figura, nel vangelo di Giovanni, acquista un'aura di perfezione, perdendo i tratti di umanità che la caratterizzavano nei vangeli sinottici.

La prima cosa che suscita dibattito è l'affermazione "io son disceso dal cielo". Al v. 38 infatti si legge "io son disceso dal cielo per fare non la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato". Cosa riflette la domanda dei giudei? Al tempo della stesura dell'evangelo di Giovanni la rottura del movimento di Gesù con l'ebraismo era ormai compiuta. Sembra che l'ambiente nel quale il vangelo è stato redatto fosse ellenistico, ma con influenze del giudaismo eterodosso. Quale significato si dava allora alla storia di Gesù, alla sua venuta, alla sua missione? Da dove veniva Gesù? Che significato aveva?

La risposta dei giudei è di tipo molto terreno: "Non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe, del quale conosciamo il padre e la madre?". Una risposta proiettata solo sull'umanità di Gesù.

Tuttavia Gesù ha appena detto che non è venuto per fare la sua volontà...

Gesù, prendendo spunto dalla loro osservazione apre una prospettiva diversa: "Nessuno può venire a me se non che il Padre, il quale mi ha mandato, lo attiri". L'adesione al Cristo non è appartenere ad un popolo, avere un'etichetta, nemmeno un auto-convincimento. È messa sempre in discussione... Gesù cita le scritture ebraiche: "e saranno tutti ammaestrati da Dio", senza intermediari, senza templi o chiese. "Ogni uomo che ha udito il Padre ed ha imparato da Lui, viene a me". Leggendo oggi questo versetto potremmo cadere in fraintendimenti di esclusivismo. L'evangelista vuole piuttosto sottolineare la comunione straordinaria che nella vita di Gesù si era stabilita con Dio. Tanto che Gesù rappresenta concretamente, in carne e ossa, la parola di Dio.

Ovviamente questo è da leggersi, oggi, nella prospettiva cristiana. Un credente islamico trova questa rappresentazione nel Corano, altro modo in cui all'Eterno è piaciuto incarnare la Sua parola. Tuttavia queste rivelazioni restano uniche e irripetibili nella loro originalità. Nei versetti dal 48 al 51 Gesù parla del "pane della vita". Il termine è molto inflazionato, tanto che se ne perde il senso.

Il pane è sempre stato il nutrimento per eccellenza. Il pane serve per vivere, è buono, è frutto della natura e del lavoro, ha una miriade

di significati. Ma “non si vive di solo pane”, ovvero di solo pane di grano. La vita è qualcosa di più grande della vita biologica.

Esiste una vita spirituale che accomuna tutti gli esseri umani, che comprende i sentimenti, le emozioni, l'amore, il dolore, la fatica, la gioia... Senza questa vita saremmo organismi che funzionano, ma sono spenti. Or questa vita, come quella biologica, deve essere alimentata, pena il suo inaridimento.

Ebbene, Gesù usa la metafora del pane su se stesso, come nutrimento per la vita spirituale. Il verbo “mangiare” nei vv dal 48 al 51 è usato in senso traslato e significa “credere”. L'alimento della vita spirituale è la fede in Dio che in Gesù trova il modello, la via, la concretezza quotidiana.

Questo essere in Dio, Gesù lo pagò a caro prezzo. Fu perseguitato e ucciso e dopo di lui, nella storia, moltissimi e moltissime che mangiarono di quel pane.

Tuttavia è un pane indispensabile. Quando ci dimentichiamo della nostra parte spirituale, che ci accomuna, ripeto, al di là delle nostre dif-

ferenze, succede sempre qualcosa di sgradevole: o andiamo in crisi e soffriamo, apparentemente senza sapere il perchè, o, in modo collettivo, succedono dei disastri, incomprensioni, litigi, su, su, fino alle guerre, parabole estreme dell'assenza di spiritualità e trionfo della stupidità.

Gesù, nella sua esistenza terrena, ha dimostrato come sia possibile camminare al cospetto di Dio e del mondo con un cuore solo. Ci ha mostrato come sia importante coltivare relazioni sane, a partire da quella con noi stessi. Ci ha mostrato, sulla scia dei profeti, che è possibile realizzare un ordine di cose diverso dai poteri forti, rispettoso delle persone, dell'ambiente, della vita.

Il pane che Gesù ci ha lasciato è la sua vita. Da essa possiamo trarre nutrimento affinché la nostra spiritualità non muoia, affinché non muoia con essa la nostra vita prima del tempo, ma dia buoni frutti: giustizia, pace, solidarietà, amore... per la vita del mondo.

Angelo Merletti

I profeti abitano tra noi

Partito quindi di là, andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E non vi potè operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. Si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando (Marco 6, 1-6).

Gesù a Nazareth

Questo racconto ha conservato la memoria storica di un concreto rifiuto di Gesù nella sua terra. In Luca 4, 22-30 si arriva addirittura all'espulsione dalla città e al tentativo di ucciderlo. Perché proprio nella sua terra di origine? Perché proprio tra le persone con le quali era cresciuto e aveva avuto sicuramente più relazioni?

Nazareth era un piccolo villaggio privo di importanza, mai menzionato nell'Antico Testa-

mento, e la sua sinagoga è una delle tante della Galilea in cui Gesù è entrato.

Il brano è incorniciato dai versetti 1 e 6b che lo collocano all'interno di un itinerario di insegnamento e predicazione. Gesù, con il piccolo gruppo di discepoli e discepole, si spostava attraverso i villaggi della Galilea, insegnando. La predicazione era costituita da parabole, proverbi e commenti alla legge e avveniva un po' dovunque: sulla strada, lungo il mare, in luoghi dove poteva radunarsi molta gente (discorso della montagna), ma avveniva anche in un luogo privilegiato per il confronto sulle scritture, la sinagoga.

Nella versione di Luca si legge che “...entrò, secondo suo solito, di sabato nella sinagoga” (Lc. 4,16). La sinagoga era il luogo in cui non erano i sacerdoti, ma i laici, a celebrare il culto della parola.

Evidentemente Gesù era pratico, sin dall'infanzia, del rito della sinagoga del suo paese e, sicuramente, qui era considerato degno di leggere ad alta voce i Profeti e di predicarne la sua interpretazione.

Il fatto avviene di sabato e ciò non deve stupire; come ogni ebreo osservante, Gesù rispettava il giorno di sabato nei suoi molteplici significati: il

riposo, l'incontro con le persone, con il creato, con se stessi, con Dio. Quella che altrove potrebbe sembrare una critica al sabato, da parte di Gesù, è invece una sua ricollocazione nell'ambito della legge, per ritrovarne il significato autentico. I suoi argomenti, del resto, riprendono le grandi correnti profetiche (ad es. Isaia 58).

La famiglia di Gesù

Marco, nel racconto dello stupore dei nazareni, inserisce "incidentalmente" informazioni interessanti sulla famiglia di Gesù. Si parla di fratelli facendone i nomi e di sorelle tacendone l'identità. Sappiamo bene che queste ultime non avevano riconoscimento pubblico nella vita della comunità, non solo religiosa.

Anche altrove vengono citati fratelli e sorelle (Mc. 3,32; Mt. 12,46-50; Lc. 8,19-21): quando vanno a cercare il loro familiare, credendolo fuori di sé. È ovvio che Gesù abbia avuto una normale famiglia, con padre, madre, fratelli e sorelle; che sia cresciuto con loro e ne abbia condiviso l'esistenza fino alla maturità.

Ad un certo punto, tuttavia, Gesù ha probabilmente compiuto scelte diverse dal resto della sua famiglia e per questo è stato persino creduto pazzo dai suoi familiari. Tuttavia, poi, alcuni e alcune lo seguirono: certamente Giacomo e Maria, sua madre. Anzi, dopo la sua morte diventarono riferimento della prima comunità di Gerusalemme. È significativo che Maria, da madre, con tutto l'amore per il proprio figlio, ne sia successivamente diventata discepola, continuando così a perseguire il progetto del regno, che era stato il grande sogno di Gesù.

Incredulità e stupore

Marco riferisce che i concittadini di Gesù, ascoltandolo, ne rimasero stupiti, confermandoci che la sua predicazione aveva una connotazione di rivelazione. L'essere stupiti, nel vangelo, infatti è sovente una reazione all'insegnamento, a un miracolo, a una frase sconcertante di Gesù. Però, a questo stupore si affianca subito un'espressione di incredulità, attraverso le cinque domande che essi pongono.

Viene messo in dubbio che il suo parlare con sapienza provenga da Dio e viene inconfondibilmente definito mediante il suo mestiere e la sua famiglia: egli è "l'artigiano" che lavora il legno (o la pietra) ed è "il figlio di Maria". Per i suoi compaesani la conoscenza dell'ambiente in cui Gesù è nato e vissuto si trasforma in diffidenza ad accettare il messaggio di cui è portavoce.

Probabilmente il più grande scandalo, per quegli uomini, era di dover riconoscere in Gesù la voce viva di Dio, già allora così ben codificata, ingabbiata e trasformata in parole spente, che non toccavano più il cuore né proponevano cambiamenti di vita.

Come poteva il figlio di quella Maria, della quale conoscevano la storia, quell'uomo che aveva vissuto la sua infanzia e imparato a lavorare manualmente come tutti loro, parlare di queste cose, avere questa sapienza, compiere questi prodigi? Gesù, constatando l'incredulità dei suoi compaesani, prende posizione e cita un detto proverbiale, che Marco allarga ai familiari e alla casa, per sottolineare l'atteggiamento di rifiuto, già testimoniato altrove, della famiglia di Gesù e in particolare dei fratelli, i quali arrivarono alla fede solamente dopo la Pasqua (Gv. 7,1).

Là dove viene offerta la parola di guarigione e gioia, di amore e perdono, può esserci il rifiuto e l'opposizione. Gesù si meraviglia, ma non aggredisce né si impone: amaramente constata la saggezza degli antichi e, riportando il proverbio, ricorda a se stesso e ai discepoli e alle discepole che occorre prendere coscienza di questa realtà, senza farsi demoralizzare dalle delusioni e dagli abbandoni.

Forse corriamo anche noi il rischio di comportarci come i compaesani di Gesù: le parole profetiche che ci giungono da lontano possono essere importanti per noi, ma non ci coinvolgono direttamente. È molto più impegnativo accettare la voce, il pensiero, l'elaborazione, la proposta... di chi ci sta più vicino, perché accogliere questo significa anche vivere una relazione che passa attraverso la materialità della vita, l'ascolto, la discussione, il conflitto...

Non ci si può più permettere, cioè, di separare l'elaborazione teorica dalla pratica concreta, dalla relazione, dalla quotidianità... e ci vengono rimandati il nostro limite e la nostra parzialità...

Ma, se siamo consapevoli di ciò, potrebbe anche succedere qualcosa di diverso: potremmo sperimentare il desiderio di conoscere sempre di più, concretamente, le persone che, con le loro parole, le loro elaborazioni e le loro scelte di vita, ci "parlano" al cuore e ci invitano ad aprire lo sguardo su nuovi orizzonti. E potremmo accorgerci che accanto a noi ci sono sorelle e fratelli che, con la loro vita, ci parlano della "Sorgente dell'Amore" e ci annunciano che "un altro mondo è possibile", un mondo in cui prosperano relazioni di ascolto, rispetto, convivialità, condivisione...

Un caso non previsto

Giovanni gli disse: «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demòni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri». Ma Gesù disse: «Non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me. Chi non è contro di noi è per noi. Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa. Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, è meglio per lui che gli si metta una macina da asino al collo e venga gettato nel mare. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile. [...] Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che esser gettato con due piedi nella Geenna. [...] Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue (Marco 9, 38-48).

Nella comunità è sorto un caso non previsto e si chiede consiglio a Gesù; per meglio dire si chiede al Maestro un'approvazione riguardo le condizioni alle quali sono giunti prima di consultarlo. Gesù si discosta da questa decisione, in ogni caso già presa, perché non è in armonia con lo spirito di comunità aperta che lui ha in qualche modo inaugurato con le sue parole e la sua vita.

Più che l'affermazione o l'esclusiva del loro gruppo, si deve considerare che le modalità avviate da Gesù si diffondano. Sarà utile che vengano compiuti "miracoli" in nome del Maestro seguendo soprattutto il suo esempio.

Le pratiche di vita e di relazione di Gesù sono talmente autorevoli che estendono il loro raggio di influenza e dovrebbero spezzare ogni invidia tra i suoi seguaci. Non vuole formare una setta o una comunità chiusa dove l'istituzione si debba imporre, né fondare un gruppo ufficiale di persone dedite a compiere prodigi. Vuole che l'impulso derivante dal suo modo di operare si possa estendere al di là della chiesa organizzata. Il nostro testo (vv. 38-40) serve, se non a negare, almeno a rivedere l'autorità del gruppo ufficiale sull'eredità messianica di Gesù.

Allargare il cuore

Il Maestro dona un impulso di vita ed energia miracolosa a tutti/e coloro che vogliono agire in suo nome. Questo dovrebbe essere un altro principio della chiesa nascente: dirigere, ani-

mare, diffondere il cammino messianico di Gesù, senza né confinarlo né dominarlo. Quindi non utilizzare il potere come un beneficio proprio, finalità questa che Gesù ha sempre respinto e dichiarato come non evangelica.

In altre parole, riceviamo dal Profeta di Nazareth l'invito ad allargare il cuore. Far convivere i mille sentieri dell'amore e della relazione. Per fortuna Dio non ha bisogno di nessuna esclusiva. Nei percorsi per arrivare a Lui ci possono essere mille strade, tutte ugualmente degne di considerazione. Sovente la nota stonata siamo noi. Siamo noi che non sappiamo resistere al fascino dell'esclusiva. La verità è che in questa direzione c'è ancora un bel po' di strada da fare, per tutti/e.

Il valore di un piccolo gesto

Di seguito troviamo un richiamo al valore dei gesti semplici e dei "piccoli" (credenti poveri della comunità). All'importanza che devono avere nella pratica di vita di chi si definisce seguace di Gesù.

E attraverso il ricordo dei suoi "detti" l'evangelista non perde mai l'occasione di richiamare l'attenzione verso questa estesa categoria di persone. Un bicchiere d'acqua è l'esempio più accessibile di come si può, con poco, dimostrare attenzione, capire le necessità dell'altro/a. Un bicchiere d'acqua, dunque un'azione che, come per un sorriso, chiunque può compiere, ma "nel mio nome perché siete di Cristo".

Chiamarsi "di Cristo" oppure "Cristiani" per molti/e può significare vivere nei limiti dell'umana necessità, alla mercè dell'aiuto (o della mancanza di aiuto) degli altri/e. Ma anche riconoscendo in noi un'appartenenza a questo grande progetto che il Padre ha per l'umanità. Ciò potrà produrre conseguenze positive in chi lo compie, superiori a quel che si può immaginare. È nell'aiuto (o nella mancanza di questo, non nelle parole ma nei fatti) dunque che si misurerà il grado di coinvolgimento di ogni credente in questo grande progetto che Dio ha per l'umanità.

Guai a turbare le persone semplici

Dal v. 42 in poi si può percepire l'allusione a divisioni interne nella chiesa nascente, col grosso rischio di provocare contraccolpi molto spiacevoli e preoccupanti, specialmente in chi si affida completamente. Già quelli che vengono de-

finiti “piccoli” sono da sempre gli interlocutori privilegiati per Gesù. La fede è una cosa seria che sovente comporta un cammino laborioso, specie per le persone meno “attrezzate”.

Metterla in pericolo attraverso comportamenti non rispettosi di ciò è inammissibile. L'indicazione del Maestro non lascia dubbi: “non turbare le coscienze dei piccoli, non caricare loro pesi che non sono in grado di sostenere, non appesantire oltre il lecito chi fa già fatica ad andare avanti”.

Di fronte al rischio di scandalizzare, recando gravissimi danni all'altro/a, sembra non esserci altro rimedio che una profonda elaborazione interiore. Lasciarsi (metaforicamente) morire, se necessario, rinunciare a prerogative ritenute importanti, per il bene dell'altro/a. Chi crede di essere grande e, per esserlo, distrugge gli altri/le altre, rischia di perdere la propria vita, di smarrirsi per sempre.

Domenico Ghirardotti

Cinque volte “oggi”

Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica. Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso. Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese di cui state per entrare in possesso passando il Giordano. Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe» (Dt 30,11-20).

Ho scelto questa pagina del Deuteronomio perché l'ho trovata molto calda e appassionata, come se lo scrittore volesse davvero toccare dei cuori. In effetti per me leggere la Bibbia significa prima di tutto lasciarmi toccare il cuore, anche se non sempre ci riesco.

Il brano di Deuteronomio è legato al periodo dell'esilio in Babilonia. Come sappiamo Babilonia non è l'Egitto. Il popolo a Babilonia non era oppresso. Certo era in terra straniera, ma viveva in una situazione di parziale libertà e qui riaffiora la consueta lamentela verso i profeti e i loro messaggi, che sembravano impro-

ponibili da vivere e da concretizzare. Questa lagnanza del popolo era ricorrente e veniva usata anche per evadere dalle proprie responsabilità. È in questo contesto che, nel VI secolo a.C., in mezzo ad un popolo sfiduciato e scoraggiato, nasce l'esigenza del redattore di precisare meglio il messaggio profetico: “Dio non chiede l'impossibile, ma impegni concreti”. Credo che abbiate notato quante volte ricorre la parola “oggi”: per ben cinque volte. - Oggi io ti do questo comandamento- sta però a noi capire se siamo disponibili all'oggi di Dio, cioè alla sua chiamata, alle sue proposte.

Molto efficaci le perifrasi sul fatto che *la parola non è troppo lontana né troppo difficile, ma questa parola è vicina, è nella tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica.*

Ecco che cosa vuole Dio da noi: vuole che scegliamo la sua parola *oggi*. Parola viva che dà vita e benessere. Noi abbiamo la possibilità di accogliere questo messaggio e deporlo nel nostro cuore rendendolo efficace.

Spesso possiamo anche allontanarlo da noi, al di là del mare, oltre il cielo e fuggire lontano come fece Giona, che fuggì nel punto più nascosto della nave per non udire la parola di Dio.

Per contro, se noi accogliamo la parola nel nostro cuore e la facciamo penetrare, vivremo una realtà di benedizione, come dice la lettera scritta agli Ebrei al capitolo 4, versetto 12:

“La Parola di Dio, infatti, è viva ed efficace. È più tagliente di qualunque spada a doppio taglio. Penetra a fondo, fino al punto dove si incontrano l'anima e lo spirito, fin là dove si toccano le giunture e le midolla. Conosce e giudica anche i sentimenti e i pensieri del cuore”.

La parola di Dio è l'espressione del suo amore, anche quando è giudizio. Anche se la parola è dura, l'importante è che non si affievolisca, che non venga meno.

Continuamente Dio ha mandato uomini e donne che in qualche modo si sono fatti portavoce e testimoni di una parola che ci chiama alla vita.

Anche per noi, qui riuniti per la celebrazione eucaristica, può essere il nostro *oggi*: alla pa-

rola di Dio possiamo aprire o chiudere il cuore. La Parola di Dio ha sempre qualche proposta da farci per cambiare qualcosa nella nostra vita.

Fiorentina Charrier

Il primo e l'ultimo

Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Marco 9, 30-37).

Fin da piccolo, durante il catechismo che alcuni di noi non più giovanissimi ricordano con affetto, provavo invidia per questo mio coetaneo che aveva avuto la gioia di incontrare Gesù; questo ricordo mi ha accompagnato per tutta la vita.

Aldilà di questa nota biografica che comunque è ancora importante per me, desidero oggi dialogare e ricercare insieme a voi, cari lettori e lettrici. Proporrò alcuni piccoli spunti di riflessione lasciando, com'è mia abitudine, al cuore e al vissuto di ciascuno/a di voi di completare le riflessioni in modo certamente più profondo e proficuo.

Il brano è costituito da due parti che, ad una prima lettura, sembrano parecchio lontane. Invece, proprio questi due argomenti, apparentemente così inconciliabili, possono rappresentare un momento importante di riflessione. Ovviamente, abbiamo tutti/e ben presente che non si tratta di una vera predizione, ma di un modo di raccontare: al tempo della redazione del testo gli avvenimenti erano avvenuti ormai da parecchio e tutti i testimoni oculari erano già morti.

Marco accosta la previsione della morte di Gesù, fatto doloroso e, per il movimento dei di-

scepoli, problematico, al dibattito su "chi è il più grande". Gesù, mentre parlava del futuro della sua vita, aveva sentito una discussione, fatta forse a mezza voce ma, comunque, intensa e interessata: accanto ad un annuncio di morte e dolore per Gesù, i discepoli si mettono a discutere su "chi è il più grande".

Quante volte di fronte a grandi sofferenze, a problemi seri di fratelli e sorelle con cui facciamo la strada assieme, noi tiriamo fuori i nostri piccoli "bubù", le nostre paturnie, il nostro egoismo. Anche di fronte ai grandi problemi di questa nostra umanità noi spesso vediamo solo il nostro piccolo orticello. La nostra vita, le nostre cose, i nostri affari, la nostra esperienza, anche di fede, sono comunque sempre più importanti, siamo al centro del mondo e, sotto sotto, pensiamo che comunque Dio ci vuole più bene che ad un altro/altra... perché siamo cristiani o fingiamo di esserlo.

L'annuncio della morte e risurrezione

Le parole dell'evangelista non lasciano ombra di dubbio: Gesù sarà consegnato agli uomini e sarà ucciso; poi il terzo giorno risorgerà.

In queste parole vedo anche la consapevolezza di Gesù di dover pagare per le scelte fatte durante il suo ministero itinerante: annunciare la giustizia, la dignità di ogni uomo e di ogni donna, la solidarietà, il diritto alla vita... vanno contro gli interessi dei potenti, civili e religiosi, di ieri e di oggi, e questi poteri non rimangono a guardare...

Sono affermazioni piuttosto forti che mi fanno pensare come la nostra esistenza sia colma di contraddizioni e di difficoltà. Seguire il messaggio del Vangelo, il comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, è spesso difficile e noi, molto semplicemente, spesso non ci riusciamo o riusciamo a fatica; eppure in queste parole vedo un invito forte a perseverare.

Come Dio non ha abbandonato Gesù nella tomba (l'abbiamo visto durante la predicazione del periodo pasquale), così non abbandona cia-

scuna e ciascuno di noi nella sequela di Gesù. E se Dio ci accompagna e ci sostiene durante il nostro viaggio su questa terra, allora dobbiamo pensare di non essere soli/e e di contare su un Amico determinante per la nostra vita.

È un messaggio non nuovo, certo, ma credo sia importante ricordarlo proprio a motivo della nostra fragilità. I discepoli, che avevano condiviso con Gesù un bel pezzo di strada, avevano diviso il pane e la fatica di un viaggio non sempre facile per le strade della Palestina, avevano sentito annunciare dalla viva voce di Gesù l'amore di Dio... riescono a discutere di tutt'altro, a pensare ad avere un posto importante nel gruppo, ad avere un avvenire...

E allora anche noi non scoraggiamoci, ma continuiamo a camminare con fiducia e perseveranza, a pregare, a confrontarci con la Parola e con altri fratelli e sorelle che fanno lo stesso percorso.

Farsi piccoli/e...

Entrando in casa, probabilmente di Pietro, Gesù sente che tra i discepoli serpeggia malumore: i volti sono tirati, si odono parole dette a mezza voce, si sentono brontolii. E allora Gesù prende un bambinello e da' ai discepoli e a tutti/e noi una lezione come solo Lui sa donare. In queste parole vedo un invito grande a considerare ogni creatura, bambino/a, donna, ammalato/a, anziana/o, come soggetto di diritti e di amore. Non dimentichiamo che allora i bambini e le bambine, soprattutto, non godevano degli stessi diritti degli adulti. In un'ottica di fede possiamo aggiungere che Dio ama tutti e tutte senza distinzione di età, di sesso, di cultura... Allora, quando ci sentiamo superiori agli altri solo perché "io so e ho fatto un cammino di conversione (!?!)", perché comunque sono occidentale, perché sono cattolico forse dobbiamo veramente cambiare ottica e disporci a un atteggiamento di umiltà e di disponibilità a mettere in discussione le nostre certezze e i nostri pregiudizi.

Ma questo racconto mi suggerisce un'altra riflessione. Non voglio cimentarmi in analisi psicologiche o pedagogiche sul bambino, ma il considerare il bimbo o la bimba come esseri semplici, senza calcolo, sinceri, generosi (quando noi adulti non roviniamo questa loro condizione) mi fa confrontare questi valori con il mio, i nostri comportamenti che sono decisamente totalmente altri.

E allora perché non iniziamo, nella nostra vita di ogni giorno, a non ambire ai primi posti sempre, a praticare di più la giustizia, la pace, la condivisione, il rispetto delle differenze, ad

ascoltare (non udire) più che parlare, prima di annunciare questi messaggi?

Certo, il parlare, lo spiegare è importante, ma questo, qualche volta, fa dimenticare l'azione, la consequenzialità delle affermazioni, la coerenza di vita che noi diciamo spesso guidata dal Vangelo. E questo invito lo voglio rivolgere, con umiltà certo, a tutti coloro che nelle chiese hanno responsabilità di un ministero: non pensate che parlare di pace, di giustizia, di solidarietà, di condivisione... in modo spesso generico, confuso, sia una mancanza di coerenza e di coraggio evangelico?

Non è forse necessario che tutti i ministri, compresi i capi delle chiese (e il mio pensiero va alla chiesa cattolica in particolare), indichino con coraggio le cause vere e le responsabilità reali di chi governa? E poi, il praticare veramente la giustizia, la pace, il rispetto e la convivialità delle differenze, la solidarietà... non è annuncio evangelico di ogni comunità cristiana e di ogni credente?

Marco in pochi versetti può e, a mio avviso, deve mettere in crisi il nostro quieto vivere nell'ottica di "essere comunque dei buoni cristiani". Lasciamoci "disturbare" e chiediamo a Dio l'aiuto affinché riusciamo a fare sintesi fra fede e vita, anche se con molte difficoltà e molti errori.

*O Dio, aiutami a farmi fanciullo,
dammi il dono dell'ascolto,
del camminare accanto,
senza fretta
sapendo che non occorre arrivare primi,
ma arrivare in compagnia.
Aiutami a camminare
con lo sguardo rivolto a Te,
certo che la Tua compagnia
mai mi mancherà.
Amen.*

Memo Sales

Antica benedizione irlandese

Dio ti doni
per ogni tempesta un arcobaleno,
per ogni lacrima un sorriso,
per ogni preoccupazione una visione
e un aiuto in ogni difficoltà.
Per ogni problema, che la vita ti manda,
un amico, un'amica per dividerlo,
per ogni sospiro un bel canto
e una risposta ad ogni preghiera.

Potere e servizio

Giunsero intanto a Cafarnaò. E quando fu entrato in casa, li interrogò: “Di che cosa discutevate per la strada?”. Ma essi non risposero, perché per la strada avevano discusso su chi fra di loro fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il servo di tutti”. E preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: “Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato.” (Mc 9, 33-37).

Allora, chiamatili presso di sé, Gesù disse loro: “Voi sapete che quelli che passano per capi delle nazioni le governano con imperio, e i loro grandi esercitano il potere su di esse. Ma non così deve essere fra di voi. Al contrario, colui che vorrà diventar grande fra voi, sarà il vostro servo; e colui che fra voi vorrà essere primo, sarà lo schiavo di tutti. Poiché anche il Figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita in riscatto di molti.” (Mc 10, 42-45).

Nel popolo d’Israele vi erano varie forme di messianismo; molto diffusa, anche all’epoca di Gesù, era l’attesa di un messia/re, vittorioso sui nemici, liberatore dagli invasori, e sacerdote, descritta per esempio nel salmo 110.

Anche alcuni discepoli hanno questa aspettativa e vorrebbero che Gesù corrispondesse al loro ideale di messia: faticano quindi a capire le sue azioni e le sue parole. Come quelle con cui lui – consapevole di essere “scomodo” e sgradito ai poteri (politico e religioso) – li avverte della fine che plausibilmente lo attende.

I discepoli rifiutano tale prospettiva e, legati ai loro schemi culturali, “discutono su chi sia il maggiore”, applicando anche tra di loro una concezione gerarchica dei rapporti.

Marco scrive per comunità in cui possiamo immaginare che fosse in corso un primo ricambio del “gruppo dirigente”, con relative immaginabili tensioni e discussioni; egli vuole così aiutarle, ricordando loro l’insegnamento del maestro.

Gesù infatti ribalta la concezione dei discepoli, proponendosi come messia-servo e insegnando loro di imitarlo nel servizio e nella fiducia in Dio, come i bambini sono segno di dipendenza e fiducia.

Secondo gli studiosi, la parola qui tradotta con “bambino” significava anche “schiavo” e i bambini/servi non contavano nulla nella società dell’epoca; inoltre l’abbraccio aveva un chiaro significato di immedesimazione. Quindi Gesù, con un gesto fortemente simbolico, si identifica con uno di questi bambini/servi, ponendosi al servizio degli altri e all’ultimo livello della scala sociale.

Appena prima del secondo brano, c’è stata la terza

della cosiddette “predizioni della passione”; i discepoli sembrano quasi accettare la nuova prospettiva, inseguendo però subito la loro ambizione e lo schema gerarchico a loro familiare: sono proprio Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo (è significativo che venga citato il padre, come segno di tale schema) che chiedono a Gesù di porli accanto a lui nella gloria, quindi ai primi posti.

E, pazientemente, Gesù ripete i suoi insegnamenti: se volete essere “grandi”, servite gli altri; e accogliete gli ultimi della società, gli emarginati, quelli da tutti considerati senza valore: io sono loro, loro sono me.

È interessante notare come Gesù non condanni il desiderio di essere grandi e primeggiare, non proponga di soffocarlo o trattenerlo, ma di realizzarlo ribaltando la logica della mentalità comune, facendo leva su di esso per instaurare relazioni improntate a condivisione, altruismo, parità, amore, invece che a possesso, sopraffazione, dominio, avidità.

Il mondo non è cambiato molto: le strutture di potere sono ancora più o meno le stesse; gli uomini ambiscono al potere o, quantomeno, alla grandezza, alla fama, alla ricchezza; siamo ancora egoisti ed individualisti, ci sentiamo superiori. La società è ancora in gran parte maschilista: gli uomini comandano, le donne servono (è una sintesi stereotipata, ma rende l’idea). Adirittura, proprio la comunità di coloro che cercavano di seguire Gesù è arrivata ad assumere la struttura gerarchica di potere lasciata vuota dall’impero romano, sostituendosi paradossalmente ai maggiori bersagli delle critiche del suo maestro.

Di segno opposto, trovo molto significativo e bello il nome che la nostra comunità ha dato al suo coordinamento: “servizio di direzione”. La direzione, il comando ha senso se “serve” (a) tutti, in funzione dei bisogni di tutti; altrimenti, diventa sopruso, sfruttamento. Il potere è buono solo se è servizio.

Matteo S.

Dio ha creato la bellezza
affinché l’uomo
vi affrancasse la pura paura.
Dio ha creato la tua bellezza
come una navicella
che solca le onde dell’oceano;
c’è chi ha una verità nel cuore
e la vuole provare e scoprire
dove sono le terre del tuo pensiero:
là potrai ispirare un poeta
che cerca la bellezza nel mondo
perché cerca il Signore.

Alda Merini

Chiamare... e mandare...

Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano (Marco 6, 7-13).

I due verbi, posti all'inizio di questo brano, indicano l'avvio della predicazione itinerante dei discepoli. Gesù chiama e sceglie personalmente coloro che dovranno diffondere il suo messaggio e continuare la sua opera.

Essi non vengono valutati utilizzando criteri di scelta e di elezione che a noi verrebbero spontanei: tra la gente dotta, gruppi privilegiati o particolarmente istruiti, gente erudita o intellettuale; ma, come è tipico di Gesù, al di fuori di tutti gli schemi e controcorrente, vengono scelti tra la gente umile, semplice, perché egli sa guardare ciò che noi non vediamo, ciò che risiede nell'intimo del cuore, nella profondità di ognuno.

Li sceglie, li chiama e li manda. Dopo un periodo in cui i discepoli stanno con Gesù, ascoltando e imparando, in profonda comunione con lui, condividendo e facendo loro il suo stile e i suoi temi, come ogni buon discepolo fa con il proprio maestro, essi sono pronti ad accogliere la sfida dell'annuncio, a portare agli altri l'esperienza dell'incontro con Dio, con tutti i dubbi, con le loro parziali comprensioni, con la loro fragilità di uomini e donne che li fa, a volte, inciampare e cadere.

Forse anche per questo vengono mandati a due a due, affinché possano sostenersi nel momento delle difficoltà (che sicuramente hanno incontrato numerose nel corso del loro cammino), per condividere e concretizzare il loro mandato. Mi piace aggiungere questo significato dell'essere coppia, oltre all'espressione di quella mentalità e tradizione giudaica che voleva la doppia testimonianza, meglio accettata se portata da una "comunità" (seppur piccola) piuttosto che dal singolo.

Testimonianza: sì, in realtà questi primi discepoli erano ben lungi dal "predicare bene e razzolare male", come è ormai consuetudine all'interno di quella parte di chiesa del potere e delle

gerarchie... I discepoli e le discepole testimoniavano, con la loro vita, le loro scelte, il loro operato, ciò che le loro parole esprimevano: quale modo migliore per trasmettere il messaggio di Gesù?

La sequela di Gesù aveva insegnato loro che questo era l'unico modo. Gesù stesso aveva detto loro che, "oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa e, calzati i sandali, non indossassero due tuniche". Una testimonianza librata nell'essenzialità, non soffocata da troppi bisogni che non siano quelli essenziali, uno stile di vita ridotto al necessario, per evitare che, "appesantiti dai bagagli", essi diventino sedentari, con il rischio dell'attaccamento alle cose, che fa dimenticare e allontanare dal vero contenuto del messaggio.

Che bell'insegnamento per noi oggi, ossessionati dalla ricerca di sicurezze e garanzie, impegnati a produrre sempre di più per avere sempre di più, soffocati da bisogni indotti per far funzionare la macchina di una ormai insensata economia, inondata da eccedenze di consumo e invasi dalle scorie e dai rifiuti che il loro uso sfrenato produce.

Abbiamo dimenticato che cosa significa essere liberi, così vincolati ormai alle nostre esigenze di confort e di sicurezza. Magari anche all'epoca della comunità di Marco era necessario un richiamo a questo stile originario, magari anch'essi cominciarono a diventare sedentari, alla ricerca di sicurezze... Nello stesso tempo Gesù, con le sue indicazioni, stimola l'andare, il mettersi in cammino, l'incontro nuovo, l'entrare in relazione con la gente, dettato dalla necessità di vivere l'ospitalità e la disponibilità ad incontrare gli altri e le altre.

Anzi l'incontro va cercato con i più umili, bisognosi, con chi è "posseduto dai demoni", da forze spirituali distruttrici, con chi è in una situazione di disagio psichico o sociale, con chi è schiavizzato dalla legge, con chi è malato. Queste le persone che vanno confortate, consolte, degne della nostra attenzione e del nostro tentativo di risanarne le ferite e le piaghe del cuore.

Ma come comportarsi di fronte ad un rifiuto, al "non ascolto"? Gesù, consapevole che il compito affidato ai discepoli/e non esiterà sempre in un successo, afferma che occorre andarsene, scuotendo la polvere di sotto ai piedi. Nell'accettare la sfida di percorrere il sentiero della "missione" bisogna mettere in conto l'incontro con la

chiusura totale, con la sconfitta personale che deve essere accettata e lo scontro con l'ipocrisia che invece va rifiutata, perché renderebbe sterile l'annuncio e la testimonianza.

Se ci guardiamo intorno vediamo che il "non ascolto" si nasconde spesso nell'indifferenza e nell'ipocrisia, nella paura di comprometersi in difesa del proprio "piccolo orticello". L'ipocrisia

spesso ci fa essere tolleranti, ma al solo scopo di evitare lo scontro, la contesa che ne può derivare, che ci obbligherebbe a metterci allo scoperto, a metterci in gioco e, a volte a farci rinunciare ai grandi traguardi e ad accontentarci dei piccoli compromessi.

Amabile Picotto

Dio non è un pianeta spento

(Marco 7, 1-23).

La tentazione

Questa ampia e densa pagina del vangelo di Marco si trova, con poche varianti, anche nel capitolo 15 di Matteo. Certamente in essa c'è la eco di una sferzante polemica di Gesù con i suoi ascoltatori che qui, con uno stereotipo assai ricorrente, mette insieme scribi e farisei.

Una controversia interna a Israele

In realtà questa controversia sul rapporto tra "comandamento di Dio" e tradizioni umane era vivacissima anche ai tempi di Gesù e si registravano opinioni molto diverse. Oggi, nel linguaggio del nostro tempo, diremmo che esistevano molte scuole di pensiero, molte interpretazioni e molti comportamenti diversi.

Per esempio, Marco scrive che "tutti i giudei non mangiano se non si sono lavati le mani", ma questa è una generalizzazione storicamente non corretta, aggressiva, falsa. Polemica ed aggressività facilitano queste semplificazioni e questi travisamenti e cancellano troppe sfumature.

Gesù si inserisce in questo dibattito tutto interno a Israele e, imparando dai profeti, riferendosi al loro insegnamento, mette in allerta rispetto al pericolo che l'insistenza sul valore della tradizione oscuri l'essenziale che è la volontà di Dio. "Con la sua critica Gesù prosegue la linea dei profeti" (J. Gnilka).

Come tanti altri profeti e maestri in Israele, Gesù di Nazareth rilegge la storia passata e presente del suo popolo, che spesso è tentato di accontentarsi di tranquillizzanti tradizioni umane a tal punto da invalidare il "comandamento di Dio".

Questa pagina, dunque, non oppone il gruppo dei discepoli e delle discepole a tutto Israele, ma inserisce Gesù e i suoi seguaci in una posizione precisa, quella che da secoli avevano sostenuto Isaia, Geremia, Ezechiele, Osea...

Questa messa in guardia contro la tentazione di adorare le nostre tradizioni non ha perso per nulla la sua rilevanza. Tanto più che oggi, anziché fare un uso costruttivo e critico delle "tradizioni", si parla spesso al singolare di tradizione e la si interpreta in modo tradizionalistico. Tradizione è addirittura diventato sinonimo di tradizionalismo.

Tanto per partire da me, da uno sguardo meno superficiale sulla mia vita di cristiano e di prete, spesso mi domando quanto la mia esistenza quotidiana sia orientata e "governata" dalla appassionata e continua ricerca della volontà di Dio o quanto piuttosto essa sia paga e prigioniera di abitudini, di sicurezze, di "verità" che non so più mettere in discussione.

Non so se capita anche a voi, ma io a volte provo la tentazione di fermarmi, di farmi un guanciaie, di avvertire la fatica della continua ricerca. Vorrei potermi dire che ora "tocca ad altri"...

È sempre la mano calda e stimolante di Dio a liberarmi da questa illusione e da questa seduzione e a rimettermi in viaggio.

Se poi penso alle nostre comunità cristiane, alla chiesa di cui sono e mi sento parte, il quadro si fa piuttosto oscuro.

Non solo il tradizionalismo sta riprendendo fiato e spazio nell'insegnamento ufficiale, nella pastorale, nella liturgia e nelle devozioni popolari, ma il popolo di Dio viene costantemente invitato e condotto a venerare e seguire le tradizioni dei padri (e, guarda un po', mai quelle ben più sagge e meno comode delle madri) congelate in un "compendio" catechistico, mentre nella stragrande maggioranza delle parrocchie sono in stato di abbandono la lettura e la ricerca biblica.

La dogmatica e le tradizioni hanno certamente il sopravvento sul confronto comunitario attorno alla parola di Dio.

Sulla scia dei profeti, Gesù ha riportato al centro il “comandamento di Dio”, aiutandoci a capire che, con il pretesto delle nostre tradizioni, noi possiamo “mettere da parte” (versetto 8), “respingere o trascurare” (versetto 9) e addirittura “annullare o invalidare la parola di Dio” (versetto 13).

I tre verbi che il testo greco del Vangelo di Marco usa sono, come ho cercato di tradurre in modo espressivo, molto forti, molto efficaci. Essi sostanzialmente ci dicono che spesso la nostra fede fa naufragio in uno stagno di pie abitudini, tanto rituali quanto quelle di natura biologica.

La cultura tradizionalistica

Ma non è solo l'ufficialità cattolica che ci soffoca con le tradizioni che vengono innalzate al rango di intangibili verità divine.

È molto facile, dentro la fretta e le insicurezze delle nostre esistenze quotidiane, rifugiarsi e “riposarci” in comportamenti, idee, mode, che troviamo già “pronte per l'uso”. È meno impegnativo mettersi un abito già confezionato che non vestirsi con un abito personalizzato, “lasciarci vivere” anziché vivere.

Diventare un uomo/una donna che si fa delle idee, che ama il confronto, che guarda in faccia i problemi, che non si ferma né agli slogan né ai luoghi comuni, che sa superare la barriera dei pregiudizi... non è impresa di poco conto, specialmente dopo anni durante i quali un signore di Arcore ha fatto di tutto per abituarci al non pensiero, al gregarismo e alla pigrizia mentale. Del resto anche la crescente precarietà in cui si svolge la nostra esistenza può spingerci a cercare rifugio in tradizioni conosciute e riconosciute dai più. Così ci sentiamo “intruppati” nella maggioranza e dispensati da ulteriori ricerche e dalla fatica di “inventare” nuove risposte.

Le persone prima di tutto

Il teologo Eugen Drewermann, nel suo commento a questo passo (*Il Vangelo di Marco*, Queriniana, pagg. 173-190), invita a prendere coscienza del fatto che le tradizioni ecclesiastiche morali e dogmatiche sono diventate devastanti perché pretendono “di tenere al guinzaglio le persone e di regolamentarle dall'esterno” (ivi, pag. 182).

Le nostre chiese non hanno capito un fatto deci-

sivo per la fede: “Agli occhi di Dio, del Dio in cui Gesù credeva, ciò che conta prima di tutto non sono determinate tradizioni, ma le persone, i singoli individui, che sono creati nella libertà e che nella libertà vogliono vivere” (pag. 180). Noi cristiani non abbiamo nel mondo il compito di dirigere il viaggio, illudendoci di possedere la vocazione dei moralizzatori universali; piuttosto siamo chiamati, sulla strada di Gesù, a testimoniare che è possibile non essere schiacciati/e dal peso delle abitudini e delle convenzioni sociali, perché non siamo prigionieri di un destino immutabile, ma costruttori di una “città diversa”, più giusta e più felice.

Qualora le chiese non prendessero atto di questo orientamento, una religione così amministrata nel nome di Dio rinnegherebbe l'essere umano e, quindi, rinnegherebbe Dio. È tempo di smetterla di dettare le regole con il centimetro del perbenismo morale, ma di ritrovare il messaggio che parla al cuore e che lascia alle persone la responsabilità e la gioia di tradurre in comportamenti concreti quel pezzo di evangelo che ha riscaldato i loro cuori. Per Gesù è ciò che l'azione di Dio smuove nei cuori che può cambiare la vita.

In queste settimane alcuni giornali hanno sollevato un velo impietoso sul livello medio delle predicazioni domenicali, denunciando che la monotonia e la noia vi regnano sovrane. Si tratta, per dirla nel modo divertente e provocatorio di un anonimo Autore, dello “spaventoso sbadiglio del gregge di Dio. Visti dall'altare, i fedeli assistono alle funzioni come mucche che guardino passare un treno”.

Questa è forse la strada sulla quale muoverci umilmente e audacemente: ricercare il Vangelo che va al cuore, la parola “scatenata”, fuori dal mausoleo dove Gesù è diventato un Cristo imbambolato e Dio una pietra preziosa o una stella luminosa, lontana e fredda, o un pianeta spento.

Io posso solo vivere e riporre fiducia in quel Dio accogliente, caldo e sovversivo di cui Gesù di Nazareth è per me il supremo testimone. Lo ringrazio ogni giorno perché mi ha dischiuso un orizzonte in cui credere in Lui diventa fonte continua di fiducia, di responsabilità e di libertà, fuori dagli schemi del perbenismo e dalle prigioni del catechismo.

Franco Barbero

Condivisione e scelte di vita

Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si mise a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo". Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo (Giovanni 6,1-15).

Questo brano, comunemente conosciuto come "La moltiplicazione dei pani" e detto anche del "miracolo dei pani e dei pesci", in realtà parla di segni che Gesù faceva ed è per questo che la folla lo seguiva, spinta dall'entusiasmo che questi segni suscitavano, al punto di riconoscerlo e proclamarlo profeta.

Guardare e saper accogliere

I dialoghi qui contenuti si svolgono tra Gesù e i suoi discepoli Filippo e Andrea, ma la presenza della grande folla sembra essere il motore che suscita e spinge le azioni.

Certamente, la gente non era lì per avere da mangiare: ciò nonostante Gesù pare preoccuparsi del bisogno collettivo di mangiare, come se non avesse capito, e, forse, vuole richiamare l'attenzione dei discepoli su quanto stava per compiere. Il primo gesto di Gesù è quello di alzare gli occhi e di vedere: un gesto semplice e naturale, ma che sottolinea che per poter vedere gli altri occorre prima alzare il proprio sguardo, guardare oltre se stessi, osservare con attenzione ed ascolto, per poi capire.

La gente che lo seguiva era attratta da ciò che le parole e le azioni di Gesù suscitavano e questo dava loro speranza di cambiamento, tant'è che molti volevano farlo re, ipotesi da cui Gesù prenderà le distanze allontanandosi più volte in disparte.

I discepoli, alla domanda di Gesù di comprare il pane, cercano una possibile risposta, evidenziando la presenza di un ragazzo con cinque pani e due pesci, tuttavia non pensando minimamente di riuscire a far fronte alla situazione del momento. Poi Gesù dice: "Fateli sedere" e l'evangelista aggiunge che lì c'era molta erba. Questo semplice invito fa sì che la gente si senta riconosciuta, accolta, non anonimi spettatori, e la presenza dell'erba fa pensare piacevolmente al posto e al modo con cui viene fatta questa accoglienza.

Che bello sentirsi accolti e sapere che qualcuno si preoccupa perché ci sia del pane per tutti, che bell'esempio per noi oggi poter accogliere senza paura chi chiede solidarietà e cambiamento.

L'importanza del linguaggio

La moltitudine della folla viene poi identificata e quantificata in cinquemila uomini, ma questo non esclude la presenza delle donne: sappiamo bene che molte erano le donne che seguivano Gesù. Il linguaggio delle scritture è certamente datato, ma ancora oggi c'è chi resiste e continua ad usare questo linguaggio esclusivo che non nomina tutti i componenti e che non riconosce e non valorizza, così, tutti e tutte allo stesso modo; ma noi possiamo aiutarci a far sì che questo linguaggio, figlio di una cultura patriarcale, cambi, in modo da avere una maggiore attenzione alle donne e alle problematiche femminili, proprio come faceva Gesù.

Un pane che non si esaurisce

Ma il fulcro di questo brano sta nel gesto che Gesù compie spezzando il pane e condividendolo con tutti, come se fossero amici e amiche, pur non conoscendoli individualmente. Il pane, che è il cibo più semplice, qui diventa un segno di nutrimento più alto, di dono più grande.

Mangiare insieme ad altri, attingere ad un'unica sorgente di vita, significa esprimere un'unità di origine e la propria solidarietà nella condizione umana: nutrirsi, allora, non diviene un atto individuale ma comunitario, sotto lo sguardo di Colui che dona il pane.

Gesù, anziché pensare a ciò che la gente voleva sentire da lui, spezza il pane e lo condivide: compie cioè un gesto che interroga e fa riflettere. Lui aveva sempre fatto in modo che la gente pensasse, riflettesse, perché quanto ascoltato, vissuto e accolto, mettesse radici nella vita di ognuno/a. *Anche raccogliere i pezzi avanzati*, perché nulla vada perduto, diventa importante per il futuro di noi tutti: far tesoro delle esperienze di vita, della storia, nostra e altrui.

Testimonianza e impegno

I discepoli, e chiunque voglia mettersi in cammino sulla strada di Gesù, sono chiamati a dare pubblica testimonianza della potenza vivificante dell'amore di Dio rivelata in Gesù, un discepolato vissuto nel servizio e nell'amore, come testimonianza pubblica che mette in stato di accusa l'odio e i poteri di morte "del mondo". Forse anche noi dovremmo chiederci se siamo

disposti a praticare dei segni di testimonianza che rendano tangibile la compagnia di Dio.

Gesù ci ha testimoniato un Dio che nutre; mi piace immaginarlo come una madre che si rivolge ad ognuno e ognuna di noi dicendo: *"È bene che tu esista: tu vali al di là di ogni immaginazione; spezziamo il pane insieme nella comunione e nella gioia!"*.

Oggi i conflitti internazionali e la situazione economica in Italia richiedono grandi segni di condivisione e solidarietà. Ciò di cui abbiamo bisogno è di un amore impegnato che riporti in primo piano i valori della vita, come diritto fondamentale per ogni popolo, e dell'equità nella distribuzione delle risorse per ogni cetto sociale. Dobbiamo aver chiaro che la vita non trova la sua pienezza una volta per tutte, ma sempre di nuovo, nel giorno rinnovato che nasce dalla notte e dalla nuova primavera che viene dopo ogni inverno.

Maria Del Vento

Giovanni Battista

Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Come è scritto nel profeta Isaia: Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada. Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri, si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico e predicava: «Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo». In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni (Marco 1,1-9).

I primi quattro versetti, oltre a contenere molte verità storiche, sono densi di significati che colpiscono il cuore. Sappiamo che Giovanni Battista fu maestro di Gesù, sia a livello teologico che morale. La sua vita semplice e sobria, animata dal fuoco di una enorme fede, fu sicuramente di grande ispirazione per Gesù.

Il Battista morirà di stenti e malattie nella fortezza di Macheronte (così ci narrò lo storico Flavio Giuseppe), vittima del potere politico che voleva porre il bavaglio al messaggio di li-

bertà del profeta. Il Battista morì, ma non si piegò al potere costituito; ma, soprattutto, la sua morte non fu vana, poiché Gesù, suo discepolo, accettò di continuare il lavoro del maestro, ne accettò l'eredità e la proseguì con lo stesso fervore di impegno e la medesima determinazione.

Il Battista, il profeta del deserto, prepara il passaggio del Signore che, secondo la prospettiva di Marco, è lo stesso Gesù. Con il suo atteggiamento, il suo messaggio profetico, Giovanni è venuto ad anticipare l'importante cammino messianico di Gesù. Il fulcro del suo messaggio è semplice, incisivo ed immediato: "cambiate vita, radicalmente! Convertitevi alla via del Signore!".

Personalmente interpreto questo ordine come una possibilità di guarigione. Giovanni ci invita a guarire dalle nostre prigioni, a spezzare le catene dell'egoismo e della vigliaccheria e a spogliarci dei nostri falsi idoli. È difficile lasciare le dorate pareti delle nostre gabbie, uscire nel mondo e intraprendere il cammino di Dio: perché questo presuppone coraggio, grande disponibilità, umiltà e ferrea determinazione e spesso, troppo spesso, a noi comuni mortali tutto ciò viene meno.

Liliana Brun

Mi colpisce molto questo brano del vangelo di Marco, perchè parla di Giovanni Battista come di un uomo di vita umile, un uomo credente in Dio e in Gesù, un uomo che aspetta chi deve arrivare e che è migliore di lui, un uomo che perdona i peccati e battezza in acqua.

Penso a Giovanni mentre battezzava Gesù: lui, uomo peccatore, battezzava proprio il figlio di Dio, l'uomo senza peccato; come mai? Che felicità, che gioia avrà provato nel suo cuore! Che cosa avrà sentito dentro di sé in quel momento, lui che già era stato sconvolto nel seno di sua madre... Lui sa qual è il suo compito, l'opera che tutto il cielo aspettava da lui: battezza Gesù, lo Spirito Santo scende su Gesù e inizia il cammino della salvezza dell'uomo, aprendo una nuova strada verso l'incontro con suo Padre.

Victor Oberto

In questi versetti noto molta fiducia da parte di Gesù nei confronti di Giovanni Battista, suo maestro: "E, uscendo dall'acqua, vide il cielo spalancarsi e lo Spirito Santo scendere su di lui come una colomba e si sentì una voce dal cielo: Tu sei il figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

Queste parole mi ispirano una riflessione: Gesù era un uomo buono, ascoltava le persone umili e predicava pace, solidarietà e amore verso tutti. Io penso che questo sia il vero messaggio di Gesù: l'importanza di porre le relazioni umane al centro della nostra vita.

Del mio battesimo non ho ricordi, se non quelli che mi rimandano le fotografie dell'occasione; ma penso che sia un evento importante: con il battesimo scegliamo di seguire il cammino di Gesù.

Serena Piton

Dal deserto al mare

Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono (Mc. 1,12-20).

Rispetto ai testi di Matteo e Luca, il racconto che Marco fa della tentazione di Gesù è breve e conciso. Non accenna al digiuno né al contenuto e natura della tentazione né all'esito della lotta. Marco ci fornisce alcuni essenziali elementi: il deserto, i 40 giorni, lo Spirito, Satana, le bestie selvatiche, gli angeli.

Per l'uomo della Bibbia il deserto è lo spazio dei ricordi e delle esperienze del passato, è anche il luogo dove si annidano forze ostili a Dio e dove si minaccia la vita umana. Il deserto è il luogo dove si allude alla crisi indotta da un senso di assenza di Dio e dove, nello stesso tempo, per la tradizione dell'Antico Testamento, Dio è presente (Deut. 2,7). Il deserto

inoltre si collega al ministero di Giovanni Battista.

I 40 giorni richiamano l'esperienza di Mosè sul Sinai ed Elia che viaggia verso il monte Oreb. Abbiamo lo Spirito che sospinge: non guida, non accompagna, ma esercita una pressione. Satana è il termine con il quale Marco definisce l'avversario di Gesù, che "mette alla prova" durante tutti i giorni di permanenza nel deserto; come pure le fiere e gli angeli sono presenti per tutto il periodo.

Marco, con l'altrettanto breve sommario dei vv. 14 e 15, riassume l'attività che Gesù inizia dopo l'arresto di Giovanni e dopo l'esperienza del deserto. Gesù si reca in Galilea annunciando il compimento del tempo e la vicinanza del Regno di Dio. Lancia l'appello di ravvedersi e di credere nella buona novella di Dio.

Luciana Bonadio

Nei vangeli vediamo spesso questa alternanza tra l'immersione in mezzo alla folla, in contatto profondo con le persone che incontra, e poi un inciso che parla di Gesù che si allontana in silenzio, sul monte, per pregare...

Marco, anche in questo brano, racconta che Gesù, dopo la sua esposizione pubblica con il battesimo ricevuto dal Battista, viene sospinto dallo Spirito nel deserto. È come se fosse neces-

sario un tempo e uno spazio per fare il punto della situazione, forse per chiedersi: “Cosa ne farò della mia vita? Sarò in grado di compiere quanto dentro di me si sta rivelando come la volontà di Dio? Che cosa significa veramente per me stare nel piano di amore e di giustizia, in relazione con la Sorgente di questo amore e di questa giustizia?”

Se è lo Spirito a sospingere, sicuramente l'esperienza del deserto ha una valenza positiva. Lo Spirito spinge perchè si creino le condizioni in cui, con grande responsabilità personale, ciascuno e ciascuna diventi responsabile delle proprie scelte.

Anche se nella vita si sta in relazione quotidiana con altre persone che ti possono sostenere, amare, accompagnare... non si può evitare di provare quasi un senso di solitudine. Si ha la consapevolezza che nessuno può sostituirti, ma sei proprio tu che devi compiere le tue scelte, che devi giocare fino in fondo la tua vita. E il deserto può diventare il luogo di incontro con Dio e con noi stesse/i, che ci permette di ritornare con maggior impegno nella mischia, nella quotidianità, nella vita.

Carla Galetto

Durante la lettura di questi versetti, svoltasi nel gruppo, ci siamo soffermate/i a lungo sul significato dell'immagine del deserto e sulla permanenza di Gesù in esso.

Abbiamo constatato che si tratta di un'immagine chiara, diretta, il cui significato è inequivocabile, perché ha una forte corrispondenza con i nostri vissuti. È un'immagine che rimanda a territori psichici e spirituali che tutti e tutte sperimentiamo prima o poi nelle nostre vite. Il deserto come vuoto angosciante, luogo e momento in cui le certezze si esauriscono e la realtà perde completamente senso ai nostri occhi.

Il deserto come luogo mutevole, dove il vento cambia i paesaggi, l'orizzonte si confonde, sempre uguale, ed è difficile orientarsi. Il deserto come luogo minaccioso per le asprezze del clima, per la mancanza d'acqua e di cibo, ponendoci di fronte alla nostra fragilità umana, alla nostra corporeità, ai nostri bisogni primari.

E anche il deserto come luogo del silenzio, dove è possibile incontrare se stessi/e in profondità e confrontarsi con paesaggi interiori inquietanti che temiamo e sfuggiamo, ma che spesso rappresentano ciò che nelle nostre vite dobbiamo cambiare.

Ama Dio e ama il tuo prossimo come te stesso ci

viene detto ed è sottinteso: nel tuo corpo, nella realtà che vivi, nel luogo e tempo in cui ti trovi. Questo richiede una continua conversione.

Il deserto non è mai un luogo desiderabile, secondo i nostri desideri umani e spesso, come è stato per Gesù, siamo sospinti dallo spirito nei deserti delle nostre esistenze. È necessario perciò accettare, non opporsi, non resistere. Bensì sostare come ha fatto Gesù... per il tempo utile, fecondo, necessario ai nostri processi di guarigione e di trasformazione. Gesù resta nel deserto con la sua fame e la sua sete, con la sua angoscia delle tentazioni, ma ci resta e in questo tempo difficile è servito dagli angeli.

Doranna Lupi

Tenendo presente che il brano non è la cronaca di fatti avvenuti esattamente come sono narrati, mi viene da fare qualche breve considerazione sui vv. 14 e 15.

Gesù, che era probabilmente cresciuto alla scuola del Battista, è molto colpito dal suo arresto, che certamente segna la fine della sua attività pubblica; decide quindi di subentrargli, continuando, seppur con modalità diverse, l'annuncio della vicinanza del Regno di Dio. Ne raccoglie cioè il “testimone”, dando così il via alla sua predicazione e al suo operare, partendo da una delle zone più disprezzate, la Galilea. Come poteva, il fuoco che aveva dentro il cuore Giovanni Battista, non coinvolgere un appassionato della vita e delle relazioni profonde come Gesù?

Successivamente altre e altri, come il libro di Atti e diversi scritti ci narrano, cercheranno di continuare quello che Gesù, pagando con la vita le proprie scelte a favore degli ultimi, ha dovuto interrompere. Quella del portare avanti il lavoro intrapreso da altri e interrotto quasi sempre violentemente, è una pratica che nel tempo, in tante situazioni, ha permesso di mantenere vivi e portare a compimento progetti importanti. La storia ne è piena. Ne voglio citare tre, tra i molti: Martin Luther King e il riscatto dei neri d'America; Cico Mendez e la lotta dei senza terra in America Latina; Jan Palak nella Cecoslovacchia occupata.

Anche noi, nel nostro piccolo, siamo chiamati/e a continuare, a mantenere in vita piccoli progetti, a volte anche solo desideri di chi non li ha potuti realizzare fino in fondo. È bello, anche se non sempre è così semplice. Sappiamo però che Dio ci è vicino anche quando questo, il più delle volte, non riusciamo a farlo.

Domenico Ghirardotti

La sintesi della predicazione di Gesù mi sembra un messaggio valido per ogni tempo: *“Il tempo è compiuto”*, basta aspettare messia, uomini della provvidenza, salvatori universali! *“Il Regno di Dio è qui”*, bisogna viverlo, realizzarlo, non aspettarlo. Di cosa si tratta? È il “vangelo di Dio”, la bella notizia che la regola di vita universale è la legge dell’amore: la giustizia, la compassione, la convivialità...

Per vivere così, bisogna “ravvedersi” e crederci:

cioè prenderne coscienza, smettendo con impegno la superficialità del vivere secondo le mode consumistiche o con la testa tra le nuvole. È un cammino quotidiano, che non finirà mai...

Ed è il messaggio “eterno” del profetismo universale. I discepoli e le discepole sono ancora pochi/e, ma tutti/e siamo invitati/e a vivere con quella consapevolezza.

Beppe Pavan

Se lo incontri di sabato...

La riflessione è sul capitolo 2 del Vangelo di Marco sulla controversia sul sabato.

Questo pilastro della fede di Gesù, che lui ha ora contestato ora esaltato, mi ha stimolato ad una riflessione che provo a comunicarvi.

Quando Gesù parla di osservare il giorno del sabato si sentono urtati coloro che vogliono applicare questa istituzione e queste pratiche per schiacciare le persone. Credo invece che il suo intento fosse quello di avanzare proposte nuove per far emergere valenze positive e costruttive circa il vivere il sabato.

È importante sapere un po’ di storia circa il sabato, il suo affermarsi in mezzo al popolo ebraico, soprattutto nei momenti più bui; il sabato come istituzione si affermò con particolare vigore durante l’esilio, quando il pericolo di schiavitù e di disgregazione era più alto.

E, allora, forse parlare del significato del sabato o di domenica, per dei credenti come noi, con le problematiche e le condizioni del nostro oggi, può essere un punto di partenza.

Cosa può voler dire, oggi, “santificare” il sabato, cioè viverlo non solo evidentemente come una vacanza dal lavoro?

Già... il tempo del lavoro, lavoro che spesso è precario, lavoro che spesso non c’è, oppure lavoro che è scandito da esigenze di mercato e di produzione, per cui i tempi sono completamente destrutturati. Penso ad esempio a chi lavora sempre di notte, magari per pochi soldi in più...

Ci troviamo così con uomini e donne devitalizzati, in balia dei ritmi imposti dall’esterno.

In questo quadro il sistema non ha dimenticato di riempire il momento di “riposo”. Spesso il nostro tempo libero non è sempre tempo liberato. Oggi lo stesso divertimento, organizzato come industria, può diventare una fonte di alienazione e stordimento delle persone.

Il sabato può diventare questo, ma nelle parole

di Gesù: “il figlio dell’uomo è padrone del sabato” sento un grande insegnamento e un bel messaggio. È un invito a non lasciarci portare via pezzi della nostra vita, a cercare di riappropriarci di tutte le dimensioni del sabato-domenica.

Rinnovare tutte le dimensioni del sabato riprendendo un pensiero della tradizione ebraica e attivando i quattro “occhi” del sabato.

Il primo è costituito dal rispetto di se stessi con un giusto riposo.

La seconda dimensione è quella della convivialità da estendere a tutte le altre persone, per favorire la solidarietà e la compagnia che ci si può fare.

La terza dimensione è quella della lode a Dio per il creato, rinnovando un rapporto corretto con la natura e con gli animali.

La quarta dimensione è quella del ricordo di Dio e del suo amore che ci accompagna sempre.

Fiorentina Charrier

Vedo il paralitico di questa parabola come la nostra mente e il nostro cuore.

Le quattro persone che “scoperchiano” il tetto, per calare il paralitico esattamente nel punto della casa dove stava predicando Gesù, sono le opportunità.

La grande folla che si accalca, occludendo ogni possibilità di “entrata”, sono i nostri pensieri, le idee, i condizionamenti, i concetti, i preconcetti, le abitudini, le comodità e quant’altro ci porta alla chiusura. Gesù è la nostra “coscienza”.

Gli scribi, che pensano male in cuor loro, sono le critiche distruttive, le distrazioni materiali che ci portano a stare solo alla superficie della vita.

In questo contesto do la mia lettura di questa

splendida, attualissima, parabola. Gesù (la nostra coscienza) sta “annunciando la parola” ad una grande folla venuta da ogni parte, ma, nella mia visione, “la parola” non può entrare, non c’è un “passaggio” accessibile. L’enorme folla dei nostri pensieri, delle nostre convinzioni non lascia entrare “parole nuove”. Nella sua immensa grandezza e nell’infinito amore che ha per noi Dio, ci offre delle opportunità che qui sono espresse sotto forma di persone che, anche se siamo paralizzati e quindi impotenti, inermi, nelle mani degli altri, scoperchiano addirittura un tetto per calarci là dove c’è Gesù, cioè la nostra coscienza. Interpreto questi versetti come le possibilità che Dio, sotto forma di avvenimenti non sempre “buoni” dal nostro punto di vista, ci offre per permetterci, se vogliamo, di accedere alla nostra coscienza. In genere, non c’è spazio dentro di noi per il cambiamento, è già tutto occupato, ma i quattro, le opportunità, trovano una strada sicuramente inusuale, non convenzionale, una strada che ci porta direttamente a contatto con Gesù (la coscienza).

Il testo dice: Gesù vide la loro fede (la coscienza è fede pura, secondo me)... E disse al paralitico, cioè alla mente, al cuore, “figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati”. Gli scribi seduti là, che vedono un bestemmiatore in Gesù, ma soprattutto in ciò che dice, potrebbero essere le critiche non costruttive, potrebbero essere tutte le distrazioni materiali che ci portano via dal contatto con la nostra coscienza assumendo, tra le molteplici vesti, anche quelle della distinzione tra il bene e il male... E Gesù dice: “Che cosa è più facile dire: ti sono rimessi i peccati, o alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?” Questo è il punto centrale di questa parabola: “i peccati”. Voglio provare a descrivere come, secondo me, i peccati ci paralizzano, e di come, a contatto con la nostra coscienza (Gesù), possiamo prenderci il lettuccio in braccio e andarcene.

Certo ci sono peccati che diventano drammi per noi e per gli altri, diventano passaggi che cambieranno totalmente la vita di molte persone. Non voglio minimizzare; penso, però, che anche un’esperienza tremenda e sconvolgente possa avere dentro di sé il seme di un cambiamento che potrebbe rivelarsi, con il tempo, positivo per molte persone. Faccio un esempio. Se uccido perché in quel momento non capisco il male che sto facendo o perché trascinato da un istinto che mi porta ad agire prima di aver pensato, o ancora, per presunta difesa, insomma, se pecco in questo modo e poi, con il tempo elaboro, cerco di capire il perché, mi guardo dentro per conoscermi e per cambiare, per fare di me

una persona che, oltre a non voler più uccidere, diventa capace di ascoltare, di capire i meccanismi che ti trascinano ad agire così... posso diventare qualcuno in grado di “attuare” un cambiamento. Viceversa, se mi colpevolizzo all’infinito, mi inchiodo al muro, probabilmente sprecherò il resto della mia vita.

I peccati su cui, però, vorrei soffermarmi, sono quelli che sono a loro completo agio nella nostra mente e nel cuore... Sono quei peccati che vengono addirittura considerati normali, sani, che accomunano tutti, ragion per cui una persona che cerca di sbarazzarsene ci sembra matta o peggio... Il bello, o brutto, è che, siccome sono diffusi nella massa, non capiamo perché, alla lunga, ci paralizzino. Per questo ci vuole un’opportunità, a volte più di una, addirittura; metaforicamente parlando, occorre che ci “rompano il tetto”, la testa. Vorrei prendere in considerazione tre peccati. Secondo me, i più piantati e concimati in ognuno di noi. Anzi, dei tre, la radice è una sola, che si ramifica e attecchisce molto profondamente. È l’egoismo, che porta con sé, strettamente abbracciati, la paura e il desiderio. Siamo talmente attaccati a noi, ai nostri bisogni, alla nostra immagine, alla nostra cultura, ai nostri affetti, al nostro piccolissimo giardino che costituisce lo spazio in cui si svolge la nostra vita, che il perdere anche una piccolissima parte di tutto quello che consideriamo nostro ci provoca paura, ansia, aggressività. Guai a chi tocca qualcosa di noi, perfino dei nostri pensieri... Siamo persone così a modo, persone che si impegnano, persone che fanno, si sono fatte un’esperienza, hanno vissuto, sofferto ecc... Non c’è nulla di sbagliato in tutto questo. Allora, dov’è il peccato? Nella chiusura... Nell’incapacità di capire che l’egoismo è una trappola, a lungo andare ci paralizza e ci toglie la capacità di vedere che c’è sempre un’altra possibilità. Tra l’altro, l’egoismo è limitato a noi, mentre il contrario, l’amore, può espandersi all’infinito e nell’infinito, a tutti gli esseri. La vita è piena di parecchie possibilità, se solo non ci fossilizziamo sul conosciuto, se non ci perdiamo nell’aspettativa di qualcosa di meglio, se non siamo posseduti sempre da un nuovo desiderio, se abbiamo il coraggio di inventare cose nuove, di buttarci nelle esperienze a cuore aperto, cioè amandole in pieno...

Solo con l’amore, solo amando con tutto il corpo, il cuore e la mente, si capiscono gli avvenimenti, non ci si chiude, si colloca la propria vita in un contesto di universalità, pur essendo consapevoli che possiamo agire e vivere solamente la nostra piccola quotidianità. Faccio un esempio. Vado spesso in collina a correre e, ogni tanto, il cuore mi porta a fermarmi, per con-

templare e ringraziare Dio dello splendore da cui sono circondata. Guardo. Piango di commozione e ringrazio Dio... Così scopro che vedo l'alba, l'orizzonte lontano, i terreni tutti ben coltivati, vedo le strade, le case, Pinerolo sotto di me, e le viti proprio sotto la strada su cui sto correndo. Giro lo sguardo e vedo altro. Un altro panorama con qualcosa di simile al primo, e molto diverso, mi giro ancora e vedo altro... Sempre altro... Tutto, però, non riesco a vederlo, posso mentalmente cucire i pezzi e pensare di avere una visione di insieme, ma, in ogni caso, è una visione molto limitata al luogo in cui mi trovo e all'acutezza del mio occhio. Questo mi insegna che la vita è di più, molto di più, è proprio di più del poco che vedo e che riesco a capire. Per questo nella mia vita deposito volentieri i miei pensieri, le mie idee, per ascoltare la mia coscienza (Gesù): lei ha qualcosa di infinito, lei ha un contatto con l'universo, lei conosce Dio, ne è un frammento, ed è lei che può darmi la possibilità di trovare il modo di camminare con il mio letto sotto le braccia. Lei non si fa condizionare da quello che fa la massa, non si rattrappisce in una mente egoica che ha paura di espandersi, di perdere ciò che ha... Lei mi insegna che il mio bene, la mia felicità, sono nel mio modo di percepire gli avvenimenti, le circostanze, mi insegna che posso imparare sempre da tutto e da tutti, mi fa vedere tutte le volte che sono preda della mia pigrizia, quando la paura mi paralizza e mi porta ad amare con il contagocce, attenta a misurare se sono ricambiata equamente, mi urla di lasciarmi cadere completamente tra le braccia di Dio, lasciando che siano lui e gli avvenimenti a dire cos'è la vita, che cosa deve essere mentre avviene, non la mia volontà che si fissa che così deve andare, così deve essere, altrimenti mi sento tradita, ferita, arrabbiata con tutto. Per concludere, secondo me, se liberiamo, ognuno a modo suo, la nostra coscienza dai nostri peccati-chiusure-condizionamenti, possiamo trovarci nell'infinito presente che apre così tante possibilità, da permetterci di trovare, sia per noi che per coloro che ci circondano, il modo di camminare tenendoci sottobraccio, liberi dalla paura della sofferenza e dal desiderio di possedere sempre di più, cantando e praticando insieme solo l'amore.

Maria Capitani

Marco presenta Gesù che si svela come figlio dell'Uomo, con potere di perdonare i peccati, e intende le guarigioni come "opere di potenza" che lasciano intravedere possibilità più pro-

fonde. Infatti Gesù si dona a patto che le persone abbiano fede: questo è un requisito necessario per il miracolo ed è la richiesta essenziale nelle predicazioni di Gesù. Egli perdona tramite il miracolo della guarigione. I miracoli sono manifestazione della sua "messianità".

Nel caso del paralitico, mi pare che, essendo Gesù nella casa, la predicazione non fosse estesa a tutti. In questo caso, la fede del paralitico e di chi lo accompagna è tale che escogitano il passaggio dal tetto, per ottenere la guarigione.

Gesù, con le parole: "Ti sono rimessi i peccati" e "Io ti dico: alzati", avvalora la sua asserzione di poter perdonare e simboleggia la salute spirituale del peccatore.

Marco illustra la figura di Gesù come Messia e il suo duplice aspetto di parola e azione.

Da questo possiamo imparare che le nostre parole rimangono vane se non sono avvalorate dai fatti.

Non è sufficiente pensare che ogni cosa debba prima partire dagli altri per poter essere realizzata.

Come il paralitico ha trovato la via per ricercare la guarigione, anche noi abbiamo delle strade aperte; l'importante è avere la volontà di percorrerle, senza perderci d'animo quando incontriamo intoppi e scogli da superare. Tutta la vita è in fondo un percorso sul quale dobbiamo riflettere: perché ci accadono certi fatti? Per farci comprendere che cosa?

Lella Suppo

Mi sono soffermata a riflettere sui versetti 13-17. Gesù lascia la casa dove abitava a Cafarnaon, esce a camminare lungo il lago di Tiberiade e passando per le strade intorno alla cittadina, forse al suo ingresso, vede un esattore delle imposte seduto al banco di lavoro, lavoro disprezzato e odiato da tutti. I pubblicani riscuotevano le tasse per conto dei Romani, spesso erano anche disonesti perché aumentavano le gabelle per ricavarne un proprio tornaconto. Erano esclusi dalla società ebraica, considerati pubblici peccatori e impuri, perché venivano spesso in contatto con i pagani ed erano asserviti al popolo romano.

Gesù "*vide Levi, figlio d'Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì.*"

Possiamo solo immaginare la storia interiore che ci deve essere stata dietro queste poche parole, la vita di Levi cambia di colpo. In realtà la vita non cambia improvvisamente, Levi era probabilmente in una fase di tensione e di ri-

cerca, da tempo nel suo cuore sentiva il desiderio di qualcosa di grande, di una vita diversa, ma gli mancava una spinta.

Forse tutti abbiamo fatto l'esperienza di essere turbati e in ricerca, di avere una voglia di bene non definita, un senso di insoddisfazione, e poi qualcosa ti fa muovere, ti dà una spinta.

Gesù guarda Levi e deve leggere un messaggio particolare nei suoi occhi. La sensibilità di Gesù coglie lo sguardo ed è lui che fa il primo passo, che dà la spinta; Levi si alza e si instaura un rapporto di comunione: Gesù è invitato a mangiare a casa sua. È una storia simile a quella di Zaccheo (Lc 19,1-10). Anche Zaccheo era un pubblicano, qualcosa si agitava in lui; vuole vedere Gesù che passa nelle strade di Gericco e sale su un albero. Anche qui Gesù incrocia il suo sguardo, prende l'iniziativa e si autoinvita: *"Scendi perché oggi devo rimanere nella tua casa"*.

Mi colpisce il fatto che Gesù, in tutti e due i casi, entra nella casa, entra nell'intimo della vita delle persone, infatti la casa è il luogo che dice tutto di noi stessi. Gesù accetta o cerca l'ospitalità: lo stare insieme a tavola, condividere la casa, instaura una relazione profonda.

Puoi aiutare qualcuno solo se entri in relazione con lui: la relazione permette di superare le barriere della diffidenza e della superficialità, di evidenziare il desiderio di bene e di amore che c'è in ognuno di noi.

E Gesù vuole stringere queste relazioni con chi apre il cuore; non esistono peccatori o maledetti, non si cura dei dettami della legge che proibiva di mangiare con gli impuri. Dice Franco: *"Per lui nessuno è legato mani e piedi ad un destino, nessuno è imprigionato in una*

categoria in modo tale da non poter compiere nuove scelte, nessuno è escluso dalla possibilità di ripensare la propria vita. Gesù riflette nella sua vita quotidiana la libertà di Dio, la libertà con cui Dio ama le persone, incurante dei nostri steccati culturali e religiosi".

Vilma Gabutti

Nei versetti 23-28 abbiamo sentito come farisei e giudei non volevano che si lavorasse il sabato, perché secondo loro era un giorno consacrato a Dio; ma Gesù dice che il sabato fu fatto per l'uomo, mentre la legge farisaica faceva diventare l'uomo oppresso. In questo giorno l'uomo non poteva accendere il fuoco, non poteva camminare più di mille passi, non poteva raccogliere il grano né guarire un malato. Per questo Gesù cambia questa legge, perché sa che il Padre è un Dio di vita, un Dio di amore, che non opprime, ma libera.

L'uomo ha aggiunto moltissime leggi ai dieci comandamenti che abbiamo ricevuto da Dio e che sono tutti orientati all'amore: l'amore che aveva Gesù per guarire, per perdonare, per far strada, per ascoltare, in qualunque giorno della settimana, senza guardare l'ora né il colore né la razza né il credo...

Lui perdonava sempre, guardava nel profondo del cuore il pentimento sincero, l'amore di chi lo cercava, senza mai giudicare un peccatore. Sempre dava il suo perdono, anzi, sempre dava la cosa più difficile che si può dare al prossimo: lui dava il suo amore.

Victor Oberto

I due gerani

Un giorno il mio cuore era in festa e comprai due gerani. Manifestavo la mia felicità occupandomi di loro: li concimavo, davo loro la quantità d'acqua di cui avevano bisogno... e loro mi gratificavano regalandomi ogni giorno nuovi splendidi fiori e germogli; farfalle e api facevano a gara svolazzandoci sopra.

Ma arrivò il tempo in cui dentro di me c'era solo tristezza e solitudine e delle mie piantine dimenticai l'esistenza. Il sole continuava a scaldarle, ma senza la mia acqua quotidiana si avvizzirono giorno dopo giorno. Si avvizzì la mia vita, si avvizzirono le mie relazioni e le mie amicizie.

Poi qualcuno mi invitò a guardare avanti... e davanti a me ritrovai le mie povere piantine e, insieme a loro, il vuoto della mia vita. Ricominciai ad occuparmi di loro come un tempo; ma nel tempo dell'abbandono una di loro morì. L'altra, con fatica, ricuperò vita, giorno dopo giorno.

Dio, Tu ci mandi i Tuoi messaggi attraverso la vita e la morte. È morte quando cessiamo di annaffiare il nostro cuore e il cuore degli altri. È vita e resurrezione quando tentiamo di recuperare ciò che credevamo perso.

Antonella Sclafani

Il cuore dell'eunuco

Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. Disse allora lo Spirito a Filippo: «Va' avanti, e raggiungi quel carro». Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?». Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo: Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato, ma la sua posterità chi potrà mai descriverla? Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita. E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?». Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò. Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino. Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo, predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarèa. (Atti 8, 26-40).

“Alzati e va verso mezzogiorno, sulla via che da Gerusalemme scende a Gaza”. Il nostro racconto inizia con un mandato divino.

Con questa introduzione Luca ci mette subito al corrente del fatto che ciò che da qui in poi racconterà non è casuale, ma preciso progetto di Dio. Con questa introduzione comprendiamo che anche Filippo si mette in marcia, non già senza meta e all'avventura, ma nella piena consapevolezza che il Signore lo sta inviando in un luogo deserto per compiere la sua opera.

I luoghi della predicazione e della missione di Filippo non sono casuali.

Filippo è uno dei primi missionari cristiani che abbandona il tempio e Gerusalemme per andare ad annunciare il Vangelo di Gesù Cristo a quanti e quante erano fuori dalla portata del tempio. Filippo è uno dei primi missionari cristiani che comprende che il lieto messaggio di Gesù Cristo non è solo per i pii ebrei che hanno

accesso al tempio, ma per tutte le persone, e si sente chiamato a spendere la sua vita e la sua missione fra gli esclusi, gli impuri, coloro che non sono ritenuti degni. Indegni, infatti, erano i samaritani, indegno era l'etiope in quanto straniero, impuro in quanto eunuco.

Mai e poi mai quest'uomo avrebbe potuto mettere piede dentro il tempio di Gerusalemme, neanche dentro il cortile riservato ai pagani, la parte più esterna del tempio. Neanche lì, tra gli indegni per appartenenza etnica, il nostro etiope avrebbe potuto mettere piede, in quanto eunuco.

Era chiara la legge mosaica: “L'eunuco, a cui sono stati infranti o mutilati i genitali, non entrerà nell'assemblea del Signore” (Deuteronomio 23:2).

Va detto, per amore del vero, che all'interno di Israele voci si sono sollevate contro questo divieto.

Dice, infatti, il profeta Isaia: “Né dica l'eunuco: ‘Ecco io sono un albero secco’. Infatti così parla il Signore circa gli eunuchi che osservano i miei sabati, che sceglieranno ciò che a me piace, che si atterranno al mio patto: ‘Io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura, un posto e un nome, che avranno più valore di figli e di figlie, darò loro un nome eterno che non perirà più’” (Isaia 56:3-5).

Anche oggi siamo spesso ostacolati, nella nostra libertà di essere ed amare, da leggi morali e convenzioni sociali che, sebbene non scritte, fanno ancora da filtro e in maniera implicita, ma altrettanto efficace, pretendono di decidere chi oggi possa entrare in chiesa e chi no, chi oggi sia degno di fare parte dell'assemblea del Signore e chi no.

Ci sono forme violente ed esplicite di condanna, esclusione e separazione, ma ci sono forme sottili e subdole, altrettanto efficaci, che ancora oggi rendono la chiesa del Signore *off limits* per molte categorie di persone.

La peggiore delle ipotesi è che ci si senta più a proprio agio con i divieti della legge che con l'annuncio di Isaia, che ci si appropri del lieto messaggio di Gesù, non lo si ritenga adatto a tutti e lo si annunci solo a chi, secondo i propri criteri e la propria morale, ne è degno. Non ci si può accontentare di annunciare l'Evangelo a chi ha già accesso alla chiesa, al luogo dell'incontro con Dio. Sono tante ancora le persone samaritane, le persone eunuche da raggiungere, da incontrare, alle quali far conoscere l'amore e la salvezza di Dio.

Le persone che la società oggi condanna per le loro scelte, per il loro stile di vita, per il loro appartenere a questo o quel gruppo, potranno essere motivo di condanna per noi davanti a Dio, con la domanda che l'etiope rivolge a Filippo: "E come potrei capire quello che sto leggendo, se nessuno mi guida?"

Filippo raggiunge l'etiope in un luogo deserto e, di fronte a questa amara domanda, domanda di accusa per la sofferenza, l'umiliazione, l'esclusione subite, ma anche domanda di aiuto e di speranza, davanti a questa domanda Filippo salta sul carro dell'etiope, gli si siede accanto, rendendosi egli stesso impuro.

Filippo, ebreo di nascita, sa rompere con i tabù sessuali e le prescrizioni legali che non lasciano spazio alla redenzione, Filippo fa sua la profezia di Isaia, Filippo fa suo l'esempio di Gesù che, al di là delle apparenze, va al cuore di chi gli sta di fronte, Filippo sa saziare la sete di sapere di questo uomo peccatore come tutti, figlio di Dio come tutti.

Sarebbe scontato proporre un'equazione tra le diverse persone che quotidianamente vivono una pluralità di modi di essere e di sentire e il personaggio del nostro racconto: persone che, come il protagonista del nostro racconto, sono considerate impure e indegne dalla morale cristiana dominante.

Come si può accogliere qualcuno del quale non si è in grado di scorgere l'umanità, ma del quale si riesce a vedere solo la supposta diversità? Come si può accogliere qualcuno quando, al suo cospetto, si riesce a sentire imbarazzo e fastidio per il suo essere? Come si può accogliere qualcuno quando si crede che l'evangelo non sia per lui/lei?

Non tutti, come Filippo, sanno rompere con i tabù sessuali e le prescrizioni legalistiche, che non lasciano spazio alla redenzione e, così facendo, escludono molte persone dalla possibilità di riconciliazione con Dio.

Filippo salta su quel carro e va al cuore del problema: far conoscere all'etiope Gesù, parlargli del suo immenso amore per l'umanità, del suo sacrificio non violento, della possibilità di avere una vita nuova per mezzo del battesimo, una vita di comunione con Dio per mezzo di Cristo.

L'etiope eunuco vuole per sé tutto ciò di cui Filippo gli ha parlato, ma è troppo abituato ad essere escluso per poter credere che tutto questo sia alla sua portata. Chissà quanta ansia, quanto timore nella seconda domanda che rivolge a Filippo: "Ecco dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?". Ci sarà sicuramente qualcosa che lo impedisce, non può essere così facile.

"Se tu credi con tutto il cuore è possibile". Ancora una volta Filippo va al cuore. Nessuna premessa, nessun ricatto, l'eunuco non deve diventare qualcun altro per poter essere battezzato; è il suo cuore, la parte più autentica di sé, il luogo in cui nascono i desideri ad essere chiamato in causa. Il cuore dell'eunuco è come il nostro cuore, un cuore pieno di paure e di sogni, un cuore capace di atti d'amore sovrumani.

Non c'è differenza tra il cuore di un uomo e il cuore di una donna, tra il cuore di una persona bianca e il cuore di una persona nera, ogni cuore può accogliere il bene e il male, ogni cuore può accogliere Gesù o rifiutarlo. Il cuore del nostro etiope eunuco si è aperto a Gesù e la sua bocca sa confessarlo come Figlio di Dio, questo basta, questo farà la differenza nella sua vita. Da ora in poi le sue scelte di vita non saranno determinate dal suo essere etiope o dal suo essere eunuco, ma dal suo essere un eunuco etiope con Cristo nel cuore.

Andres

Il popolo d'Israele era piccolo, l'unico monoteista circondato da altri popoli forti, diversi, politeisti; per sopravvivere, conservare la sua terra fertile e la sua alleanza preferenziale col dio unico, era essenziale proliferare. Questo, però, da benedizione diventa imperativo categorico; non corrispondervi diventa una maledizione. I due soggetti umani negativi, in quanto non funzionali al bene comune, sono quindi lo straniero e colui che non può generare (per continuare la specie).

Questo brano afferma che anche loro, se agiscono come Dio vuole e lo adorano, sono inclusi nel trattamento di riguardo che Dio riserva ai suoi figli, gli sono graditi, anche a loro si apre la possibilità di compimento umano, di felicità, che non sta nella discendenza, ma può essere raggiunta da ciascuno nella propria vita. Si passa da una concezione "da alveare", da conservazione della specie, ad una personalistica, in cui ogni individuo è prezioso agli occhi di Dio, non solo il popolo eletto nel suo insieme. Il messaggio di Isaia risale a qualche secolo prima dell'era cristiana.

Il profeta di Nazareth è stato un grande innovatore, ma su questo pare abbia solo recuperato il suo predecessore; comunque, è ben radicato nella tradizione ebraica. Nel brano degli Atti, infatti, si ribadisce quella inclusione e apertura anche per i seguaci di Gesù, mediante il segno del battesimo.

Si nota anche che lo spirito di Dio ci giunge attraverso una persona (Filippo per l'Eunuco

Etiopie), ci illumina mediante un incontro umano. Incontro che può avvenire davvero solo tra persone in cammino, in ricerca, e quindi nel luogo dove questi si svolgono, la strada: è significativo in questo senso che l'angelo indichi a Filippo non una meta, ma "soltanto" una strada e una direzione.

Mi piace immaginare che, dopo il capitolo 53 di Isaia, l'Eunuco Etiope sia arrivato anche al 56...

Tante volte in questa comunità ci siamo radunati a riflettere sulla fecondità della vita delle persone al di là della procreazione fisica. E abbiamo sempre raccolto una grande ricchezza di contributi da ogni persona, ognuna con la sua storia umana particolare.

Al giorno d'oggi, a livello di credenza popolare poco ragionata, il simbolo un po' pretestuoso di un'apparente sterilità sono diventate le coppie omosessuali (i gay e le lesbiche in generale, ma in particolare le coppie). Io, conoscendone molte, posso invece testimoniare in loro una sovrabbondanza di generosità, affetti fecondi e contagiosi, gesti di giustizia.

Matteo S.

La benedizione

"Benedico il vostro amore omosessuale in nome di Dio". Il vescovo della diocesi episcopale del Connecticut ha rivoluzionato una politica omofobica di lunga data, annunciando che i preti possono dare benedizioni pastorali durante cerimonie religiose alle coppie dello stesso sesso che hanno sottoscritto una unione civile. Ha preso la storica decisione perché ora il Connecticut riconosce tali unioni. "Noi come chiesa accoglieremo e abbracceremo, serviremo insieme e avremo cura, benedicendole, le persone omosessuali che si sono unite, come membri del corpo di Cristo dei quali ci rallegriamo e che accettiamo pienamente". Ci pensate? Dopo secoli di offese, finalmente una "benedizione" e per giunta divina. I fedeli gay e lesbiche sono entusiasti. Dio è in loro, ne hanno la prova: è nell'amore che li unisce. Il verbo si è fatto (anche) gay

L'Unità, 25 ottobre 2006

Due sentieri percorribili

E avvicinatasi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono: «È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla». Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto». Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio». Gli presentavano dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano. Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva (Marco 10, 2-16).

Matrimonio e divorzio

Si tratta di un argomento che tocca da vicino le nostre vite, anche perché in questi ultimi anni si sono susseguiti documenti della gerarchia cattolica vaticana che proibiscono, ai divorziati/e e separati/e che passino a nuove nozze, l'accesso ai sacramenti.

Queste assurde e disumane imposizioni, secondo la teologia vaticana che tutte le altre chiese cristiane negano risolutamente, avrebbero un solido fondamento proprio nell'affermazione del Vangelo di Marco.

Intanto sarà bene che noi leggiamo anche Matteo 19, 3ss. e 5, 32. Matteo e Paolo (1Corinti 7, 15) ammettono che, in certi casi, è possibile separarsi. Sarebbe davvero ridicolo se noi pretendessimo di affermare che Marco è fedele al pensiero di Gesù e, invece, Matteo e Paolo sono dei "lassisti", dei traditori del messaggio evangelico.

Ma già questa semplice constatazione della presenza di "porte aperte" e di ben individuate eccezioni rende addirittura necessario respingere con fermezza la legge imposta dalla gerar-

chia cattolica nel Codice di Diritto canonico all'articolo 1141: "Il matrimonio rato e consumato non può essere sciolto da nessuna autorità umana e per nessuna ragione, tranne la morte".

Ecco quando, tradendo il messaggio delle Scritture, le gerarchie credono di sostituirsi a Dio. Fanno dei dogmi che sono pure e semplici manipolazioni della Parola di Dio e fardelli oppressivi sulle spalle degli uomini e delle donne che, spesso, hanno già sofferto tante ferite nel loro cammino.

Se Paolo dice che, mancando la pace nella coppia, ci si può ritenere liberi e se Matteo ammette che infedeltà, adulterio e altre possibili situazioni (che la parola "porneia" può significare) possono sciogliere il vincolo, perché non ricordare al popolo cristiano questa parte della Scrittura?

Forse che le altre chiese cristiane non sanno leggere la Bibbia o sono tutte fuori strada?

Ma io non credo e non voglio assolutamente sostenere che dobbiamo trascurare il messaggio "radicale" del Vangelo di Marco. Egli, infatti, di fronte ad una cultura che si era allontanata dalla volontà originaria di Dio e aveva messo ogni potere di "licenziamento" nelle mani del maschio, affermò la parità dell'uomo e della donna. Si noti che il particolare "commette adulterio contro di lei" si trova solo in Marco, per dire che l'adulterio del marito non è primariamente contro Dio, contro la Legge o contro la famiglia: è contro di lei.

Va notato un fatto rilevante per il contesto culturale di quel tempo: "il testo ha voluto difendere la donna dal rischio di sottomissione nella quale vive, secondo il diritto maschile del divorzio...Cessa il patriarcato, ossia la legge del padre e maschio che si impone sul resto della famiglia e in special modo sulla moglie. Uomo e donna appaiono ora ugualmente responsabili, senza che uno possa imporre la sua legge – dominio sull'altro" (Xabier Pikaza, *Il Vangelo di Marco*, Borla, pag 260).

Certamente Marco compie un'affermazione chiara in favore dell'indissolubilità. Ma nella Bibbia simili affermazioni nette e decise sono ricorrenti ed hanno la funzione di indicarci un orizzonte alto e possibile. Perché non dire a chi si avvia, consapevolmente e gioiosamente al matrimonio, che questa unione d'amore si prefigge, con l'aiuto di Dio, di durare per sempre? Questa è la prospettiva che la mano buona di Dio apre e può rendere possibile per l'uomo e la donna.

Per questo motivo l'amore va preparato, custodito e alimentato e non può essere "archiviato" alla prima difficoltà... Spesso, dopo periodi di

forti sofferenze, l'amore conosce nuove risurrezioni.

Ma se Gesù, nel Vangelo di Marco, proclama chiaramente che Dio può sognare e realizzare con l'uomo e la donna un amore che non tramonta, Matteo e Paolo sanno che Gesù era attento alla fragilità umana e che, anche sul terreno dell'amore, è possibilissimo sbagliare. Gesù è sempre stato radicale nell'affermare la volontà di Dio, ma chi più di lui congiunse radicalità e misericordia? Gesù non enuncia una legge come mannaia, ma invita ad un sentiero audace in cui Dio tiene sempre conto delle nostre fragilità.

Ma c'è un dato che balza evidente e, purtroppo, sconcertante. La gerarchia cattolica che si aggrappa anche ad un solo versetto per costruire una prigione dogmatica, poi non prende con altrettanta serietà dei versetti biblici che non registrano "eccezioni" e che sono totalmente chiari.

Perché il Vaticano, che amoreggia da secoli con il regno del denaro in modo spudorato, non legge con altrettanto "letteralismo" le perfettamente corrispondenti espressioni di Luca 16,13 e Matteo 6,24? Esse forse non garantiscono potere e controllo sulla vita delle persone: "Nessuno può servire a due padroni; poiché o odierà e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e trascurerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona-denaro". Qui il vaticano, e spesso un po' tutti e tutte noi, glissiamo volentieri e passiamo oltre.

Il Vangelo ci ricorda che l'amore è un tesoro, un dono straordinario, una responsabilità. Ma è disumano, è sadico esigere da due persone, che hanno seriamente constatato la fine del loro amore, di proibirsi una relazione di amore più felice, più consapevole, più matura.

Caro fratello, cara sorella: se tu hai visto naufragare il tuo amore e Dio ti regala un nuovo incontro, accogli questo amore. Non pietrificarti nel "fallimento" a piangere l'amore perduto. Se il tuo cuore desidera compagnia, abbraccia il tesoro che Dio ti sta regalando e coltiva nel tuo cuore la tenerezza dei tuoi e suoi sentimenti e godi la gioia dei corpi che si uniscono per godere del ritrovato amore.

Vai tranquillo/a all'eucarestia e non lasciarti fermare dalle leggi vaticane. Dio ti accompagnerà, perché non impone a nessuno il ghiaccio di una solitudine "maledetta" e ti aiuterà a far tesoro anche del passato. Le leggi ecclesiastiche, in questo caso, possono essere per te un laccio.

Voglio ripetere al mio e al tuo cuore la parola del salmo 124:

*“L'anima nostra è stata liberata
come l'uccello dal laccio del cacciatore:
il laccio si è spezzato
e noi siamo tornati in libertà...
Il nostro aiuto è nel nome del Signore”.*

Gesù e i bambini

Un altro aspetto dell'azione profondamente riformatrice e sovversiva di Gesù è ciò che egli dice e fa, secondo la testimonianza evangelica, a proposito dei bambini: “In Marco (10, 13-16) lo vediamo impegnato in un'azione esemplare. Non si può apprezzare la forza di queste parole, se non si considera che i bambini, in una società contadina primitiva, erano nulla, erano non persone, proprio come i miserabili. Un bambino non aveva nemmeno diritto alla vita. Se suo padre non lo accettava come membro della famiglia, poteva benissimo gettarlo per la strada e farlo morire oppure cederlo a qualcuno come schiavo” (Mauro Pesce, *Inchiesta su Gesù*, Mondadori, pag. 65).

Non saprei dire se questo brano sia più una sfida che una proposta: forse l'una e l'altra insieme.

La condizione di milioni di bambini oggi, tra fame, abbandono, sfruttamento, violenza sessuale e abusi di ogni genere, non è molto migliore. La guerra, il militarismo, la pedofilia e le disuguaglianze sociali sono i fronti sui quali, come cittadini e come cristiani, dobbiamo essere attivi e vigili.

Ma nel Vangelo i bambini, proprio per la loro marginalità, sono non ascoltati, non considerati. Gesù li accoglie, in loro vede il “modello” del discepolo.

Questa è la proposta che il Vangelo avanza per ciascuno/a di noi: ascolta le voci inascoltate. Siamo troppo abituati/e alle voci che contano, che hanno i mezzi per farsi sentire. Occorre rifare l'orecchio e soprattutto il cuore. Questa è la sfida ma è anche la svolta che può rinnovare le nostre comunità e le nostre vite personali.

Franco Barbero

Quale strada oggi per mettere in pratica l'amore di Gesù?

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Allora Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». E chiamarono il cieco dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: «Che vuoi che io ti faccia?». E il cieco a lui: «Rabbunì, che io riabbia la vista!». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada (Marco 10, 46-52).

Il racconto della guarigione del cieco di Gerico, che alla fine seguì Gesù nel suo viaggio verso Gerusalemme, ci rimanda come esempio alla sequela dei discepoli, a cui Marco pone prevalentemente il suo interesse.

All'inizio del brano vediamo che Gesù, con i suoi discepoli e molta folla (forse una parte di questa era in pellegrinaggio), sta andando verso Gerusalemme. Ai margini della strada vi è un mendicante, il cieco Bartimeo, che “sedeva lungo la strada a mendicare” e sente che tra la folla c'è Gesù.

Certamente lui aveva sentito parlare di Gesù e

di quanto bene faceva a chi lo avvicinava o lo interpellava. Decide così di prendere al volo l'occasione per conoscerlo, ma anche di chiedere aiuto per sé, perché la sua vita cambi... Ma come fare per farsi notare in mezzo a tanta folla? Egli grida e lo chiama: “Gesù, abbi pietà di me”. Le sue urla disturbano la folla, che lo sgrida; ma il suo desiderio di dare una svolta alla sua vita è talmente forte che supera l'ostacolo, la folla che vuole farlo tacere, e torna a gridare più forte.

Gesù sente la sua forte richiesta, si ferma e lo fa chiamare: “Coraggio! Alzati” gli dicono, come per accompagnare quanto stava per accadergli. Bartimèo accoglie la chiamata con un tale entusiasmo da gettare via il mantello, come per scrollarsi di dosso la situazione che fino ad allora lo aveva tenuto ai margini della vita, e con un balzo raggiunge Gesù che gli chiede: “Che vuoi che io ti faccia?”. Non gli dice cosa fare, ma gli chiede cosa vuole.

Gesù ha mostrato più con la vita che a parole la strada da seguire. La sua domanda a Bartimèo evidenzia l'importanza di discernere quali siano le vere priorità e Bartimèo ha ben chiaro di cosa ha bisogno per tornare a vivere pienamente la sua vita, per non rimanere più ai margini della strada, della vita. Gli chiede di

tornare a vedere, cioè apre gli occhi sulla vita e decide di non vivere più mendicando, dipendendo dagli altri, ma vuole essere responsabile delle proprie scelte.

La risposta di Gesù non si fa attendere, gli dice: “*Va’, la tua fede ti ha salvato*”: la sua volontà, la sua determinazione hanno fatto sì che lui vedesse chiaro su cosa voleva fare della sua vita e “*subito riacquistò la vista e prese a seguirlo*”. Non è Gesù che gli dice di seguirlo, ma è lui che sceglie di percorrerne la strada. Gesù gli dice *Va’* e lui sceglie dove andare.

Cosa vuol dire per noi, oggi, seguire la strada di Gesù? Come aprire gli occhi e su cosa?

Tante sono le situazioni che ci interpellano, tante le realtà che ci chiedono di aprire gli occhi, di sentire in noi l’urgenza di agire, di fare qualcosa perché *la giustizia e l’amore siano realizzati per tutti*.

Una di queste, che maggiormente mi interpellava, è la violenza che subiscono le donne.

Le cronache di queste ultime settimane sono piene di notizie al riguardo e i politici parlano di modifiche della legge sulla violenza sessuale, di infliggere pene più severe... ma mi chiedo: è sufficiente scrivere una legge perché

l’uomo (certi uomini e, purtroppo, ancora molti) smetta di considerare la donna un oggetto di sua proprietà? Di sentirsi padrone della vita altrui?

Penso che, fino a quando non ci decideremo ad affrontare seriamente il problema, a ripensare il modello patriarcale che sta alla base di certe scelte, modello che condiziona i rapporti tra uomini e donne e non solo, si verificheranno sempre violenze sotto varie forme. Questo è compito di tutti e tutte, non solo di chi subisce violenza o di chi deve far rispettare la legge: è *la nostra cultura che deve cambiare*.

Gesù ci ha insegnato, con la sua testimonianza vissuta, che *il regno di Dio si realizza qui ed ora*. Noi possiamo fare la nostra parte cominciando a denunciare ciò che va contro la realizzazione dell’amore nel senso più ampio, ma anche ripensando al modo con cui ci relazioniamo con l’altro, con l’altra, non dimenticandoci mai che la *Fonte dell’Amore e della vita*, che è *Madre e Padre* di tutti e tutte, ci accompagna e che, anche quando qualche “mantello” ci affligge, La voce sua ci dirà: “Coraggio, alzati!”.

Maria Del Vento

E voi chi dite che io sia?

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell’uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà (Marco 8, 27-35).

Questi versetti costituiscono la famosa “cesura cristologica” nel vangelo di Marco. Sono inseriti tra la guarigione del cieco di Betsaida e la tra-

sfigurazione e quest’inserimento non è certo casuale: gli occhi che non vedono i segni della presenza del Dio di Israele fra il suo popolo e la presenza di Gesù, segno e testimone di quella presenza che si innesta sulla storia del popolo prediletto sulla scia di Mosè ed Elia, i massimi profeti di Israele.

Fra questi due episodi è collocato questo passo, in cui Gesù chiede conto ai discepoli della sua identità: “Chi dice la gente ch’io sia?” (8,27).

Da annunziatore del regno, taumaturgo, rabbi che discute con i farisei sulla legge Gesù deve essersi certamente domandato quale ruolo poteva avere in quel momento nelle vicende di Israele. Momento difficile con gli occupanti romani, forza soverchiante per il piccolo popolo ebreo, con la connivenza delle alte sfere del potere sacro, i Sadducei, con le lotte di palazzo per quel potere.

Le correnti religiose erano numerose, da quelle più ascetiche come gli Esseni, a quelle più legate alla Torah, i Farisei; da quelli più radicali gli Zeloti che, sulla scia dei Maccabei, vedevano nella rivolta armata contro i Romani la soluzione politico-religiosa della condizione del loro

popolo, a quelli più apocalittici alla Giovanni Battista che predicavano il cambiamento del cuore per l'imminente giudizio divino.

Gesù era inserito in questo ambiente. Aveva contatti e relazioni con moltissime persone. Contatti autentici che coinvolgevano in profondità, che implicavano a volte la radicale messa in discussione della propria esistenza, ma che univano in questo un'estrema dolcezza e compassione per la condizione umana, per i problemi delle persone incontrate.

Molte voci correivano su Gesù; già al cap. 6 se ne fa cenno quando Erode chiede informazioni su di lui. Anche Giovanni Battista, in Mt 11, chiede informazioni su Gesù: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?". La risposta di Gesù è tipicamente ebraica: non dice nulla sulla sua identità, ma racconta ciò che egli opera: "...I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi guariscono, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella...".

L'ebreo non è interessato all'essere in sé delle cose, non chiede ad esempio: chi è Dio? Ma molto più concretamente è interessato a cosa può fare Dio, alle "grandi cose che Dio ha fatto per noi". Così per Gesù: le prime comunità giudeo-cristiane non erano interessate all'essenza di Gesù, alla sua connessione spirituale con il Dio di Israele, a quell'impianto che costituì in seguito la rilettura greco-occidentale dell'uomo Gesù di Nazareth e che trovò piena espressione nelle formulazioni dogmatiche di Nicea e Calcedonia: tanto profonde e feconde di significati, quanto staccate e avulse dalla cultura e tradizione nella quale era vissuto Gesù.

I discepoli rispondono riferendo le voci che correivano sul suo conto: Giovanni Battista, Elia, uno dei profeti... Le folle erano catturate dallo straordinario di Gesù, dai suoi segni miracolosi e forse, come oggi del resto, avevano la tendenza a non approfondire, a non guardare il segno come indicazione di un oltre ma a fermarsi lì, all'apparenza, all'immediatezza. Gesù proponeva il cambiamento del cuore, non un'emozione momentanea.

Quelli che meglio conoscevano Gesù erano coloro che gli vivevano insieme tutti i giorni, donne e uomini che condividevano con lui il sogno di un regno di pace e giustizia che stava per arrivare. E allora ovvio che Gesù si rivolga a loro per capire il senso di ciò che faceva, di ciò che si andava delineando nel suo destino: "E voi chi dite ch'io sia?".

Per tutti risponde Pietro, simbolo di forza e debolezza allo stesso tempo, ma anche di grande fede e disponibilità: "Tu sei il Cristo". Matteo (16,16) aggiunge: "il figlio di Dio vivente", men-

tre Luca (9,20): "il Cristo di Dio". Il titolo "Cristo" significa "unto" ed era proprio di una persona con funzione particolare: il re, il sacerdote, il profeta. Anche "figlio di Dio" era utilizzato in tal senso "Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato" (Ps 2), ma poteva anche essere usato in accezione collettiva parlando del popolo di Israele. Il titolo viene dunque trasferito a Gesù da Pietro, ma non in senso ontologico quanto come confessione di fede, quella che dopo la pasqua sarà l'interpretazione dell'evento-Gesù da parte delle prime comunità.

È da sottolineare che "Cristo" non è un semplice appellativo, un soprannome o un titolo onorifico. Rappresenta invece l'espressione sincera della fede di Pietro e delle prime comunità cristiane nell'avvento del regno di Dio annunciato da Gesù e della consapevolezza che, attraverso Gesù, Dio si era reso vicino al suo popolo e addirittura ai non ebrei. Questo doveva aver sconvolto il modo di un israelita di intendere la vicinanza del Dio di Israele. Esso diventava vicino a tutte le donne e agli uomini anche non appartenenti al popolo eletto e questo attraverso l'evento Gesù di Nazareth.

Nella versione di Matteo Gesù proclama Pietro "beato perché né la carne, né il sangue te lo hanno rivelato, ma il padre mio che è nei cieli". Credere nel Cristo di Dio significa credere nell'avvento del Regno, nella possibilità che si instauri un'era di pace e di giustizia; significa "lavorare nella vigna", nonostante tutto. La consapevolezza che ciò ha un senso non viene "né dalla carne né dal sangue", ma solo dall'Eterno in cui risiede il senso oltre il limite della nostra comprensione umana.

E beato quell'uomo o quella donna a cui è data una fede come quella di Pietro.

Angelo Merletti

Ho riconosciuto la Tua voce

I passeggeri del volo AZ 527
sono pregati di presentarsi al cancello 18.
È il mio aereo... devo affrettarmi!
Tra le mille voci diffuse dagli altoparlanti
ho riconosciuto la Voce... quella Voce per me.
Quella voce che mi invita a seguirTi, o Gesù:
a seguire la Tua parola, i Tuoi insegnamenti, il Tuo operato.
Quella voce che mi incita
a fare del Tuo verbo ragione di vita.
Quella voce che, entrata in me
con l'aiuto dello Spirito Santo,
mi aiuta a cercare altri seguaci nel Tuo nome.

Luisa Grangetto

La preghiera salverà il malato

Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggii. Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza. Elia era un uomo della nostra stessa natura: pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto (Giacomo 5, 13-18).

Nella parte conclusiva della lettera di esortazione, che Giacomo scrive alle prime comunità giudaico-cristiane, c'è un invito molto bello alla preghiera che mi ha fatto riflettere: *“Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggii”*. Leggendo queste parole ho pensato a che cosa significa pregare. Spesso ci ingarbugliamo nelle molte forme della preghiera: la preghiera corale, quella comunitaria, quella di domanda, quella di ringraziamento, quella di adorazione. Chiamiamo preghiera anche molte devozioni, pensiamo al rosario, alle litanie, alle invocazioni a Maria o ai santi.

Mi pare che l'invito di Giacomo voglia dire: “pregare” è avere la consapevolezza di stare alla presenza di Dio, di un Dio che Gesù ci ha insegnato a chiamare Abbà. È vero che noi siamo sempre alla presenza di Dio, ma pregare è riconoscere questo amore che ti avvolge costantemente nella vita, nei momenti di dolore come nei momenti di gioia. Ovviamente l'atteggiamento psicologico può essere diverso: se uno soffre esprimerà in modi diversi il proprio malessere (con il desiderio che la sofferenza finisca, con la ricerca dell'aiuto dei fratelli, magari con la protesta), se uno è felice ha il cuore che canta e può esprimerlo di nuovo in modi diversi, con i salmi, con le parole, con il ringraziamento. Non è importante il mezzo utilizzato per esprimere i sentimenti; è importante sentirsi creature alla presenza di un Dio che ci ama. Ci ama se siamo chiusi in un campo di concentramento, se stiamo lottando contro una malattia, se ci stiamo separando da una persona cara o se stiamo commettendo un delitto. Siamo allo stesso modo amati se stiamo realizzando il nostro sogno più grande, se siamo al colmo della felicità. Ho vissuto per anni in ospedale il dramma dei genitori dei bambini malati, che pregavano chiedendo a Dio la guarigione del figlio, chiedevano il miracolo, e lo maledicevano

se non avveniva. Dio non interviene direttamente, le cose accadono perché gli uomini o gli eventi della natura le fanno accadere.

Oggi possiamo trovare una spiegazione logica per i terremoti e gli uragani, per il tumore del polmone che viene perché hai fumato tutta la vita, ma possiamo anche non trovarla questa spiegazione, come, ad esempio, per un cancro insorto in un bambino: è parte della fragilità della nostra condizione umana. Il mondo è fragile perché è libero.

Giacomo dice anche: se stai male chiedi aiuto agli amici, la loro preghiera ti può aiutare. *“E la preghiera fatta con fede salverà il malato”*. Ma come, se escludiamo l'intervento diretto di Dio, il cosiddetto miracolo? Ho sperimentato decine di volte che un malato, anche un malato terminale, può stare molto meglio se si riesce a costruire serenità in lui e intorno a lui. Il liberarsi dai sensi di colpa, il ridurre la paura, il non sentirsi solo, ma circondato da affetto, può cambiare la qualità della vita residua, anche se breve. Questo è il significato profondo dell'unzione di cui parla Giacomo: cerco di lenirti il dolore fisico (l'olio leniva il dolore delle ferite) e quello spirituale, ti sono vicino, ricordiamo insieme che Dio ti accoglie sempre.

La pratica dell'unzione come “sacramento dei malati”, somministrato, come spesso capita, ai morenti quando magari sono già incoscienti perché altrimenti si spaventano, è una grave mistificazione di quanto detto da Giacomo.

Giacomo ricorda la storia del profeta Elia, semplificando il racconto simbolico sulla siccità e sulla pioggia. In realtà nel primo libro dei Re quello che emerge è la fiducia di Elia in Dio. Elia si è fidato totalmente, ha sentito dentro di sé che doveva prendere posizione contro l'adorazione di Baal, è stato vicino alla gente e ha seguito i suggerimenti dello Spirito. E Dio è stato fedele. Il racconto di Elia ci dice che la preghiera è ascolto della voce dello Spirito, è un impulso che può modificare l'andamento delle cose, creare influenze positive, è in definitiva un atto di amore verso Dio e verso i fratelli.

Quando nella lettera Giacomo dice *“pregate gli uni per gli altri”*, intende proprio questo. A volte mi è capitato di irrigidirmi quando qualcuno mi ha detto “prego per te”, oppure “prega per me”; in realtà è un'espressione per ricordare che siamo fratelli e sorelle, alla presenza di un Dio che ci ama teneramente, è un momento di sostegno reciproco.

Vilma Gabutti

O il Vangelo o il potere...

E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Marco 10, 35-45).

Questo brano di Marco è, a mio avviso, attualissimo. Se da una parte vi è tutta l'umanità dei discepoli, dall'altra vi è la proposta quasi inaspettata e rivoluzionaria di Gesù, espressa nei versetti finali dal 43 al 45: l'essere buoni cristiani non si misura dal posto che occupiamo in chiesa o in politica, ma dal nostro essere capaci di essere discepoli e discepole.

Giovanni, Giacomo e noi...

All'inizio del brano questi discepoli si avvicinano al Maestro e chiedono di sedergli accanto; il "sedere accanto" indicava potere, in una realtà sociale in cui i potenti politici e religiosi esercitavano la loro autorità seduti su troni in alto rispetto al popolo.

Sono righe che feriscono il cuore e suscitano in noi uno stupore amaro. Dunque questi due discepoli, i due fratelli Giacomo e Giovanni, osano presentarsi a Gesù con la spudorata ed esplicita richiesta di due alte ed eminenti posizioni accanto a Gesù nel tempo della "gloria", cioè "nel tuo Regno" (Matteo 20,21).

Nel Vangelo di Matteo il quadro sembra ancora più fosco e ha tutta l'aria di un "complotto familiare".

Là è la madre di Giacomo e Giovanni che "con i suoi figli" si avvicina a Gesù e, con fare audace gli si prostra davanti con un atteggiamento non privo di untuosità: ritratto di una madre fin troppo sollecita per "piazzare bene" i figli, assi-

curare loro una buona posizione.

Ma non perdiamoci i colori forti del quadro del Vangelo di Marco. Dunque, non scordiamoci che questi sono dei discepoli. Quale sembra essere, ora che si avvicina lo "scontro" con la Gerusalemme ufficiale, la loro preoccupazione? La risposta è sconcertante. Pensano al dopo, a garantirsi un posto sicuro, onorato e tranquillo. Da quanto lo stesso Vangelo di Marco ci dice, questi due discepoli e Pietro erano stati scelti da Gesù come suoi intimi compagni e testimoni per momenti particolarmente significativi nel cammino del loro maestro.

Vale la pena sottolinearlo: si può essere della schiera dei discepoli di Gesù, avere dimestichezza con il suo messaggio e poi coltivare nel proprio cuore progetti e propositi lontani mille miglia dall'orizzonte di vita del nazareno.

È una richiesta molto concreta che può essere la fotografia di un nostro comportamento oggi. Quante volte ricerchiamo "le prime posizioni", siamo attirati dal "potere" anche piccolo, quante volte vogliamo sentirci un gradino più in alto rispetto a chi ci sta attorno...

Sarebbe fin troppo facile archiviare questa pagina del Vangelo come un incidente di percorso di due discepoli che, per un momento, hanno perso l'orientamento. No: la pagina ci riguarda in prima persona.

Se ci guardiamo bene dentro, in profondità, noi non siamo così diversi da questi due discepoli. Lo riconosciamo?

Le parole di Gesù, grande conoscitore del cuore umano, sono piene di tenerezza e di sapienza. Egli, anziché prolungare il discorso in termini di "buon piazzamento" ("non sta a me concederlo, ma al Padre mio", dirà Matteo) riconduce i due discepoli alla necessità di percorrere il buon cammino in cui occorre bere un calice amaro ed affrontare un battesimo di immersione nella volontà di Dio.

L'ottica di Gesù, che anche qui non si fa Dio e rimanda alla autorità amorevole del Padre, è il Regno di Dio che contrasta apertamente con i nostri meschini desideri. Da maestro dolce e saggio, egli tenta di raddrizzare e dilatare gli orizzonti dei due discepoli che corrono il rischio di imprigionarsi dentro un orizzonte gretto e meschino. Egli interpella i loro cuori e spera in un profondo ripensamento che porti alla conversione.

Chiede ai due la disponibilità a seguire la sua strada. La risposta è affermativa, dalla risposta traspare entusiasmo, e noi sappiamo che

questa scelta di Giacomo e Giovanni è stata coerente (non dobbiamo mai dimenticare che i vangeli sono stati redatti alcuni anni dopo gli eventi raccontati). Forse dobbiamo chiederci, sinceramente, se anche noi siamo disponibili alla sequela, a “bere il calice” che Gesù ci ha proposto.

È anche molto umana e, lasciatemi aggiungere, bella l'indignazione degli altri discepoli: erano uomini e donne in cammino, in ricerca, con le loro fragilità, le loro piccinerie, le loro contraddizioni e, come possiamo vedere dal racconto evangelico, il cammino di conversione è stato lungo, non automatico e nemmeno miracoloso. Questo può essere un incoraggiamento per noi e un invito a camminare sempre sulla scia del Vangelo, certi e certe che la strada può essere lunga, ma comunque bella.

Immediatamente ritorna in campo l'amorosa sollecitudine di Gesù, vero maestro di vita nuova e di conversione. Egli li chiama tutti a sé e addita, come abbiamo letto nei versetti 42-45, il sentiero dell'amore umile e reciproco.

Gesù ci propone di lavorare in profondità sui nostri cuori, di circondarli. I mali delle chiese cristiane non stanno solo nel carrierismo delle gerarchie, ma nello spirito mondano che può penetrare in ciascuno di noi. Anche noi siamo esposti alla tentazione di avere sempre di più, di volere sempre di più, di “sognare” posizioni alte.

Il potere e il Vangelo

La seconda parte del brano è un'altra lezione di vita che, se applicata oggi, potrebbe stravolgere gli equilibri su cui si regge il potere sia politico che religioso.

E riguardo al secondo, quello religioso, guardo con molte perplessità al Convegno della Chiesa Italiana di Verona, ove, come è stato detto, la chiesa si interroga. Ma quale chiesa? Certo le comunità parrocchiali hanno fatto pervenire le loro elaborazioni, ma queste quanto saranno tenute in considerazione? E poi la prolusione è fatta da un cardinale, le relazioni sono fatte da studiosi e studiose rigorosamente selezionati, il discorso del papa di giovedì 19 ottobre, è stato detto, tratterà il solco della chiesa in Italia per i prossimi 10 anni...

E allora, il popolo di Dio dov'è, quello per intenderci, del Vaticano II? Dove sono le famiglie che vivono in una situazione di precarietà e spesso di povertà, i giovani, gli omosessuali, i divorziati/e, i separati/e...? Sento profondamente questa chiesa, o meglio questa gerarchia, assente e incapace di ascoltare e di dialogare, tutta tesa al mantenimento di un potere e di le-

gami verso i potenti della terra.

È ormai un copione collaudato, dove i mass media danno un grande risalto a quello che appare, sfruttando tutte le notizie e in particolare la presenza del papa.

Permettetemi, però, di raccontarvi un sogno, che come tutti i sogni è sfumato e i cui contorni spesso non sono ben definiti. Mi trovo nella sede della comunità e squilla il telefono: è il nostro vescovo Piergiorgio, che manifesta l'intenzione di condividere con noi l'eucarestia domenicale. Puntualmente Piergiorgio si trova con noi a pregare e ad un certo punto, al Padre Nostro, ci diamo tutti e tutte la mano. Piergiorgio condivide il gesto di comunione da una parte con una donna sposata in seconde nozze e dall'altra con un caro amico omosessuale.

I suoi occhi sono lucidi mentre ammira le prodezze di Michele, un frugoletto di 3 anni, nato dall'amore di due donne lesbiche. Sento che la sua voce fatica a pregare e poi il sogno svanisce...

Mi risveglio e anch'io mi trovo con gli occhi lucidi e un groppo in gola. È solo un sogno e la realtà che il giorno dopo mi appare è molto diversa, però... Sarà utopia, sarà ingenuità, ma... perché i nostri vescovi, il papa non sono capaci di gesti profetici e scelte coraggiose anche semplici al riparo delle telecamere?

Perché, per esempio, l'arcivescovo di Torino non esce dal suo palazzo e non va a trovare le parrocchie, i gruppi interreligiosi, le comunità “di diversi” ...?

Perché il papa non lascia in un anonimo taxi il Vaticano e non si presenta semplicemente come il fratello Joseph in una parrocchia, da un gruppo di omosessuali credenti, alle comunità cristiane di base durante una serata di lettura biblica, per condividere con loro la preghiera, la speranza, la fede...? E non lascia semplicemente detto al suo giovane segretario che, se passa un qualche uomo importante... Blair, Bush, Putin ... di lasciare un messaggio con il numero di telefono.

Mi rendo conto che sto facendo un discorso semplicistico, forse banale, ma nonostante gli anni, il passo più lento e i capelli ormai radi e bianchi, sento ancora dentro il mio cuore l'entusiasmo e la speranza del giovane che negli anni '60, poco più che ventenne, aveva salutato con molti altri credenti il Vaticano II come l'alba di un nuovo cammino di fedeltà al Vangelo.

Vorrei terminare queste brevi note di commento al brano riportando poche righe di E. Drewermann che, nel suo commento al vangelo di Marco, scrive: “... Più di ogni altra forma di vita, è ‘da Dio’ quella che rinuncia ad ogni pre-

tesa di potere, affinché diventi efficace il più naturalmente possibile il potere che spetta a Dio nel cuore di ogni persona.”.

Non sostituirsi né frapporsi all'opera che Dio compie in ciascuno/a di noi: ecco un impegno e una proposta che possiamo trarre dal brano del

Vangelo di oggi. E con umiltà dovremo anche pregare perché il nostro cuore non si insuperbisca e non cerchi di essere sempre davanti a qualcuno/a.

Memo Sales

Un salto nel buio

Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!». I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese: «Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio! È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: «E chi mai si può salvare?». Ma Gesù, guardandoli, disse: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio». Pietro allora gli disse: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito». Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna. E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi» (Marco 10, 17-31).

In tempi di legge finanziaria fa bene incontrarci con questa pagina del Vangelo, che ci indica nella ricchezza un ostacolo quasi insormontabile per entrare nel Regno di Dio.

Da una parte Berlusconi e il centro-destra dichiarano, con cristallina chiarezza, di voler difendere il loro blocco sociale, cioè i super-ricchi e relativi privilegi. Dall'altra la “moderazione” del centro-sinistra cerca di dare qualcosa ai più poveri senza scontentare troppo i più ricchi. Il famoso “principio di realtà” dice che si tratta di un passo avanti sulla strada della giustizia sociale, ma la ricchezza degli emolumenti che po-

litici e governanti si autoassegnano non depone a favore della loro buona volontà.

Perché di ricchezza e povertà non si discute, come fa Gesù; semplicemente si mercanteggia e la giustizia non appare un valore, ma il risultato di un braccio di ferro tra chi è ricco e chi vorrebbe diventarlo. L'economia è il mercato del denaro... che delusione!

La sola cosa che ci manca

Che delusione deve aver provato Gesù! Quell'uomo, che dall'età della ragione osserva scrupolosamente i precetti della Legge, gli ha suscitato un moto spontaneo di amore: lo abbraccia e lo bacia, sente di volergli bene, è una perla rara! Anche Gesù è un buon ebreo e sa apprezzarlo in pieno. Ma, ahimé!, quell'osservanza scrupolosa si ferma alla “lettera” della Legge: quel tale non ne ha capito lo spirito, lo scopo, le motivazioni. Le regole sono un aiuto per vivere con amore le relazioni; se manca l'amore, la solidarietà, la compassione, la condivisione... si vive con la convinzione che l'uomo sia per il sabato e non viceversa.

E quest'uomo proprio non accetta l'invito a condividere i suoi beni. Se ne va triste, perché probabilmente intuisce il senso di quell'invito, ma non ha il coraggio per una scelta così radicale.

Gesù gli prospetta una vita più piena, perché il Regno di Dio richiede qualcosa di più, quella “sola cosa che gli manca: liberati della zavorra, distribuendola a chi non ha il necessario; questa è la vera ricchezza nel Regno dell'Amore. Poi vieni e seguimi: continueremo insieme su questa strada, praticando e predicando l'amore, in tutte le sue manifestazioni, finché non diventi una pratica quotidiana universale”.

Andare a vedere

È un salto nel buio. Bisogna fidarsi di quel rabbì e “andare a vedere” se davvero è conveniente questo cambiamento di vita. Ma se poi non lo è?... non posso più tornare indietro e re-

cuperare quello che ho dato via... Lui non se la sente: la ricchezza è la sua sicurezza, perché rinunciare? Davvero non basta osservare scrupolosamente i precetti della Sacra Legge? Non è la Legge di Dio quella che ci ha dato Mosè? Non è la strada della salvezza? Eppure un piccolo dubbio ce l'aveva, se ha sentito il bisogno di andare a chiedere a Gesù: "che cosa devo fare per avere la vita eterna?".

Ecco: forse qui sta l'equivoco. Lui ha imparato, in sinagoga, che la vita eterna è "nel seno di Abramo", che con gli altri patriarchi vive presso il trono di Jahvé, eccetera...

Invece Gesù gli dice che il Regno di Dio è da costruire quaggiù, nella materialità del qui e ora, praticando la giustizia, la condivisione, la convivialità delle differenze con donne e bambini, stranieri e lebbrosi, poveri e compagnia bella. Giustizia vuol dire distribuire le ricchezze perché non ci siano più indigenti e continuare così, costruendo progetti sociali ed economici all'insegna della solidarietà e della condivisione.

Questo è un discorso difficile, una proposta dura da accettare. Con tutta la buona volontà, non me la sento. Preferisco seguire il catechismo che conosco, restare con i Farisei e i Sacerdoti che non mi chiedono l'impossibile. Anzi! Anche loro apprezzano la ricchezza, giocano in borsa, investono e cercano di moltiplicare il gruzzolo.

Perché così possono fare grandi elemosine in giro per il mondo: non è stato proprio Gesù a dire che "i poveri li avrete sempre con voi"? E allora diamo loro un pasto caldo e un materasso per la notte, facendo tanta "caritas", senza preoccuparci di seminare voglia di trasformazione nel cuore della gente; perché dovremmo cominciare da noi. Chi ce lo fa fare? Meglio tenerci buoni i ricchi, così avremo sempre il necessario per mantenere in vita le nostre buone opere... e se andiamo a messa tutte le domeniche, ci confessiamo una volta all'anno e ci comunichiamo almeno a Pasqua... diavolo! la vita eterna è assicurata. Questa è la dottrina di Santa Madre Chiesa.

Un tarlo quotidiano

Non è davvero facile convincere qualcuno a fare un salto nel buio. La scelta deve maturare nel cuore di ciascuno e ciascuna, richiede tempo... e non sempre si realizza.

È stata un'esperienza dolorosa anche per Gesù: neppure lui è riuscito a guarire tutti, a liberare tutti, a trasformare tutti in discepoli convinti... Resta (e sarà restata in lui) la speranza che quell'uomo abbia continuato a pensarci, che l'invito a recuperare quell'unica cosa che gli

mancava sia diventato un tarlo quotidiano per il suo cuore triste e che almeno il desiderio di liberarsi di quella tristezza lo abbia convinto a fare quel salto.

È l'esperienza degli uomini che si mettono in cammino di cambiamento, cercando di convertirsi dalle pratiche patriarcali alla convivialità delle differenze: condividere invece di farsi servire; rispettare le donne invece di trattarle come esseri inferiori; vivere consapevolmente le scelte quotidiane; rinunciare ai dividendi del patriarcato...

Non è facile, ma è possibile; e chi lo fa scopre quanto sia conveniente, quanto sia più bello vivere così, stando nelle relazioni con rispetto e coscienza della propria parzialità: la felicità si fa compagna di vita! Ma non è una proposta automaticamente contagiosa: quanti uomini resistono alla prospettiva di questo salto nel buio!... Meglio la tristezza di una vita da sultano? Il Regno di Dio può attendere?... Che l'invito di Gesù ci sia tarlo quotidiano e non ci abbandoni più.

Beppe Pavan

Una tavola rotonda imbandita

Che canti... che musica... che gente! Anch'io fui invitata a quella festa. La "tavola imbandita" era un grande cerchio e gli invitati potevano spaziare dall'interno all'esterno. I colori e i sapori dei cibi mi erano sconosciuti... come incomprensibili erano le loro lingue.

I colori e la foggia dei loro eleganti vestiti volteggiavano al suono di canti e danze di ogni nazione. Mani di ogni colore si sfioravano... si stringevano... si abbracciavano. Poi, il padrone della festa entrò nel grande cerchio della "tavola imbandita" e incominciò a parlare... e tutti lo compresero. Le sue parole entravano nel cuore di ogni presente come raggi di sole e, come per incanto, ognuno di noi comprese il proprio vicino.

All'improvviso, lo squillo della sveglia e le prime notizie alla radio mi catapultarono fuori dalla festa... Mio Dio, era solo un sogno! Ma, nel sogno, ho compreso il Tuo messaggio.

Antonella Sclafani

Teologia politica cultura

Guardare avanti e oltre

Dialogo sul futuro delle comunità cristiane di base in Italia

Intervista a don Franco Barbero

D) Le comunità cristiane di base fra pochi giorni svolgeranno il loro 30° incontro nazionale. Come vede, don Barbero, il futuro del movimento in Italia?

R) Anche la comunità di Pinerolo sarà attivamente presente. Personalmente considero anche questi “momenti” di vitale importanza, specialmente per quei fratelli e quelle sorelle che si sentono parte del movimento e si riconoscono in questo orizzonte, ma non hanno più la fortuna di vivere un’esperienza di comunità di base nel loro territorio. La gioia di ritrovarsi fra esperienze diverse, ma veramente sorelle, ha sempre costituito una risorsa preziosa per le comunità cristiane di base, anche in vista di nuove elaborazioni. E poi... il corpo a corpo, il da cuore a cuore nella nostra storia è sempre stato molto costruttivo.

D) Ma... si può dire che, sotto l’aspetto della riflessione, i convegni non hanno mai rappresentato dei momenti alti di ricerca oppure mi sbaglio?

R) Non credo che si possa generalizzare. A mio avviso, alcuni “seminari” e alcuni convegni hanno creato un confronto molto significativo. Tuttavia concordo nel dire che le ricerche più feconde non hanno quasi mai trovato né elaborazioni né spazio particolare nei convegni che, però, hanno permesso e favorito lo scambio e la circolazione di ogni ricerca. Il che non è poco. Mi sembra di capire che i convegni si prefiggono soprattutto di mettere al centro l’incontro tra le persone e la valorizzazione di tutti i percorsi. Non esiste nessuna esperienza esemplare, non esiste un modello, ma si confrontano

realtà tanto gelose della loro particolarità quanto desiderose di confrontarla.

D) Ma queste esperienze, come le definisce Lei, sono in crescita o diminuiscono sul piano numerico?

R) Per quel che so, le comunità di base, non solo in Italia, sono numericamente in forte decrescita. Ma la crisi è presente in tutta la chiesa di base, anzi in tutta la chiesa. Va da sé che questa contrazione ha ridotto le comunità di base ad un esiguo drappello. Inoltre, tra le 20-25 comunità sopravvissute, alcune sono formate da 10 – 15 persone o meno ancora. Certo siamo lontani dagli anni 70-80. Questo è un dato reale.

D) E allora? Non siamo allo stato preagonico, detto molto brutalmente?

R) Vorrei dire che alcune di queste realtà comunitarie mantengono spesso una buona comunicazione con altri soggetti attivi nella società e nella chiesa. Il che permette un notevole livello di impegno e di elaborazione. Non si può certo dire che le comunità di Roma, Firenze, Genova, Verona, Pinerolo e altre siano isolate nel loro territorio o nella chiesa. Anche se questo è raro.

D) Si può dire che nessuno promuova la visibilità delle comunità di base né nei mezzi di comunicazione né all’interno della chiesa? Le comunità di base forse non portano acqua a chi conta...

R) Non mi sembra che le comunità vivano con il complesso dell’emarginato... È, però, innegabile che l’esperienza delle comunità cristiane di base non è funzionale agli interessi del cattolicesimo ufficiale e non attira l’attenzione nem-

meno del centro sinistra che è ancora, invece, pieno di attenzioni per le gerarchie, quasi sempre ossequioso verso il Vaticano. Devo, invece, rilevare con piacere che, dove le comunità svolgono un rigoroso lavoro biblico e teologico e sono attive sul piano sociale, culturale e solidaristico, attorno ad esse cresce un interesse straordinario da parte di tante persone in ricerca. Forse i maggiori problemi delle comunità cristiane di base in Italia si verificano proprio su questi terreni dove, a mio avviso, si registrano vistose carenze e gravi assenze proprio da parte delle comunità stesse.

D) Vuole spiegarsi meglio?

R) Constato che a volte la lettura biblica è intermittente, un po' trascurata o quasi assente. Altre volte la comunità non svolge un cammino di elaborazione teologica, non ha una liturgia accessibile a persone esterne al movimento, non vive esperienze di preghiera che alimentino il cammino di fede, non coltiva in modo continuativo relazioni con altre realtà ecclesiali, ecumeniche..., non si "sporge" e non si spende su nuovi territori umani... Altre volte mi capita di constatare che talune comunità chiudono i battenti per tutta l'estate... Tra le tante gemme preziose delle comunità di base noto queste ombre che, a mio avviso, rischiano di comprometterne la fecondità. Ma, non cesso di ribadirlo, questa è la mia lettura personale...

D) Da anni leggo alcune sue annotazioni su una certa "disattenzione" nel costruire delle comunità biblicamente ossigenate, nutrite di preghiera, strutturate sul piano dei ministeri, accessibili alla "gente comune", cioè accoglienti. Voglio qui citare, tra i tanti passi che compaiono nei suoi scritti, una pagina che Lei scrisse pochi anni fa: "Voglio ancora accennare ad un nodo che ritengo essenziale, oggi, per la costruzione di una chiesa di base viva, aperta, dialogante. In qualche modo, sia pure embrionale, la comunità di base di Pinerolo, come altre, ha praticato, in questi anni, una reale riappropriazione ed espansione di alcuni ministeri, ma, a mio avviso, è urgente e necessaria una più rigorosa riflessione teologica e pastorale sulla ministerialità, come vado sollecitando da anni.

È mia opinione che le comunità cristiane di base italiane abbiano accantonato, rimosso o addirittura rinunciato ad un discorso biblico, storico, teologico e pastorale profondo e aderente alla realtà sul terreno del ministero che vada oltre una genericità ed una vaghezza piuttosto problematiche e talvolta sconcertanti. Ravviso qui un punto debole, un tallone d'Achille delle comunità cristiane di base non solo ita-

*liane. Infatti non ci si può illudere. Non sono sufficienti né la declericalizzazione, né la pari opportunità di ministero di uomini e donne, né il riconoscimento del sacerdozio universale, tappe peraltro necessarie. Ben altro è il respiro, ben altro è il "passaggio" teologico e pastorale che Lutero indicava nel suo *De instituendis ministris ecclesiae* ("Come si devono istituire i ministri della chiesa", Claudiana, Torino 1987).*

A mio avviso, un movimento vivo e capace di costruirsi delle prospettive sa accogliere chi si rende disponibile, possiede una capacità calamitante verso persone che desiderano riconvertire il loro servizio comunitario e nello stesso tempo avverte il bisogno di darsi ministri / e che siano "attrezzati" per questo servizio alla comunità. Sostanzialmente, aldilà del populismo ecclesiologico e del sogno spontaneistico, temo che, qualora vengano a mancare i preti che oggi esercitano un ministero di animazione nelle varie comunità e nei gruppi, il cammino comunitario abbia vita breve. Manca una riflessione profonda, realistica, sulla 'cura pastorale' di una comunità e sulla rilevanza del ministero, come uno degli strumenti di riconoscibilità della comunità stessa. Così pure, per quanto concerne le "parrocchie alternative", ho il timore che si abbia scarsa consapevolezza del fatto che, rimossi e sostituiti i parroci, tutto possa essere normalizzato.

Non si tratta di un ritorno di ecclesiocentrismo, ma di una necessaria ecclesiogenesi. Né si tratta di creare dei modelli, ma di trovare e sperimentare dei "modi" perché la comunità sappia darsi i necessari ministeri.

La lunga esperienza del movimento cristiano di base mi ha insegnato che, dove non c'è stata questa attenzione, la vita comunitaria si è presto o tardi svuotata o spenta. Dove, invece, si è cercato di costruire concretamente delle prassi ministeriali, la vita comunitaria conosce uno spessore diverso, sia a livello umano che evangelico. L'assenza della "cura pastorale", come nucleo essenziale del ministero, rischia di disperdere le stupende risorse e le feconde originalità che nella chiesa di base trovano espressione, specialmente nelle comunità cristiane di base" (Una comunità che guarda avanti, Viottoli 2004, pagg. 29-30). Conferma queste sue affermazioni?

R) Sono ancora dello stesso avviso. Ovviamente, non sono un indovino e non posso che esprimere delle opinioni assolutamente personali. Intanto nulla va perduto, se sappiamo mettere in circolo nella più ampia chiesa di base le esperienze delle comunità cristiane di base. Può darsi che entro un decennio la stagione delle comunità cristiane di base, almeno

in Italia, sia giunta a compimento, ma questo non significherà affatto la fine della *chiesa di base che continuerà a rigenerarsi e a vivere in mille altri modi*. Il movimento “*Noi siamo chiesa*”, per esempio, già realizza l'intreccio di varie esperienze di questa chiesa di base. In ogni caso, stiamo ragionando su ipotesi e vorrei tanto che una nuova fioritura di comunità cristiane di base smentisse questa mia previsione... Penso che tutti ce lo auguriamo...

D) Ma le comunità cristiane di base riusciranno a vivere dopo i Franzoni, i Mazzi, i Vigli...?

R) Questa è la speranza, anche se faccio fatica a vedere come proseguirà la comunità dell'Iso-lotto senza Mazzi e Gomiti o la comunità di San Paolo senza Franzoni o la comunità di Olbia senza Tonino Cau... Qui la realtà non fa sconti e nella mia vita non ho visto nessuna realtà di base proseguire in modo aperto e fecondo senza una forte presenza ministeriale. In ogni caso c'è sempre dell'imprevisto che Dio ci regala e il percorso delle comunità può subire modificazioni e rinnovamenti. Se non credessimo nell'inedito, che cristiani/e saremmo? L'importante, a mio avviso, è avere la consapevolezza dei problemi e cercare delle soluzioni... So che nel movimento altri ragionano in modo diverso dal mio e sviluppano una riflessione sull'auto-gestione comunitaria che oggi io non trovo realistica. Pensare la comunità nei termini di un collettivo che si autogestisce mi pare molto semplice sulla carta e molto affascinante, ma poco realistico. Un collettivo, assunto senza ulteriori specificazioni, soggiace, a mio avviso, al rischio di essere mitizzato. Non è questa una comunità idealizzata? Preferisco pensare che la comunità per vivere abbia bisogno di un “*collegio strutturato*”. Il *collegium*, che ha trovato molte “versioni” nella tradizione sia ebraica che cristiana, è un gruppo cosciente di dover svolgere mansioni e assumere responsabilità ben individuate e distribuite, che riceve tale incarico dalla comunità. In esso esiste un/una presidente, un moderatore o altro coordinatore. Chi svolge uno di questi servizi non deve nascondersi, ma vivere l'autorità-autorevolezza con umiltà, in spirito di servizio, nella consapevolezza del ministero che gli è affidato. Nel tempo della “società liquida” (di cui ci parlano diffusamente le opere di Zygmunt Bauman), con i suoi accentuati tratti di individualismo, in cui “si attribuisce il carattere della permanenza unicamente allo stato di transitorietà”, spesso anche nelle relazioni e negli impegni, può una comunità vivere come un collettivo di per sé costruttivo e duraturo? Sono necessarie, a mio avviso, responsabilità diverse, divise e personalizzate,

da esercitare al fine della crescita collettiva, dentro una strada collettiva. Il collettivo nasconde il pericolo di un leaderaggio non nominato e quindi meno soggetto alla verifica comunitaria. Il *collegium* invece conosce la possibilità di dare un nome e un limite a funzioni e responsabilità ben individuate.

Molte ricerche, a mio avviso, non sono proponibili come impegno di un collettivo perché esigono conoscenze, tempi, interessi e strumenti rispetto ai quali esistono in una comunità una grande asimmetria e una sana “disegualianza”. Resta, a mio avviso, determinante che le diverse competenze e possibilità siano messe a disposizione. Su mille questioni nella mia vita e in alcuni dei miei studi non mi sono proposto di fare collettivo, ma di avvalermi di specifiche competenze altrui. Sulla storia dei dogmi, sull'antropologia biblica, sulla storia delle religioni, su parecchie ricerche cristologiche... non penserei mai di proporre alla comunità di leggere insieme talune opere tanto fondamentali e numerose quanto difficilmente accessibili. Mi sento tranquillamente collettivo quando mi avvalgo di esperienze o studi o opinioni altrui e quando comunico le mie. Il collettivo sta nell'intenzione di lavorare e camminare insieme, cercando di valorizzare al massimo tutti gli apporti, i doni e le competenze anche se, in una comunità grande, potrebbe diventare una forzatura dettare o imporre una serie di interessi comuni quando i vissuti delle persone, pur nella comune ricerca di vivere la fede, manifestano problemi, esigenze, interessi diversi. Insomma il lavoro di collettivo non è l'unico metodo per un cammino di crescita comunitaria. Lavorare insieme non è riducibile a lavorare in collettivo. La struttura biblica della Koinonia va ben oltre il collettivo. Ovviamente, sono preziose e vanno colte le situazioni in cui è possibile fare collettivo di ricerca.

Non apro nemmeno un'altra questione di pal-mare evidenza: la strutturazione di una comunità di 200 persone ha esigenze diverse da una realtà comunitaria di 10 persone che si raduna in una casa...

In ogni caso sono solito ripetere che io penso, scrivo, propongo dentro *questo oggi* e non faccio, su questo terreno, alcun discorso di eternità. Semmai tengo aperte le porte dell'oltrepassamento, dell'ulteriorità.

D) Molti ministeri e anche quello ordinato?

R) In buona sostanza... mi sembra di dover constatare e di capire che, senza la presenza di ministri/e ordinati/e nelle comunità e anche dalle comunità, sia assai difficile pensare ad un movimento che non si riduca a piccoli gruppi, sem-

pre più esposti al rischio dell'isolamento e dell'esaurimento. Si noti che io intendo ministro ordinato o consacrato nella accezione ecumenica più ampia, come ho documentato in alcuni miei scritti: uomo, donna, sacerdote, presbitero, pastore/a, animatore/animatrice riconosciuto e "ordinato-consacrato" da un sinodo, da un vescovo o dalla sua comunità.

Il ministero ordinato di una persona preparata ed autorevole potrà più facilmente, a mio avviso, favorire l'espressione delle altrui ministerialità e delle "comunicazioni" con altre realtà ecclesiali. Spesso il ministro ordinato potrà svolgere in maniera particolare il servizio dell'ascolto dei fratelli e delle sorelle, accompagnare il cammino dei più deboli, offrire stimoli alla ricerca, favorire la "pontalità". La mia esperienza personale di presbitero mi dice che moltissime persone oggi desiderano e cercano momenti di dialogo personale riservato e qualificato che spesso aprono anche la strada ad una esperienza comunitaria. Spesso, almeno per un certo periodo di tempo, il "pastore", la "pastora" rappresentano un riferimento utile o addirittura necessario per talune persone.

Su questo punto ho scritto più diffusamente il mio pensiero nel quaderno *"Perché resto"* (Viotoli 2003) e rimando a quelle pagine in cui ho tentato di lavorare su due fronti: la teologia biblica e le esigenze pastorali del gettare ponti. Per me è stato ecclesiologicamente rilevante aver elaborato una vera libertà dal diktat vaticano per cui ho continuato il ministero non facendo conto alcuno di un "ordine" che non ha rispettato la dinamica comunitaria. Senza il consenso della comunità non posso esercitare il ministero. Senza il consenso della comunità, nessuno può estromettermi. Vorrei far notare che questa elaborazione ecclesiologica, che rifiuta di interrompere un ministero per ordine vaticano, non proviene per nulla dalla volontà di riaffermare il mio diritto di essere e di continuare a fare il prete. Non è una rivendicazione personale. Costituisce, invece, la riaffermazione della *priorità della comunità*, senza il cui consenso nulla può essere deciso rispetto ai suoi ministeri da una qualsiasi "autorità" esterna. Questa è la posta in gioco. All'interno di questa dinamica posso, semmai, difendere lo spazio della mia vocazione al servizio comunitario, ma sempre nell'ottica che Ed. Schillebeekx riassume nel "diritto di una comunità a darsi un prete".

D) Il 3 aprile del 2003, in dialogo con chi non condivideva le sue decisioni di continuare nell'esercizio del ministero anche dopo la "destituzione" vaticana, lei parlò e scrisse un capitoletto

in cui sviluppò una riflessione sulle "contraddizioni forse anche feconde". Può riportarlo, almeno in parte, qui?

R) Lo faccio volentieri riprendendolo da *"Perché resto"* (pagg. 40 – 42): "Vorrei proporre alcune brevi considerazioni rispetto al fatto che, in talune circostanze, io abbia riconfermato di sentirmi prete e sacerdote. In parecchi scritti ho documentato come i ministri nella letteratura del Secondo Testamento non siano dei "sacerdoti" e come appartenga alla "produzione e alla involuzione storica" la versione sacerdotale del ministero. E non ritratto! I livelli e i "gradi" gerarchici tradiscono e travisano le funzioni di servizio proprie del ministero nella chiesa. Ma accetto con convinzione di sacrificare una rigida (ed in taluni casi astratta) coerenza teologica alle esigenze di un cammino cristiano di donne e di uomini che, nella loro cultura, vivono il mio ministero in una dimensione sacerdotale.

Sono "pontalmente" disponibile, cioè sono disponibile a questa "operazione ponte" che consiste nel lasciar utilizzare il mio servizio in certi spazi come sacerdotale e in certi altri spazi come puramente ministeriale. I ponti non servono a niente se non coprono l'intera distanza che separa le sponde opposte. Non scompare per nulla dal mio orizzonte la "coerenza" teologica, ma essa è subordinata alla fruibilità e al rispetto dei passi di una straordinaria quantità di donne e di uomini con i quali faccio strada.

Ho già affrontato questo problema nel libro *"Oltre la confessione"* (Pinerolo 1988, pag. 82): "Come cristiano e come presbitero della comunità di base non mi trovo a mio agio, né teologicamente né psicologicamente, nella confessione auricolare.

Nella comunità di base nessuno chiede l'assoluzione. Però, personalmente non ho mai ritenuto di dover negare questo servizio di ministero a quei cristiani che, per intima convinzione, praticano la confessione auricolare e si rivolgono a me per ricevere l'assoluzione.

In questi casi tento di presentare alla sorella o al fratello che mi interpella un possibile itinerario diverso, le varie forme con cui nei secoli si è celebrato il dono della riconciliazione, ma mi prefiggo sempre di rispettare rigorosamente e lietamente la fede e i cammini diversi delle singole persone. Ritengo che sia possibile esprimere correttamente il mio modo di vedere e la concezione teologica della comunità di base al riguardo, senza dover in alcun modo sottrarmi ad una richiesta fraterna, qualora essa mi sembri sincera, e proveniente da un cuore aperto al dono di Dio. In questo caso, dove ci unisce la

fede non può dividerci la teologia o, meglio, la diversità teologica non va esaltata a scapito della fede comune e non può prevalere su di essa”.

Quando nel “gruppo biblico notturno di donne” mi trovo ad ascoltare le confessioni delle sorelle che me lo chiedono e a “celebrare la messa” come il loro parroco (così mi chiamano) o quando vado in una parrocchia per una celebrazione eucaristica, presiedo tale celebrazione con quella comunità facendo quelle mediazioni che il cammino di quella comunità rende possibili nel rispetto della loro diversità. Se posso audacemente rubare a Paolo una esperienza che sento mia, citerei la Prima Lettera alla comunità di Corinto: “Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno“ (I Cor. 9, 19 - 22). Non ho per nulla la pretesa di potermi paragonare a Paolo, ma trovo su questo punto una profonda consonanza di vedute.

Quando è il caso, quando lo ritengo utile alle persone, quando mi sembra che possa servire la causa del regno di Dio, sento addirittura feconda questa contraddizione. Questa per me è una reale laicità metodologica.

Chi mi conosce e mi frequenta probabilmente avverte in che direzione punta il mio ministero, quali germi di innovazione, di oltrepassamento, di ulteriorità cerco di immettere, ma al primo posto per me sta il rispetto del cammino a tappe della fede di chi mi richiede il ministero. Questa è la mia scelta: un modo, non una regola o un modello. Spero di valorizzare questa contraddizione, di non uscirne per sentirmi puro e “coerente”, di abitarla consapevolmente e serenamente finché ne vedrò la straordinaria fecondità.

Ho una concezione della chiesa che non accetta il gioco “o dentro o fuori”. La canzone della gerarchia so già qual è. Ci sto bene in questa chiesa, perché ho una concezione ecumenica e cerco di ascoltare le mille voci che “parlano plurale”, che gridano libertà, che sanno disobbedire ai poteri in tutta tranquillità. Non sento né soffocamento né esigenza di uscire. Mi rico-

nosco in quelle persone che sono chiesa povera, chiesa libera, chiesa in ricerca e dentro questo popolo, senza parentela alcuna con i gerarchi, sono anch’io chiesa.

Del resto amo questa realtà ecclesiale in cui ho incontrato tante testimonianze di fede, in cui lavoro con molti teologi e teologhe, in cui amo appassionatamente migliaia di preti attualmente in ministero e centinaia di migliaia di separati/e, spretati, eretici, scomunicati, gay e lesbiche: gente davvero sana, viva, ricca di umanità e di fede. Non abbandono per nulla quel ministero che ricevetti con la coscienza di allora e che vivo con la consapevolezza di oggi. Quello che mi auguro e per cui prego e opero costantemente è proprio il tentativo di coniugare radicalità evangelica e fedeltà al passo della gente, dei poveri, degli ultimi e delle ultime, nella consapevolezza che ognuno/a di noi deve fare i conti con alcune contraddizioni. Riconoscerle e nominarle significa forse, a mio avviso, cercare di convertirci da quelle che servono al nostro comodo o al nostro egoismo e valorizzare quelle che possono essere tradotte in mediazioni a servizio della liberazione umana ed evangelica”.

D) Lei individua dei limiti, ma è estremamente convinto del buon cammino delle comunità cristiane di base.

R) In realtà è impossibile vivere i nostri giorni senza misurarci con i nostri limiti, ma oggi dobbiamo e possiamo vivere gioiosamente e intensamente il presente. Questo mi preme e questo voglio fare. Ritengo che sia la maniera migliore per prepararci al futuro... con tanta fiducia nella presenza di Dio.

Temo le scorciatoie, le semplificazioni, l’aria insalubre delle case chiuse e i discorsi fatti e rifatti tra amici, ma non faccio delle mie opinioni il riflesso della verità. È importante lavorare insieme e scommettere fiduciosamente con le nostre reali diversità che sono la vera ricchezza di un cammino di fede comunitaria. E poi il problema del ministero e le scelte che si compiono non sono dogmi, ma appartengono all’area del contingente, mutevole, opinabile. Siccome Gesù non ha direttamente fondato nessuna chiesa, nel senso che non ha dato vita ad una religione separata dall’ebraismo, non possiamo far risalire a lui nessuna struttura ecclesiale. Gesù ha dato al suo gruppo una identità, ma non ha in alcun modo lasciato il progetto ministeriale preciso per la futura chiesa. Ciò significa che le strutture ministeriali di ieri, di oggi e di domani sono totalmente affidate alla nostra responsabilità, libertà e creatività. Ogni “ordinamento” è provvisorio, aperto a nuove

esigenze e nuove decisioni. L'importante non è la permanenza di una determinata forma comunitaria, ma il suo essere funzionale alla testimonianza del regno di Dio. Il nostro dibattere attorno alla ministerialità ha senso solo se è finalizzato a fare in modo che ciascuno/a di noi e le nostre singole esperienze comunitarie siano sempre più a servizio del regno di Dio. L'elemento decisivo è che l'evangelo sia predi-

cato e vissuto. La comunità è in tutto e per tutto subordinata a questa testimonianza. Ecco perché tutte le questioni attinenti la strutturazione comunitaria sono secondarie e suscettibili di tanti tentativi. Il che è molto liberante e responsabilizzante. Soprattutto è sempre provvisorio.

a cura di Marie Lapruno

Le frontiere religiose: simboli, immagini, religioni e scritture al femminile

Interventi presentati nell'ambito dell'iniziativa "Leggere sulle frontiere", Torre Pellice (To) estate 2006.

L'oggi

Judith Butler, nel suo ultimo libro *Critica della violenza etica* (Feltrinelli 2006), afferma che questo momento storico è colmo di una sottile, apparentemente invisibile violenza etica, che usa argomenti morali per controllare e rimettere al loro posto persone e movimenti che esprimono un atteggiamento critico nei confronti delle istanze di potere che governano il mondo.

Citando il filosofo tedesco Adorno, Butler sostiene che le problematiche morali – nelle quali di fatto siamo immerse: ricordiamoci del referendum sulla fecondazione assistita del giugno 2005, il rifiuto, da parte di politici e chierici, delle manifestazioni legate al Pride di Torino 2006 – sorgono quando il carattere prestabilito dalle norme morali di comportamento non è più riconosciuto nella vita quotidiana dalla comunità sociale.

Quando la comunità sociale si mobilita rivendicando di non riconoscersi più nelle norme-leggi, le istanze di potere reagiscono sollevando la questione morale – la sacralità della vita nel referendum sulla fecondazione, la sacralità della famiglia nel caso del Pride, e la Butler parla di ciò che è accaduto in Irak, dove la questione morale è stata chiamata libertà ed è stata imposta da Bush in un paese straniero nel nome del principio-norma universale che prende il nome di democrazia, che si manifesta come qualcosa di violento e di estraneo, che non pos-

siede alcuna realtà sostanziale per gli esseri umani stessi, per la collettività.

“Una norma etica che non sia in grado di indicare un modo di vivere... deve essere sottoposta ad una revisione critica” sostiene Butler, perché il soggetto ha il dovere di deliberare sulle norme.

Se è vero che siamo immerse in un panorama abitato dalla violenza etica, è anche vero che l'essere sottoposte a questa pressione etica ci restituisce ad un mondo che, come affermano Miguel Benasayag e Gerard Schmit, origina “l'epoca delle passioni tristi”.

Il nostro tempo ci vede impegnati a fare i conti con il crollo delle grandi narrazioni, politiche, religiose e scientifiche, che avevano il pregio di spostare nel futuro la felicità umana, attraverso una fiducia messianica riposta in una soluzione politica e/o religiosa in grado di superare l'iniquità presente nel mondo, o nell'avvento della conoscenza scientifica globale capace di dominare la natura, il corpo, il tempo, promettendo guarigione e superamento della morte.

Orfane di ideologie, dei pensieri forti e strette nella morsa della violenza etica, abbiamo forse due vie di fuga da queste strettoie a noi contemporanee:

- la rottura col presente, rappresentata dalla teologa Mary Daly nel suo ultimo libro *Quintessenza*, uscito nel maggio del 2005;
- il perfetto silenzio sull'essere donna, della politica Alessandra Bocchetti, e che provo a reinterpretare e risignificare inserendolo nel contesto teologico protestante italiano.

Mary Daly e la rottura inappellabile con il presente

Il suo libro si presenta come la narrazione di una visione, nella quale lei e le sue vecchie compagne riescono a fare un balzo in avanti sino alla galassia della quinta spirale, dove si acquisisce l' "arte di vedere oltre" e dove è possibile intraprendere un dialogo con una donna Anonima, Annie (che rappresenta tutte le donne ignorate nel corso della storia dell'umanità), che vive nel 2048 dell'era biofila.

Daly descrive il nostro mondo diviso in due:

Avanscena, generata dal patriarcato: la zona/dimensione segnata dall'artificialità, dalla mancanza di profondità. Un'area monodimensionale, con l'uomo al centro, dove hanno luogo la falsificazione, l'oggettivazione e l'alienazione; zona di sentimenti, percezioni e comportamenti falsi; il mondo elementare da lei definita la terrapiatta.

Retrosцена: il regno della realtà selvaggia; la patria del sé delle donne e di tutte le altre alterità; il tempo/spazio dove si connettono le aure delle piante, dei pianeti, delle stelle, degli animali e di tutti gli altri esseri animati.

Nell'*avanscena* accadono cose terribili per mano del patriarcato, così terribili da spingere Daly a dire: "Scrivere questo libro è un atto disperato". Un atto disperato nei confronti di un mondo nel quale le donne devono combattere lo stato di intimidazione per mezzo del quale tutti gli uomini tengono tutte le donne in uno stato di paura.

Quindi sembra esserci, secondo l'autrice, una volontà scientifica che porta all'eliminazione delle donne.

Il patriarcato usa strumenti poco raffinati e crudi come:

- *Lo stupro* - fondamentale strumento di forza contro le donne, il principale agente della volontà maschile e della paura femminile, che vuole originare un *ginocidio* (lo scopo fondamentale del patriarcato è la distruzione corporale e spirituale delle donne), avvenuto già in ex-Jugoslavia, dove 20.000 donne sono state violentate dai serbocroati (preparati con la pornografia), che avevano l'ordine di attaccare le donne musulmane per agire una pulizia etnica, comportando una fecondazione forzata, benedetta dal papa, per far nascere bambini serbi (madri usate come contenitori che non determinano l'identità di chi nasce!); quello stupro, come conseguenza, porta le donne a perdere la capacità di nominare la realtà e a diventare passive e depresse abitanti di una diaspora.

- *L'addomesticamento del genio femminista e l'impedimento della ri-membranza*. L'uomo patriarcale ha riscritto la storia con la consapevolezza di ignorare, sminuire, ridicolizzare le grandi donne del passato. Sotto il patriarcato le ideologie che negano le donne sono state fatte portare avanti dalle donne: il femminismo post moderno è il mostro prodotto dalla cultura patriarcale (le donne citano gli uomini; il postgender non rende più possibile alcun discorso femminista).

- *I fondamentalismi religiosi*: nell'*islam* le donne che infrangono le leggi sono soggette ad una violenza legalmente autorizzata (il velo e le mutilazioni genitali ne sono un esempio). Nel *cristianesimo* fondano nuovi movimenti, dei quali i Promise Keepers (custodi della promessa) sono un esempio emblematico. Fondati dall'ex-allenatore di calcio McCartney nel 1990, impongono la sottomissione delle donne e suggeriscono agli uomini il programma "recupera la tua virilità" (parla con tua moglie e riprenditi il comando).

- *Il vampirismo divino*, attraverso il quale le donne sono tenute fuori dalla trascendenza delle diverse fedi viventi. Persino la maternità diventa maschile all'interno delle religioni. Il *Tulku tibetano*, il bambino scelto per essere insediato in una posizione di potere religioso nella convinzione che egli sia la reincarnazione di un lama morto o di una divinità, nasce da se stesso. La madre è degradata al rango di contenitore del santo tulku che a livello simbolico è un clone, quel clone che realizza il sogno patriarcale maschile di escludere le donne dal dare la vita. Persino *Cristo (la parola incarnata)* pre-esisteva a se stesso e fu l'incarnazione del Padre. La Vergine serve solo da contenitore puro. *Tutte le religioni patriarcali* si basano sull'odio per le donne e sulle menzogne che hanno lo scopo di rendere legittimo il patriarcato.

- *La nectec (necrotecnologia)*, responsabile di avere due progetti: la fine della natura e la fine delle donne. Dalla pecora Dolly al maiale transgenico 6707, al quale è stato iniettato materiale genetico umano che ha provocato nell'animale una trasformazione metabolica mostruosa.

Mary Daly sostiene, in un suo vecchio articolo, che poiché "(Dio) l'uomo – il Dio dei maschi – non ha alcun potere di creare, di dare la vita, esprime la sua impotenza cosmica distrug-

gendo le donne e la natura. Guerre, stupri, assassini, atti di tortura, sono legittimati da questo simbolo: le nuove tecnologie riproduttive, che umiliano, mutilano e torturano le donne, vengono legittimate da Dio. La sofferenza atroce e la morte di animali, la manipolazione genetica di piante inflitta dai bioingegneri che violano ogni limite, vengono legittimate da Dio. I bioingegneri hanno dimostrato che vogliono diventare un tutt'uno con Dio. Questo significa che scelgono di identificarsi sempre di più con il loro ruolo di distruttori di vita.”

A questo stato di cose si ribellano le Donne Sincere, che vogliono strappare le bende che mummificano l'anima e l'Ardente desiderio di partecipare alla trascendenza, all'armonia... apre loro gli occhi sul cielo e sulla terra, l'amata terra.

Le Donne Ribelli vogliono creare un Vero Futuro. La Ricerca della *Quintessenza* è la risposta estrema e significa *lanciare la propria vita il più lontano possibile*. Attraverso la Ricerca della *Quintessenza* le donne prendono Consapevolezza dell'innata integrità.

In tutta la storia patriarcale le donne hanno attraversato ondate di Ricordi del Passato Arcaico. Gli uomini hanno fatto di tutto per evitare che le donne potessero rimembrare, uccidendo la Memoria Profonda delle donne, facendone un simbolo, addomesticando le studiosse femministe, comprese le teologhe!, e altre professioniste. La chiama *Accadememzia!*

Il *Femminismo Radicale* (cioè l'essere in divenire delle donne e di tutta la Vita Elementale, che comporta l'andare alle radici dell'oppressione di tutte le Altre) è una Rivoluzione piena di Spirito Ispirante. Le Femministe Radicali Elementali hanno una sola causa: *l'espansione della Biofilia*, che significa la Brama Originale per la Vita, cioè amore per la vita. Le Femministe Radicali Elementali hanno una sola urgenza: combattere l'espansione e l'intensificazione dello stupro su questo pianeta.

L'analisi di Daly, però, rimette in una posizione centrale lo sguardo maschile. Restituisce al patriarcato tutto il potere distruttivo dal quale ci eravamo allontanate. Restituisce totalmente Dio agli uomini, dopo averne denunciato l'appropriazione indebita; dopo aver liberato Dio, in numerosi suoi scritti, dalla gabbia patriarcale, lo riconsegna alle chiese nella sua veste più misogina e omofobica.

Daly ritorna al femminismo teologico dell'emancipazione, quel femminismo che rivolge vocazione a tutte le donne chiedendo loro di aderire alla categoria unitaria "donna", che annulla le differenze tra di esse e ridefinisce la *sovrappotenza*, capace di unire tutte le donne del

mondo al di là delle loro condizioni culturali, economiche, di etnia, di orientamento sessuale. Questo femminismo prende le mosse da un assoluto desiderio di riconoscere agli uomini l'essere la misura alla quale aspirare: essere come loro.

Il linguaggio usato da Daly ha una struttura teologica molto classica: descrizione del male e conversione al bene. Ma la realtà non è più complessa?

Quella di Daly non è un'altra grande narrazione dove la sofferenza delle donne del XXI secolo viene superata dalla visione della felicità futura descritta nel mondo che le donne hanno creato nel 2048? Una specie di Regno dei Cieli che richiama la promessa insita nella teologia cristiana. È possibile raggiungere veramente e integralmente, qui e ora, la *Quintessenza*?

Il perfetto silenzio sull'essere donna

Nel giugno del 1994, Alessandra Bocchetti apriva un seminario del centro culturale Virginia Woolf B con queste parole: *"...si dovrebbe arrivare al perfetto silenzio sull'essere donna, perfetto silenzio che non ha motivo nella dimenticanza dell'essere donna, o nel suo nascondimento, o in un ipotetico quanto immaginario superamento, ma nello splendore della sua certezza, nella sua perfetta significazione... sto immaginando una politica di donne senza la politica delle donne... Ci troviamo ad una scelta. Fare ancora oggetto di discorso l'essere donna, perché in questo pensiamo che ci sia ancora guadagno, e io non lo penso, oppure trovare la posizione giusta per fare del nostro meglio affinché il paese a cui apparteniamo sia governato da criteri riconoscibili. E quando parlo di governare non sto parlando di politica istituzionale come luogo di azione, sto parlando soprattutto di pratiche, quelle pratiche che sono trama e ordito del vivere sociale: pratiche pedagogiche, mediche, giudiziarie, pratiche di relazione e di scambio: là, insomma, dove la realtà si modifica, nella materialità della vita, solo cercando di fare del proprio meglio e sempre a rischio di errori"* (Cosa vuole una donna, La Tartaruga 1995, pagg. 272-273).

Se riporto le parole di Alessandra Bocchetti all'interno della teologia e del mondo delle chiese protestanti, mi piace pensare che sia arrivato il tempo in cui si possa agire il perfetto silenzio sull'essere donna.

Non riconosco la necessità di avere grandi narrazioni di teologia femminista, come sostiene Daly, perché mi tocca di più vedere all'opera le

tante donne che cambiano il mondo delle chiese protestanti semplicemente cercando di fare del loro meglio, facendo fruttare, nel loro lavoro, nella loro quotidianità, tutte quelle pratiche politiche scoperte nella militanza del femminismo.

“Penso che non c’è più ragione della politica della differenza una volta che la differenza è pensata. La differenza deve agire, e questo a partire dal particolare di ciascuna e di ciascuno” ci dice la Bocchetti.

Così è per la teologia femminista, così è dentro le donne che amano la teologia e che si sono riconosciute nel percorso fatto dal movimento femminista. Ora la teologia femminista è agita! Deve continuare ad essere agita senza lasciarsi intimorire dalle nostalgie di un passato nel quale reti di donne o lobby femminili erano visibilissime ma ghezzate e venivano consultate per essere strumentalizzate, nei momenti decisionali, dai maschi.

Forse il perfetto silenzio sull’essere donna non è ancora totalmente perfetto, ci dovranno essere ancora parole di donne sulle donne, ma manca poco e, soprattutto, il percorso verso quella perfezione è iniziato ed è riconoscibile da noi.

Il Genio Femminile è all’opera; basta vederlo!

Daniela Di Carlo

Dalla metà degli anni ottanta faccio parte di un gruppo ecumenico di ricerca teologica composto da donne valdesi, cattoliche e delle comunità di base e del gruppo donne della comunità di base di Pinerolo.

L’inizio di queste esperienze corrisponde ad un periodo, gli anni ottanta, in cui è in atto un lento processo di ridefinizione delle idee e delle pratiche del cosiddetto femminismo storico degli anni ’70. Si mantiene e si eredita quell’identità collettiva socialmente riconosciuta che anni di movimento femminista avevano prodotto, ma è il tempo in cui questa identità inizia a dare i propri frutti con una diversificazione e specializzazione di pratiche e di percorsi di analisi capaci di attraversare nuovi territori di esperienza e del sapere.

Si tenta di “mettere al mondo il mondo” alla luce dell’esperienza e dei nuovi saperi femminili. Prendono sempre più posto rapporti tra donne in cui ognuna cerca nelle altre il referente principale della propria definizione di sé. Attraverso questa trama di rapporti e di riferimenti alle proprie simili si inventano modi nuovi per tradurla in realtà sociale

Qui si colloca l’inizio dei nostri percorsi di donne nelle comunità di base, la nostra rete di scambi e i nostri intrecci di relazioni. Ci si interroga sull’invisibilità delle donne nella chiesa, sulle esperienze ministeriali nelle chiese e nelle comunità, sul rapporto donna-bibbia e sul rapporto donna-tradizione... ma si riflette e si analizzano anche i simboli, le immagini e i linguaggi utilizzati per esprimere il divino.

Il contributo delle teologhe, in questo costante movimento di ricerca, è molto importante. Molte di loro scelgono di far circolare saperi e competenze in relazioni concrete, mettendosi in gioco in prima persona con la volontà di creare reti di relazioni tra donne, dove il riconoscimento è reciproco e insieme si assapora il piacere dello sconfinamento da delimitazioni dogmatiche e culturali, anche attraverso la sperimentazione di nuovi gesti simbolici, nuovi linguaggi.

Si tratta di un difficile lavoro di decostruzione delle immagini e delle parole che ci abitano e che hanno profonde radici patriarcali e, nello stesso tempo, di una ritessitura dello spazio interiore, del rapporto con il divino e dei modi per esprimerlo. Si disimpara e si impara, come dice la Muraro¹, fuori dai recinti del che cosa vuol dire pensare e del come si fa a pensare. Disimparando il senso delle parole e il significato delle cose, per imparare il reale e far posto a qualcosa che ancora non si sa in uno spazio di attesa e di fiducia... che è poi lo spazio di ogni essere che comincia.

In questo nuovo teologare delle donne le metafore del confine e della frontiera sono molto ricorrenti nel parlar di Dio.

E, ad uno sguardo attento, ci si può render conto di quanto siano vive le parole e di come il linguaggio nasca per dar senso, un senso che spesso si perde nelle torsioni alle quali sono sottoposte le parole.

Sul vocabolario la definizione di *frontiera* è: linea di confine che delimita il territorio di uno stato; e la definizione di confine è: linea che circonda una proprietà immobiliare o il territorio di uno stato o di una regione. Linee immaginarie che delimitano e circoscrivono, muri che separano proprietà, patrimoni e con essi culture.

Mentre sul dizionario etimologico si scopre che *frontiera* significa letteralmente di fronte - in faccia all’aria, quindi luogo dove è possibile osservare spazi aperti e liberi come l’aria e avere la libertà di percorrerli.

Sempre sul dizionario etimologico confine significa letteralmente *cum-finis* ossia luogo di incontro di contatto tra i limiti dei luoghi, luogo

dove la fine si unisce ad un'altra fine come i nodi di una rete che si chiudono e si aprono a nuove maglie.

In entrambi i casi si tratta quindi fisicamente di luoghi, di spazi e non di linee.

Secondo la teologa Mercedes Navarro² la metafora della frontiera abbraccia due campi semantici: il primo ha a che fare con il limite, la separazione, la delimitazione. È l'ambito in cui si gioca l'autorità. È stato assegnato al maschile estendendolo a sfere importanti come la conquista, l'espansione territoriale, l'area religiosa, morale del diritto e la scienza. È la linea precisa e ben marcata, impressa sulla carta e nelle menti che separa. Il secondo ha a che fare con l'unione, la connessione per la convivenza interculturale e religiosa, la relazione. Questo ambito è stato privato di autorità, al limite gli si riconosce valore a livello di principi. Comunque, in questo caso non si tratta di una linea ma di un luogo, di uno spazio fisico.

Quella terra di nessuno che nella storia e nella cultura ha svolto importanti funzioni pratiche, area di sosta e di riposo, di rifugio e protezione, luogo di solitudine e di invisibilità, luogo del conflitto che si può risolvere. Quindi uno spazio creativo, un luogo profetico che evoca, convoca e provoca. Sicuramente un eccesso rispetto alla normalità uniformata che a tutti i costi vorrebbe stare nei confini!

Considerando che la libertà femminile di dire dio quanto di diventare generatrice di mondo sta dislocata altrove rispetto alla tradizione, abitando un eccesso, ecco che le nuove frontiere della spiritualità femminile possono essere vissute come terra di nessuno all'interno delle religioni, come luoghi pericolosi, ignorati, resi invisibili.

Luogo critico e scomodo che crea scompiglio, strumento posto al limite politicamente scorretto per la teologia. Destinato ad immigrare nei luoghi di incrocio, dell'interdisciplinarietà, luoghi interreligiosi.

È tuttavia spazio di libertà, luogo dove si entra e si esce da un sistema col quale non si è d'accordo, luogo vulnerabile a malapena rispettato. Zona di transizione mai definitiva. Zona di dialogo e di convivenza, poco incline alla manipolazione.

Rosetta Stella³ afferma che quando c'è desiderio femminile potente lì c'è dio. Io condivido moltissimo questa affermazione.

E per questo, senza possibilità di scelta sto in quello che lei definisce il disordine di una teologia fatta in casa (la casa può assomigliare allo spazio di frontiera o di confine). E vale la pena imparare a sopportare il disordine, perché non

sembra che noi donne abbiamo molto interesse a dimostrare l'esistenza di Dio in termini razionali come fa, per esempio, la teologia maschile. Semplicemente lo facciamo esistere, accadere nella nostra esistenza invocando, pregando, amando.

Ai confini della spiritualità femminile la vita continua nella concretezza della quotidianità, come le discepoli che durante la passione hanno seguito Gesù sino alla croce, gli sono state vicine nel momento della morte e lo hanno cercato al sepolcro per ungerne il corpo. Esse hanno compiuto questi gesti amorosi e compassionevoli proprio nel momento in cui i discepoli si addormentavano nell'orto del Getsemani, Giuda tradiva il suo maestro, Pietro lo rinnegava tre volte e tutti insieme fuggivano a nascondersi impauriti. Non può, a questo punto, essere casuale che proprio le donne siano le prime testimoni e annunciatrici della resurrezione!

Nello stretto rapporto con la quotidianità il qui e ora si fa più stringente e, come sostiene la filosofa Chiara Zamboni, si impara a stare in rapporto vivo con gli eventi. Ma, nello stesso tempo, da questa concretezza (che è la stessa di Gesù quando cura le persone toccandole o accoglie i bambini) si attinge la forza per stare di fronte all'ignoto (frontiera per eccellenza) con maggior sapienza, competenza, elasticità, sempre con l'attenzione desta al particolare, all'esistente, al materiale. Senza aver bisogno di tracciare linee rigide di demarcazione, perché questi spazi di frontiera, ampi e fluidi, sono abitati dalla possibilità. Solo così si può trovar agio nell'indefinibile chiaroscuro dell'esistenza...di volta in volta...nei limiti del tempo, dello spazio e del corpo.

Di questo agio del vivere le donne hanno molto da dire e da mostrare, forse. Certamente anche da insegnare.

Doranna Lupi

¹ Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*, Mondadori, Milano 2003.

² Relazione al Sinodo Europeo delle donne - Barcellona 2003.

³ Rosetta Stella, *Sopportare il disordine*, ed Marietti, 2005.

Le voci assenti a Verona

Recanati, 15 settembre 2006

Il “convegno ecclesiale” di Verona di metà ottobre è senz'altro una grande assise in cui sono chiamate a confrontarsi le migliori intelligenze presenti nel mondo cattolico italiano, ma, com'è ovvio, solo quelle di un determinato, ben preciso indirizzo metodologico e ideologico; non c'è posto, come non ce n'è nell'amministrazione delle diocesi e delle stesse parrocchie, per quanti non fossero in sintonia non con il credo ufficiale ma con le sue correnti interpretazioni, in altre parole per i sostenitori di una ricerca, più libera da vincoli precostituiti, che potesse portare, può darsi, a una comprensione della proposta di fede più pertinente e più convincente.

Ma anche se non convocati, per fortuna essi fanno egualmente parte della stessa chiesa in cui si trovano quegli “altri”; per questo, pur fuori dal “coro”, non è loro impedito di parlare, magari da clandestini, e di contribuire in qualche modo alla chiarificazione ecclesiale in corso. Non è detto che abbiano un messaggio strabiliante da far pervenire - ma chi ce l'ha d'altronde - solo quello che lo Spirito, che non ha canali obbligati, sembra dettar loro.

1. La chiesa gerarchica non sembra accorgersi del suo isolamento né cogliere l'urgenza di scendere dal suo piedistallo, come aveva provato a fare nell'immediato postconcilio, facendo subito dopo marcia indietro per ricollocarsi sui piccoli “troni” in cui i suoi alti esponenti si erano trovati sempre assisi.

Bisogna riprender posto in mezzo al popolo di Dio per conoscere i suoi veri bisogni e non continuare a dare risposte generiche, alla fine inutili anche se forse “facenti al caso”. Una volta, la notizia “l'ha detto il papa” o “l'ha detto il vescovo” faceva opinione, oggi forse neppure nei monasteri e a malapena nei conventi.

Se il discorso di Benedetto XVI a Ratisbona ha avuto una ripercussione mondiale è stato solo per ragioni indirette, trasversali, altrimenti sarebbe passato quasi inosservato come avviene per i discorsi del mercoledì o della domenica, di cui solo la Rai per necessità di cose qualche volta fa menzione.

2. Il proposito o il programma di “tornare al Vangelo” è sempre il più opportuno, ma ciò non significa rispolverare certe ormai superate interpretazioni del testo sacro, ma provarsi a rivivere e a far rivivere più che la “vera dottrina”, che nessuno sa bene qual è, l'autentica testimo-

nianza di Gesù Cristo che si può ancora riscoprire nel sottofondo delle pagine che i primi discepoli hanno scritto su di lui. Gesù non si è in primo luogo trovato impegnato a cambiare gli indirizzi delle scuole rabbiniche di Cafarnao, Tiberiade o Gerusalemme, ma a contestare, cioè a combattere gli abusi e i soprusi esistenti non nel mondo romano o greco, bensì nel suo contesto quotidiano, tra la sua gente, e nemmeno per interposta persona ma direttamente, prendendo posizione a favore delle categorie più bisognose nello spirito e nel corpo, i “peccatori”, i poveri, i malati, la donna, lo straniero, unanimemente esclusi dal consorzio comune. Ha detto una parola anche contro “Cesare”, ma appena casualmente, solo perché indottovi dai suoi avversari; la sua lezione era rivolta innanzitutto ai suoi seguaci. “Tra voi non sia così”, “chi vuol comandare cominci a servire”, “chi vuol essere il primo diventi ultimo”. E il “servo” non è quegli che dà gli ordini in casa, ma che li riceve e li esegue. Secondo la “Lumen gentium” il primo posto nella comunità spetta al popolo di Dio. Solo nel suo alveo operano i carismi, le mansioni, i servizi, i ministeri, quindi sono posti alle sue dipendenze.

Essi aiutano il popolo credente, e non con comandi, parole d'ordine, ma con attestazioni benefiche atte a far comprendere e a far realizzare il suo impegno cristiano che è innanzitutto umanitario.

3. La comunità cristiana è utopica, impegnata cioè per una convivenza ideale in cui non c'è posto per le prepotenze, le violenze, le sopraffazioni, le guerre di qualsiasi genere, difensive o preventive, dove ognuno è fratello, amico, eguale all'altro, qualunque sia la sua origine, provenienza, appartenenza, razza. La chiesa non è un ghetto in cui entra solo chi ha un determinato distintivo o la tessera. Piuttosto è sempre la rete che racchiude pesci buoni e cattivi, il campo in cui cresce il grano e la zizzania senza che sia dato ad alcuno il diritto di recidere l'uno e di far crescere l'altro.

La chiesa, le chiese, di Cristo non sono veramente cristiane poiché non percorrono nei programmi e nei propositi le sue strade. Non suscitano nessuno scalpore, non infastidiscono nessuno, anzi si ritrovano “alleanze” (v. i concordati, le delegazioni, le rappresentanze diplomatiche) con quasi tutte le nazioni, perfino con i regimi totalitari o capitalistici, invece di contestarne l'esistenza e soprattutto le metodologie di arric-

chimento. I tempi sono cambiati, si cerca di ripetere; la società si è evoluta, è passato il periodo delle catacombe, c'è una nuova congiuntura storica da tener presente; tutto può essere vero, ma come si fa ad immaginare un Gesù Cristo schierato dalla parte di Erode, Pilato, Caifa, Anna, i sadducei, i gestori del potere politico, religioso, economico contro il popolo degli oppressi e dei sofferenti? Dov'è la libertà del profeta, dell'uomo di Dio che offre ogni giorno la sua vita per il bene delle moltitudini? Se si accettano le alleanze dei potenti, se si stipulano accordi per avere le loro protezioni, non si è più in grado di redarguire le loro malefatte.

4. Certo, fin tanto che esistono e funzionano "i palazzi vaticani" la chiesa italiana ha ben poco da pensare e meno ancora da sognare, tuttavia potrebbe provarsi a "rivendicare" una certa sua autonomia operativa. La CEI più che un organo vaticano è la voce dell'episcopato italiano al quale è demandata la cura spirituale di un popolo che ha i suoi problemi da risolvere prima che quelli degli altri. In una società plurietnica e multiculturale la chiesa dovrebbe contribuire alla composizione pacifica delle differenze più che preoccuparsi della salvaguardia dell'identità dei suoi aderenti, della difesa dei diritti o privilegi di alcuni a discapito di altri. La terra è la madre di tutti e nessuno dovrebbe impedire all'altro di scegliersi la dimora che gli aggrada. Le frontiere, per quanto spiegabili da un punto di vista giuridico, rimangono sempre un attentato a un diritto che si può definire naturale, prioritario. Gesù non ha dato ragione ai discepoli che invocavano il fuoco dal cielo sui samaritani inospitali (Lc 9,54-55), nè ha permesso di chiudere la bocca all'«estraneo» che parlava in suo nome (Mc 9,38-39). La tolleranza non è un atto di cortesia, ma un dovere e, per il cristiano, una virtù che purtroppo la chiesa non è abituata ad esercitare nemmeno con i propri figli. L'intolleranza, faceva osservare il grande Papa Giovanni, è contro il peccato, non contro il peccatore, meno ancora contro chi non ha le nostre abitudini.

5. C'è una società nuova, una situazione culturale diversa a cui bisognerebbe andare "incontro" non "contro". I problemi, un tempo sottaciuti ovvero conculcati, sono ora venuti prepotentemente alla ribalta e tra questi la libertà etica, che non è libertinaggio, ma una valutazione diversa e può darsi più adeguata delle responsabilità di ciascuno, dei doveri e dei diritti, anche di quelli irrinunciabili delle persone come delle collettività. Come tempo addietro si riteneva che il potere venisse dall'alto e che la monarchia fosse di diritto divino, la stessa am-

bigua supposizione potrebbe essersi verificata anche a proposito di altre scelte comportamentali, a cominciare, mettiamo, dall'etica sessuale, l'eterno tabù della chiesa. È ormai forse inutile stare a ribadire antichi quanto inutili divieti. Le campagne anti-contraccettivi non impressionano più nessuno, si e no qualche seminarista. Tutti gli ufficiali o ufficiosi pronunciamenti sulle leggi di natura, che nessun competente sa bene quali in realtà a rigore siano, rimangono alla fine sterili, accademici. L'indissolubilità del matrimonio, pur tanto affermata, in realtà non è chiara né sul piano naturale (altrimenti una buona parte della popolazione mondiale vivrebbe sregolatamente) né sul piano religioso, ossia evangelico. Gesù ha preso sì posizione contro il matrimonio mosaico, che era la codificazione di un barbaro costume maschilista, ma non si è poi pronunciato per la irreversibilità della scelta matrimoniale cristiana. Per questo Matteo (19,9) e Paolo (1 Cor 7,12-16), testimoni della prima ora, parlano di una possibile rescissione del primo vincolo matrimoniale.

Nelle chiese cristiane oggi, la ricerca biblica è quasi unanimemente concorde nell'affermare che in nome di Dio o di Cristo non si possa imporre a nessuno un giogo che va al di sopra delle sue forze, condannandoli a vivere in un contesto familiare impossibile. Come tutte le scelte umane anche quella del proprio partner, nonostante tutte le cautele messe in atto, può andar soggetta a errore e, una volta appurato seriamente lo sbaglio, non rimane che correggerlo: per cui la separazione, il divorzio e la possibilità di provarsi ad intraprendere una nuova esperienza sono conclusioni possibili e legittime.

6. La nostra gerarchia, presa da chissà quali paure, è chiusa al confronto su queste ipotesi e non riesce nemmeno ad immaginare un approccio diverso nei riguardi di coloro che hanno dovuto registrare nella loro vita esperienze matrimoniali infelici e infine si sono decisi a compiere una nuova scelta.

Si potrebbe una buona volta smettere di considerare i "divorziati risposati" come "pubblici peccatori" esclusi dalla piena, effettiva comunione ecclesiale, poiché secondo il vangelo nessuno sa chi sia veramente nel peccato (cfr. Gv 8,9). Per la stessa ragione non si vede come qualcuno possa arrogarsi il diritto di escludere chicchessia dal banchetto eucaristico, pur sapendo che Gesù si ritrovava spesso, se non abitualmente, "a mensa" con i peccatori, compresi i pubblicani, non escludendo esplicitamente nemmeno le prostitute. Dissenzienti da tale prassi solo i puritani del momento (i farisei) che in ogni tempo hanno avuto sempre difensori e con-

tinuatori. Ma anche se gli attuali “benpensanti” non si sentissero di condividere il passo compiuto dai divorziati, potrebbero lasciare alla loro coscienza il giudizio etico sul loro operato. D'altronde la stessa morale tradizionale ha sempre affermato che il peccato più che dall'infrazione della legge dipende dal giudizio (soggettivo) che l'uomo si è fatto di un comportamento o dell'altro. Non si tratta di “connivenza” (ammesso che lo fosse ce ne sarebbero di ben peggiori, come il mantenimento dei cappellani militari nonostante il proclamato ripudio della guerra e addirittura il consentire ad un vescovo di fregiarsi del grado militare di “Generale”) ma di “pazienza”, di attesa prima di impancarsi a giudice di uno che in fondo è l'unico in grado di capire e di valutare il peso e la gravità della scelta che ha compiuto. Se c'è una parola nei vangeli, che certamente proviene da Gesù, è quella di non giudicare, cioè di non pronunciare apprezzamenti ostili verso chicchessia, per questo più di una volta egli ha preso la difesa dei peccatori e non li ha mai esclusi dalla sua compagnia. Anzi, si è meritato l'appellativo di essere loro “amico”. Se Dio non spezza la penna all'“eretico” e neanche fulmina sull'istante neppure il ladro, vuol dire che quella della “scomunica” non è la tattica che egli suggerisce, meno ancora comanda.

7. La chiesa italiana non può fare miracoli, soprattutto perché troppo vicina, quindi subordinata alle gerarchie trasteverine, ma potrebbe provarsi a gettare qualche pedina o qualche ponte che la prepari a risolvere la sua “crisi”. Questa certo è generale, ma essa è tenuta a pensare a se stessa, a provvedere al suo futuro. Se i seminari sono vuoti e il clero è più che senescente, non c'è da farsi illusioni su quello che verrà un giorno o l'altro ad accadere. Mancherà chi spezza il pane della Parola e quello dell'eucarestia. È inutile stare ad aspettare il miracolo dal cielo, invocare che Dio mandi operai nella sua vigna. Tutto quello che egli poteva fare l'ha fatto, il resto l'ha rilasciato alla diligenza e alla solerzia dei suoi collaboratori. La storia, anche quella della salvezza, la mandano avanti gli uomini. Dio c'è senz'altro, ma rimane dietro le quinte. Se c'è un arresto nel cammino dell'umanità non è mai perché lui ha cessato di operare, sono invece i suoi fiduciari che si rivelano pigri o inetti. I “tempi” di cui Papa Giovanni aveva invitato a leggere i “segni”, stanno additando l'opportunità o necessità di una riorganizzazione ecclesiale. Non sarebbe ora di chiamare a tutte le sue responsabilità la stragrande porzione della chiesa, rimasta sempre inattiva o passiva, chiamata anche “discente”, quasi per esonerarla da qualsiasi incombenza, mentre il

Concilio l'ha onorata delle più lusinghiere attribuzioni che, purtroppo, sono rimaste lettera morta? L'intero popolo di Dio, tutti i battezzati condividono i poteri e i compiti di Cristo, il suo triplice ufficio profetico, regale e sacerdotale e sono autorizzati, anzi obbligati per vocazione ad esercitarlo (Lumen gentium n.ri 10-14). Gesù d'altronde si è rivolto alle moltitudini, ha consegnato a tutti il suo messaggio e ha chiesto a tutti di testimoniare davanti agli altri nel tempo. Non ci sono cristiani di serie A, B o C. Sono tutti tenuti a raggiungere la stessa “misura” che è quella del loro maestro. D'altronde non è neanche sufficientemente chiaro che Gesù abbia voluto un sacerdozio sulla falsa riga di quello ebraico. Anzi, sembrerebbe certo che non lo ha mai proposto.

Se il Nuovo Testamento parla di ministeri li intende non come “uffici” o “poteri sacri”, ma come “diaconie”, cioè ancora una volta “servizi”, per questo il titolo “ministro” è l'equivalente di “inserviente”. Ma senza entrare in questi aspetti scabrosi o rischiosi del problema, che la gerarchia italiana non può permettersi perché *dovrebbe cominciare a demolire se stessa*, questa potrebbe proporsi di recuperare più concretamente il ruolo dei laici, per affidare ad essi vere incombenze ecclesiali (la predicazione e l'assistenza nelle celebrazioni, a cominciare dalla liturgia eucaristica) in modo che quando, per sfortuna o per fortuna, non ci sarà più il clero, ci sia chi possa prendere il suo posto, operai o intellettuali, uomini o donne che siano. L'unica virtù necessaria, oltre il timor di Dio, è l'amore verso il prossimo.

La comunità non ha bisogno tanto di teologi quanto di profeti, di persone che lasciano trasparire dalle loro azioni e operazioni la presenza nascosta di Dio. Per farlo non sono indispensabili titoli di studio o gradi accademici, ma solo una grande capacità, volontà di bene. Gesù si è circondato di comuni operai, di pescatori e di umili donne, aggiunge Luca. E così è cominciata l'avventura cristiana. Noi non siamo profeti di sciagure, siamo ottimisti a tutti i costi. Crediamo anche alle rivoluzioni, ma di più ai piccoli passi che possono portare agli stessi traguardi a cui le grandi sommosse mirano. Speriamo e aspettiamo. “Purché Cristo si annunzi non importa come”, confessava Paolo ai filippesi (1,18). Purché in un modo o in un altro qualcosa si faccia, non tanto per la salvaguardia dell'istituzione ecclesiale, quanto dello stesso messaggio evangelico di cui il mondo ha avuto e avrà sempre bisogno.

p. Ortensio da Spinetoli

Le religioni: problema o promessa?

“La mia speranza è che questo libro suoni due campane: un campanello d’allarme e uno d’invito. In quanto allarme, esso cerca di attirare l’attenzione dei cristiani (ma non soltanto la loro) sull’urgente bisogno di prendere più sul serio le altre religioni, di arrivare a conoscerle, di parlare e lavorare con esse. In quanto invito, esso intende mostrare i benefici eccitanti, vivificanti, capaci di giovare al mondo e di approfondire la fede, che scaturiscono dall’impegno ad imparare qualcosa sulle persone che seguono altre vie religiose. L’urgente bisogno è anche una promettente occasione...” P.F.KNITTER, *Introduzione alle teologie delle religioni*, Queriniana, Brescia 2005 (ed.or. 2002), pp. 513, € 37,00, p.5.

Così, in modo leggero e accattivante, prende avvio il corposo volume del teologo statunitense Paul F.Knitter “*Introduzione alle teologie delle religioni*”, uscito di recente in traduzione italiana.

Obiettivo del libro è offrire una visione generale delle principali posizioni teologiche sulle relazioni fra cristianesimo ed altre religioni e sul ruolo della molteplicità delle religioni esistenti nel piano di Dio. Questo è il suo principale merito: uscire dalle secche un po’ aride di un dibattito spesso eccessivamente teorico e anonimo, per attribuire posizioni, idee, proposte a nomi propri, personalità più o meno note in Italia. Fino a mostrare una panoramica già molto ricca e articolata, in Europa e su scala mondiale, e invitandoci ad avanzare nella ricerca e nello studio, grazie all’abbondante bibliografia cui si fa riferimento.

Un telescopio in prestito...

Una seconda caratteristica del testo di Knitter è la scelta del linguaggio adottato, piano e ben abbordabile, oltre che capace di metafore efficaci. Quella più insistita, che torna a parecchie riprese fino a divenire un autentico *refrain*, è quella con cui l’autore paragona la *verità* o il *modo in cui stanno le cose* all’universo stellato intorno a noi: tanto grande, e così distante, che ad occhio nudo non siamo in grado di vedere cosa c’è al suo interno, per cui dobbiamo usare un telescopio. Però, permettendoci di vedere qualcosa dell’universo, il nostro telescopio - anche potentissimo - c’impedisce al contempo di vedere tutto e inquadra solo parzialmente la realtà. Ciò descrive la condizione umana: noi guardiamo sempre la verità attraverso qualche

sorta di telescopio culturale, quello fornito dai nostri genitori, dai nostri insegnanti, dalla società e dalla cultura in cui siamo immersi. Il lato positivo di una simile situazione è che il nostro strumento ci rende capaci di vedere; quello negativo è che non ci permette di vedere tutto. Che fare, dunque? Come allargare il nostro sguardo, più di quanto ci permetta il nostro limitato telescopio culturale e religioso? La risposta, dice Knitter, in fondo è semplice: prendendo a prestito il telescopio di qualcun altro! Se riusciremo a guardare attraverso i telescopi dei nostri vicini (anche se tali nuovi strumenti potranno sembrarci strani e i nostri occhi difficilmente adattabili ad essi) potremo vedere cose che non coglievamo *soltanto* col nostro. E quanto più differente sarà la struttura e l’angolazione di questi telescopi, tante più saranno le cose nuove che riusciremo a vedere; con altri telescopi, realmente differente dai nostri, potremo scorgere aree dell’universo che i nostri non erano in grado di raggiungere o di mettere a fuoco...

Il terzo pregio del lavoro è che, pur lasciando trasparire la passione per il tema dell’autore (un teologo noto su scala mondiale, che ha dedicato già parecchie pubblicazioni all’argomento, assumendo non di rado posizioni di rottura rispetto al *mainstream* più ortodosso. Ricordo, in particolare, i due volumi più noti, tradotti in italiano: P.F. KNITTER, *Nessun altro nome? Un esame critico degli atteggiamenti cristiani verso le religioni mondiali*, Queriniana, Brescia 1992 (trad. parziale dell’ed.or. 1985) e IDEM, *Una terra molte religioni. Dialogo inter-religioso e responsabilità globale*, Cittadella, Assisi 1998 (ed.or. 1995). Importante, e assai discusso, è stato poi il testo curato a quattro mani da J.HICK - P.F. KNITTER, *L’unicità cristiana: un mito? Per una teologia pluralista delle religioni*, Cittadella, Assisi 1994 (ed.or. 1987), cui ha risposto in particolare, frontalmente, G. D’COSTA, a cura, *La teologia pluralista delle religioni: un mito? L’unicità cristiana riesaminata*, Cittadella, Assisi 1994 (ed.or. 1990).

La sua opzione qui è di accantonare tali posizioni, per procedere secondo modalità storiche e fenomenologiche, presentando i vari modelli il più possibile - anzi, per quanto possibile - in modo oggettivo e persino divulgativo, didattico. Fino ad intessere un vero e proprio manuale, proposto da chi sa il fatto suo nel campo in questione. Perché la biografia del Nostro, in ogni

caso, è quella di un teologo dotato di un gran bagaglio di titoli: dagli studi in Gregoriana a Roma e poi in Germania, a Münster, alla scuola di Karl Rahner, e ancora il dottorato alla Facoltà di teologia evangelica di Marburgo, fino a molte esperienze in svariati luoghi caldi del pianeta e all'odierna docenza emerita di Teologia presso la Xavier University di Cincinnati (Ohio, USA).

I quattro modelli

Ecco dunque i quattro modelli suggeriti da Knitter. Che parte col modello della Sostituzione (*Replacement Model*), corrispondente in larga misura a quello che tradizionalmente viene definito *esclusivismo*, e il cui slogan potrebbe essere "una sola religione vera". Si tratta della risposta tipicamente fondamentalista, di marca evangelicale, ma trasversale come convinzioni e stati d'animo, con diramazioni pentecostali e pure del cosiddetto *risveglio* cristiano (si pensi ai cristiani *rinati*, un mix variopinto sul piano confessionale). Le sue basi teologiche hanno origine nelle tesi di Karl Barth, il grande pensatore calvinista che - pur non essendo per nulla un fondamentalista, di suo - espone un radicale verdetto sulla religione e sulle religioni, soprattutto nella fase iniziale del suo cammino intellettuale. Per lui "la religione è incredulità", anzi: un tentativo umano di anticipare ciò che Dio nella sua rivelazione vuole fare e fa, la tentata sostituzione dell'opera divina con un manufatto umano. Da qui l'insensatezza di qualsiasi confronto fra il cristianesimo e le altre religioni, non per la superiorità del primo sulle seconde, bensì perché non esistono differenze da confrontare. Il cristianesimo, infatti, sa di essere religione vera proprio perché sa di essere religione falsa, perché è consapevole del fatto che ogni religione è falsa: mentre la verità posseduta dal cristianesimo è che la salvezza giunge soltanto per mezzo di Gesù Cristo. Quattro sono i *soltanto* da Barth rivendicati: soltanto dalla grazia, soltanto nella fede, soltanto da Cristo e soltanto dalla Scrittura.

Il secondo modello preso in esame è quello del Compimento (*Fulfillment Model*), grosso modo la classica posizione *inclusivista*, che rappresenta la tendenza maggioritaria nelle chiese tradizionali, dalla cattolica alle evangeliche storiche e all'anglicanesimo. Il suo slogan logico è "l'Uno dà compimento ai molti" e la sua matrice teologica di fondo va legittimamente fatta risalire a Karl Rahner e al suo esistenziale soprannaturale: a partire dal quale le religioni possono essere dette vie di salvezza e

mezzo positivo per guadagnare la giusta relazione con Dio, conseguendo dunque la salvezza. È la tesi, famosa, del *cristianesimo anonimo*, vissuto dai membri delle diverse comunità religiose nella pratica sincera delle loro proprie tradizioni: la salvezza cristiana li raggiungerebbe, appunto anonimamente, attraverso il loro vissuto coscienziato.

Il modello successivo, con cui Knitter approda in pieno ambito pluralista, è quindi quello della Reciprocità (*Mutuality Model*), che assume quale motto "molte religioni vere chiamate al dialogo". I teologi cristiani che lo propongono - da Panikkar a Hick - sentono come preoccupazione fondamentale la promozione di un dialogo autentico fra le religioni, intese come interlocutrici vere e di pari grado, quindi non rischiosamente depotenziate già in partenza. La scelta di sintetizzarlo col termine di *reciprocità*, e non di *pluralismo*, viene motivata dal fatto che la conversazione e la relazione sono categorie più importanti della stessa pluralità. Deve trattarsi, beninteso, di una relazione di reciprocità, che diventa un campo di gioco neutrale, senza privilegi particolari, anche se si rivela sempre una parità approssimativa.

L'ultimo modello è infine quello della Accettazione (*Acceptance Model*): il più recente, che conta appena un paio di decenni di vita, e che potrebbe sintetizzarsi in "molte religioni vere e così sia". È questo il modello che meglio s'inserisce nell'odierna cultura della *postmodernità*, ma che - peraltro - va maneggiato con speciale cura perché potrebbe produrre esiti quanto mai paradossali. Il suo *Leitmotiv* è, coerentemente, il dominio della diversità.

La questione cristologia

Tutto il volume di Knitter è attraversato dalla profonda convinzione secondo cui il cuore del dibattito sul pluralismo religioso s'incentra sulla questione cristologica. Dopo aver passato in rassegna i modelli citati, egli ci offre una conclusione - come la definisce, curiosamente, *inconcludente*. Al termine della sua accurata indagine, infatti, su come i cristiani stanno rispondendo alla sfida decisiva del pluralismo, ci ritroviamo con una moltitudine di punti di vista e modelli cristiani che per qualcuno potrebbe risultare ancor più sconcertante della moltitudine delle religioni. Knitter si chiede allora: si potrebbe affermare del pluralismo delle teologie cristiane ciò che egli ha detto del pluralismo delle religioni, cioè che è *un problema che è anche una promessa*? La varietà dei modelli cristiani è considerabile una benedizione, oltre che una fonte indubbia di imbarazzo? Il plurali-

simo cristiano potrebbe essere non soltanto una *questione di fatto* (risultante da decisioni umane e dunque, si spera, temporanea), ma una *questione di principio* (esito della volontà di Dio e dunque espressione del modo in cui devono stare le cose)? Certo, non si tratta di risposte facili: tutt'altro! Le piste su cui si chiude il lavoro di Knitter non sono che suggerimenti, che *dovranno comparire di fronte al tribunale della comunità e della discussione teologica*. La prima riguarda la necessità di un reale dialogo inter-cristiano sulle altre religioni, di un ecumenismo rappresentato da cristiani di diversa denominazione ed esperienza storica che tentino di avvicinarsi gli uni agli altri, e di imparare gli uni dagli altri. La seconda, la necessità, parallela alla prima, della cooperazione interreligiosa, anche perché il dialogo inter-cristiano sopra citato non sarà possibile senza un dialogo con gli altri: un dialogo che sia conversazione, ma anche relazione, cooperazione, con le persone di altre comunità religiose. L'autore invita i cristiani ad *immersersi* con gli altri in un dialogo etico, basato sull'agire verso le vittime della storia, qualunque sia il particolare modello teologico di cui si stanno servendo: "sono

sicuro - dichiara l'autore con sincera passione - che i cristiani di tutti e quattro i modelli passati in rassegna potrebbero affermare che una simile cooperazione con altri credenti per amore della pace, della giustizia e dell'integrità della creazione è una forma di incontro interreligioso ammissibile, pressante e primaria". *Non ci sarà pace fra le nazioni se non c'è pace e cooperazione fra le religioni*: se tale affermazione, come riconoscono molti cristiani, contiene una qualche verità, allora è anche una chiamata ad un dialogo orientato all'azione. Tanto nelle relazioni interreligiose quanto in quelle inter-cristiane, in questo panorama, il dialogo e la teologia sono chiamate a costituire un circolo vivificante, che continua a ruotare senza posa: con un punto di intersezione rappresentato, quindi, dal dialogo pratico, etico, globalmente responsabile, in cui i cristiani agiscono, lavorano e parlano/pregano tutti insieme, fra loro e con gli altri credenti, al fine di *salvare* la terra e le sue popolazioni/creature dalle sofferenze e dalle crisi cui oggi si trovano di fronte.

Brunetto Salvarani

13 miliardi e 700 milioni di anni fa...

Su alcuni testi che ho letto recentemente¹ l'origine dell'universo viene fatta risalire a 13,7 miliardi di anni fa. Mi fa più impressione se scrivo: 13.700.000.000! Su *il manifesto* del 11.9.2006 si arrotonda a 14.000.000.000... sembra una sciocchezza, ma la differenza è di 300.000.000. Stiamo parlando di anni, non degli euro di una qualunque manovra finanziaria.

Presento subito la mia domanda: da dove veniva quella "palla di energia" che, esplodendo, ha messo in circolo la vita?

Riprendo i dati scientifici: la vita *del* nostro pianeta e *sul* pianeta è cominciata dopo 13.656.000.000 di anni. Cioè: le cellule iniziali hanno cominciato a differenziarsi, dando origine alle prime elementari forme di vita vegetale e animale.

Dopo altri 23.900.000 anni è cominciato il processo di "ominazione", che ha portato alla comparsa, circa 100.000 anni fa, dell'Homo da cui "discendiamo tutti noi" (Olson).

Dopo altri 95.000 anni l'umanità ha inventato la scrittura. E noi diciamo (perché ci insegnano e ci fanno dire) che "la storia" è cominciata allora... 5.000 anni fa! Condannando all'invisibi-

lità e all'insignificanza tutto quello che è successo nei 13.699.995.000 anni precedenti.

Non solo: pretendiamo di spiegare tutto questo, che ci è francamente inimmaginabile e incomprendibile, con i miti che i nostri antenati hanno messo per iscritto negli ultimi 5.000 anni! Uno di questi miti è quello biblico che parla di una creazione durata 6 giorni...

A onor del vero, a mano a mano che avanza la conoscenza di meccanismi che stanno all'origine di fenomeni prima inspiegabili, come le malattie mentali, l'epilessia, ecc..., sappiamo derubricare nella categoria "miti" credenze che fino allora erano considerate "verità di fede", interventi divini o, comunque, di spiriti sovrannaturali. Forse tra decenni o millenni, se ce ne daremo il tempo, troveremo spiegazioni a quelli che ancora consideriamo "misteri della fede" e che potrebbero rivelarsi, come i loro precedenti già smascherati, nient'altro che effetti collaterali della finitezza delle nostre capacità e possibilità di comprensione: siamo esseri materiali, pensanti ma finiti, limitati, compresi tra una nascita e una morte al di là delle quali non ci è concesso indagare, tranne che scoprendo, per il

momento, di originare da semplici cellule indistinte e variamente compenetranti e di dare origine, al termine del ciclo vitale individuale, a nuove cellule che alimenteranno il nostro materialissimo e limitato pianeta.

Come possiamo pretendere di capire da dove veniamo e dove andiamo? Possiamo immaginare, inventare, sognare... come bravi nonni e tenere nonne che danno risposte rassicuranti alle domande di nipotini curiosi. Così penso che siano nati i miti che ancora oggi tengono banco: dal Dio creatore alla creazione, dall'origine del dolore e del male all'angoscia della morte...

Domande e risposte

Certamente l'umanità non ha ancora capito tutto. E allora, perché pretendere di avere risposte precise e definitive? Se non per imporre la propria indiscutibile autorità? Addebitando la responsabilità delle risposte e delle spiegazioni al protagonista delle nostre invenzioni, dei nostri miti...

A me non reca disturbo pensare questo. Pensarmi e sapermi frutto di combinazioni casuali di molecole materiali mi aiuta a capire le incredibili variazioni della complessità che incarnano i nostri corpi, materiali, finiti, mortali: il dolore, le terribili malattie di bimbi e bimbe... e anche tutto il male che sappiamo generare con le nostre mani, la nostra supponenza, la nostra indifferenza alla sofferenza altrui.

E mi aiuta a pensare allo scopo del nostro esserci come alla "semplice" incarnazione-individuazione (differenziazione in 'individui' e 'individue') della VITA in una miriade pressoché infinita di forme, ognuna "secondo la propria specie", per usare l'espressione di Genesi.

La VITA è positiva, è bella... per esserci e durare richiede relazioni di AMORE: cura, compassione, convivialità delle differenze, rispetto e cura dell'ambiente e di tutte le vite che ci accompagnano nell'universo...

Perché tutto questo? È davvero importante investigarlo? Davvero vogliamo sapere se siamo "burattini" di un creatore che non si rassegnava a trascorrere l'eternità senza fare nulla? E non poteva fare altro? Perché proprio noi, così, come siamo?...

Di solito rispondiamo: perché Dio è amore e ci ha creati e create perché ci ama. D'accordo, ma questo non spiega niente. È un'ipotesi, frutto del nostro esercizio di pensiero. E tanto sembra bastarci. Ma non può giustificare, a mio avviso, che ciò che è il pensiero di piccoli gruppi umani diventi, a poco a poco, dottrina e verità da imporre a tutta l'umanità, non solo: a tutto il creato.

È vero: in giro per il mondo ci sono innumerevoli immaginari elaborati. Ma anche nei 100.000 anni dell'umanità pensante (prendiamo il numero con tutte le molle di cui siamo capaci... ma saranno di più, non di meno) sono stati elaborati altri e diversi immaginari: perché dobbiamo ritenere assolutamente veri e degni di fede i più recenti? Non è forse perché chi li ha elaborati ha sottomesso e condannato all'invisibilità e al disprezzo chi ha perso? I Romani... prima i Greci, prima Ebrei, Egizi, Assiro-Babilonesi, Sumeri... Indo-europei... per non guardare che alle sponde del Mediterraneo, dove affondano le nostre radici recenti. Ma quelle profonde sono in Africa... e l'Africa non sembra la patria del monoteismo declinato al maschile.

Dunque?.. Chi ha sottomesso e chi è stato sottomesso? Sembra sempre più credibile identificare i vincitori con il genere maschile e poi con i maschi dell'Occidente tecnologicamente e bellamente più aggressivi... E gli sconfitti sottomessi con il genere femminile, che aveva guidato per centinaia di migliaia, forse milioni, di anni il cammino dell'umanità attraverso i pericoli mostruosi di un pianeta in ribollente formazione... E poi, zàcchete! Da adesso in avanti comandiamo noi, schiave!

Stabilito il metodo (violenza, rapina con la forza, minaccia, armi sempre più sofisticate, ecc...), lo si applica anche tra vincitori: la competizione è una costante, un "valore"... c'è sempre qualcuno che vuole primeggiare, impossessarsi di cose e di donne altrui... e allora avanti con le guerre, le violenze, le dottrine giustificatorie, i sommi sacerdoti incoronatori... grazie allo scambio di favori e di riconoscimenti reciproci. Finché dura la convenienza. Poi si cambiano alleanze: trono e altare sono indistricabili in questo gioco al massacro. A danno dell'umanità, del creato... a vantaggio (illusorio) del gioco del potere, dei privilegi miopi di chi disprezza il "bene comune" e le "collettività", per dare agio solo alla propria sete di superiorità.

Dio non c'entra, in tutto questo. Se non il dio maschile, che è stato inventato appositamente. Ma l'AMORE no, è decisamente un'altra cifra delle relazioni, linfa di vita, non di violenza e morte. Solo della morte naturale, che è scambioso.

Qui trovo la mia provvisoria personale risposta alla domanda iniziale. La mia capacità di pensiero e di fede è "facoltà di creatura": ho da tempo consapevolmente smesso di immaginare e dare un nome alla "sorgente della vita". Preferisco parlarne così, con un'immagine vitale e assolutamente vaga, vista l'infinita varietà di forme che possono avere le sorgenti.

L'apice della piramide

Infine, per sostenere la convenienza, per noi creature umane, di un'autostima umile e consapevole, trascrivo il commento di Olson alla "cronologia" delle tappe dell'evoluzione umana: *"Questa cronologia sembra lasciare intendere l'esistenza di una linea evolutiva quasi diretta che porta dagli australopitechi ai primi Homo e all'uomo anatomicamente moderno. Una simile via è, ad esempio, rappresentata dalla sfilata di antenati illustrata in tantissimi libri e articoli sull'evoluzione umana. Un uomo di oggi, quasi sempre maschio, guida la sfilata marciando con sicurezza verso il margine della pagina, seguono poi, nell'ordine, un 'qualcosa' che assomiglia a un cavernicolo, quindi una scimmia antropomorfa bipede e, alla fine, uno scimpanzè vagamente ridicolo, che arranca strascicando le zampe. La serie di immagini sembra suggerire che noi siamo il risultato finale di un processo preordinato, l'inevitabile traguardo dell'evoluzione: si rinforza così la nostra convinzione di costituire l'apice di una grande piramide della vita, con tutti gli altri organismi viventi ed estinti schierati sotto di noi.*

Ma una simile immagine dell'evoluzione umana è sbagliata o, almeno, così incompleta da risultare davvero ingannevole. L'evoluzione dell'uomo non è stato un duro lavoro diretto dal basso all'alto, ma un intrico di vicoli ciechi, deviazioni inaspettate e improvvisi cambiamenti di direzione. Molti dei fossili che noi pensiamo appartengano ai nostri antenati costituiscono probabilmente esperimenti evolutivi falliti, linee evolutive di ominidi diversi che non sono sopravvissuti. In conclusione noi rappresentiamo il prodotto di un'inesorabile operazione di 'spulatura', una selezione ottenuta per mezzo di estinzioni" (op. cit., pag. 14).

Antropocentrismo

A proposito di questa nostra radicata convinzione di essere "l'apice della piramide", desidero comunicarvi un ultimo pensiero, un "lampo" che mi ha colpito alcuni giorni fa: e se Saulo, quel giorno sulla via di Damasco, avesse sentito la voce della Dea madre, della Grande Madre...? Non ditemi che sarebbe stato impossibile, perché Gesù era un uomo... Io credo che un incontro "mistico" di questo tipo abbia sempre per protagonista l'oggetto della propria fede: quante madonne sono apparse a quante persone! Purtroppo il patriarcato dominante aveva da millenni cancellato la Dea Madre dall'orizzonte di fede di uomini e donne.

Ma grazie alle donne che, attraverso secoli e se-

coli di persecuzioni feroci, l'hanno mantenuta viva nel cuore e nella fede di altre donne e anche di uomini, ciascuno e ciascuna di noi può avere una visione simile: incontrare la Grande Madre e sentirsi chiedere "Perché mi perseguiti? Perché perseguiti donne, bambini, omosessuali... e gli animali, la terra, l'acqua, l'aria, gli alberi...?".

Allora comincio a pensare che l'antropocentrismo sia peccato, perchè frutto dello sguardo proprietario con cui il patriarcato ci allena a guardare e dominare il mondo. Da quando l'uomo si è issato su un piedestallo al centro delle relazioni di genere, non gli è riuscito difficile applicare lo stesso modello a tutte le altre relazioni. Al centro della creazione e del "progetto di Dio" ci siamo noi umani: "tutto è nostro", scriverà Paolo in una lettera; "riempite la terra e soggiogatela e abbiate dominio..." è la missione che Dio affida all'uomo appena creato. Anche questo, secondo me, è un mito patriarcale.

Prima del patriarcato il culto della Grande Madre era rivolto alla Madre Terra: la non conoscenza delle cause dei fenomeni naturali e dell'origine della vita favoriva il "timore reverenziale" e la meraviglia di fronte alla bellezza, spesso tremenda, del creato. La Madre era in tutte le creature, era nell'aria, nel fuoco, nel vento impetuoso... e nel grembo di ogni donna che moltiplicava il miracolo della vita. E chi moriva, come ogni frutto marcescente, tornava alla Madre, nutrendo la terra e nuove creature che ne ricevevano il dono dell'humus. Così vivono, ad esempio, le popolazioni aborigene dell'Australia: dopo 40.000 anni continuano a ricavare nutrimento e risorse da un territorio apparentemente arido, perchè da sempre non praticano la rapina, ma lo scambio. Marlo Morgan, ...*E venne chiamata due cuori*, Sonzogno, Milano 1994.

Questo è quello che succederebbe ancora oggi, anche nel "ricco" Occidente, se solo smettessimo di seppellirci in loculi di cemento armato. E se smettessimo di considerare "sprecata" la frutta che non riusciamo a mangiare, quando ce n'è "troppa" e ci rincresce "vederla andare a male". Mentre entra semplicemente nel ciclo della vita attraverso altri sentieri: lo stomaco di animali, la putrefazione diretta nel terreno... Com'è possibile che siamo arrivati al punto di pensare che ciò che non riusciamo a consumare noi vada "a male"? Siamo ormai omologati al modello consumistico dell'accaparramento: vogliamo impossessarci di tutto ciò che è a portata delle nostre mani. Siamo collezionisti. È un'esperienza e una riflessione recente: questo

è il modello di vita al quale veniamo educati, come il giovane ricco del Vangelo, e tendiamo ad applicarlo spontaneamente in ogni circostanza. Anche questo è un'applicazione dell'antropocentrismo, secondo me.

Cosa significa convertirsi? Cambiare modi di pensare e di stare al mondo: cominciando a prendere sul serio la nostra "parzialità" in un creato ricco di infinite forme di vita, praticando il rispetto e lo scambio, la convivialità con tutti gli altri esseri viventi, senza imporre la nostra feroce superiorità e volontà di rapina. La possibilità di costruire un mondo di "fratelli e sorelle" dipende dalla capacità di ognuno e

ognuna di noi di vivere con amore, sobrietà, condivisione... consapevoli di fare quello che il Vangelo chiama "la volontà di Dio".

Beppe Pavan

¹ Rita Levi-Montalcini, *Eva era africana*, Gallucci Ed., Roma 2005, pagg. 90, € 10,00.

Steve Olson, *Mappe della storia dell'uomo. Il passato che è nei nostri geni*, Einaudi, Torino 2003, pagg. 291, € 22,00.

Théodore Monod, *L'avventura umana*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pagg. 156, € 16,00.

La difficile costruzione della democrazia nel Brasile di Lula

Questo testo è stato scritto tra il primo e il secondo turno delle recenti elezioni presidenziali in Brasile, che hanno confermato Lula presidente.

Lula è in crisi? Il Pt (*Partido dos trabalhadores*) è in cerca di nuova identità? Che succede in Brasile? Sono tante le domande che l'opinione nazionale e internazionale si sta ponendo intorno al destino di un paese, grande trenta volte l'Italia, in cui la generazione che aveva lottato contro la dittatura (1964-1984) è arrivata a governare, suscitando speranze di emancipazione soprattutto nelle fasce più basse della popolazione.

Come si osannava Lula all'inizio, ora lo si "abbatte". La stampa brasiliana ne sottolinea di nuovo, come sempre ha fatto sin dai tempi delle sue prime campagne elettorali, l'incapacità, si potrebbe dire, professionale a governare. Quella internazionale sembra dare per scontate dinamiche che azzerano le vicende brasiliane su *dejà vu* politici che tolgono la speranza nelle politiche riformiste. Molti sono scontenti della "lentezza" di un governo che sembrava prospettare un futuro migliore nella vita quotidiana di milioni di brasiliani.

Il nostro tentativo di lettura della realtà brasiliana attuale cercherà di rispondere a queste domande, ripercorrendo le vicende soprattutto dell'ultimo anno politico, offrendo al lettore alcune analisi indiziarie di processi ancora in corso, complessi e spesso difficili da percepire nella direzione che prenderanno e negli esiti che suggeriranno. In altre parole, la complessità del Brasile ci sembra tale che ogni giorno,

dietro l'apparente immobilità di fatti e personaggi, potrebbe aprirsi una nuova prospettiva. A chi osserva dall'esterno, la scena politica sembra riprodurre l'atmosfera dell'antica danza degli schiavi africani importati in Brasile e oggi ballata sulle piazze principali delle sue città, la *Capoeira*, in cui in un cerchio due contendenti si fronteggiano. Una capacità che devono sviluppare è lo studio dell'avversario, un apprendimento che con l'esperienza suscita un acuto senso della previsione del comportamento umano. Questa intuizione viene definita *malícia*, un'astuzia che è anche un sapere di vita che dà consapevolezza di sentimenti ed emozioni in sé e nell'altro: una vera e propria scuola di conoscenza delle persone di cui si arrivano a capire le mosse in anticipo, nel gioco e nella realtà. La *malícia* è un lungo processo di apprendimento che diventa un modo di vivere ritrovabile anche in alcuni tratti della cultura brasiliana, in cui la persona non esibisce un diritto, ma preferisce attendere e studiare la mossa a lui più favorevole, piuttosto che aprire subito un conflitto.

Questo senso di attesa, che la danza afrobrasiliana impone, sembra ereditato dall'attuale momento politico in cui Sinistra e Destra si contendono non solo lo spazio di governo, ma una cultura e una identità collettive. Siamo, dunque, a una fase delicata della politica del più grande stato dell'America latina. Le sorti della sua democrazia non influiranno solo sul suo territorio, bensì sugli stati vicini e anche sull'Europa. Infatti, non è indifferente il destino di

un presidente metallurgico per l'idea e anche l'ideale democratico di tutto il mondo. Recuperiamo allora alcuni passi principali di questa ormai lunga storia del Pt e di Lula.

Una geografia complessa

Il Brasile, con circa otto milioni e mezzo di Km², il 48% del continente sudamericano, ospita 190 milioni di abitanti. Questa concentrazione umana, la più grande dopo Cina, India e Usa, è situata prevalentemente lungo il litorale atlantico, 8.000 Km, dai quali si attivano le vie del commercio verso l'Europa e l'Africa, e dove sono sorte 16 capitali, quasi tutte in riva al mare. Il Brasile è una repubblica federale, governata da un presidente e da un vice, eletti dal popolo a suffragio universale su mandato di quattro anni, ripetibile solo per due. Il presidente nomina i ministri che rappresentano il potere esecutivo. La Camera dei deputati federale e il Senato, eletti a suffragio universale, per un terzo in occasione delle presidenziali e i restanti due terzi ogni quattro anni, rappresentano invece il potere legislativo. I 26 stati, più il Distretto federale della capitale Brasilia, hanno, a loro volta, un governatore e un vice, eletti dal popolo, e un Parlamento. Per sindaco, governatore e presidente della Repubblica, con i loro vice, il suffragio è a doppio turno maggioritario. Questo sistema comporta la possibilità, come è stato nel caso del governo Lula, che gli esecutivi non abbiano la maggioranza nei consigli assembleari. Il voto, infine, è un dovere – serve per avere la patente e partecipare ai concorsi – tranne che per i giovani dai 16 ai 18 anni e gli ultra settantenni.

Il Brasile ha una delle più elevate disegualianze di rendita al mondo – fra l'ottavo e il nono posto per il Pil, ma all'ottantesimo per sviluppo umano – con la povertà che colpisce 53 milioni di brasiliani, una miseria che deriva da radici storiche profonde, legate alla schiavitù e alla sua tardiva abolizione (1888). La necessità di ridistribuire la terra a chi, lavorandola, potrebbe cibarsi dei suoi frutti, è il problema principale da risolvere: 4,3 milioni di immobili rurali di cui il 62,2%, costituito da minifondi, giacciono inutilizzabili, mentre l'Amazzonia perde 25.000 Km² annui della sua riserva verde. Il Brasile non è, tuttavia, solo il paese delle terre incolte e del grande *sertão*, descritto da João Guimarães Rosa. Ospita anche la capitale economica del sudamerica, São Paulo. Maggiore produttore di caffè, primo esportatore di zucchero e succo d'arancia, secondo di soia, terzo di manzo e pollo, sede di industrie chimiche e di parchi tecnologici in grado di compe-

tere con i sofisticati impianti di Europa e Usa, il Brasile è uno dei tre paesi, con Argentina e Messico, sui quali grava il debito estero. Come si sa, in America Latina più un paese è industrializzato più è indebitato con le banche. Il suo triangolo industriale, fra le città di Rio de Janeiro, São Paulo e Belo Horizonte, concentra l'80% del reddito industriale e più della metà di quello nazionale. Il Brasile è Belindia, come disse l'economista Edmar Bacha, perché una minoranza consuma come i ricchi del Belgio e una maggioranza come i poveri dell'India. A questi problemi si aggiunge un'altra sperequazione interna. La sicurezza nelle città, alta al sud, come nello stato di Rio Grande do Sul, a Rio de Janeiro raggiunge gli oltre 6.000 casi di morte violenta.

Prima nazione cattolica del pianeta, il Brasile è, nello stesso tempo, un vero e proprio laboratorio religioso. Le sette si sono moltiplicate. Ogni villaggio ospita la sua "Assemblea di Dio". Lo spiritismo ha qui la sua terra d'elezione. Il suo fondatore, Allan Kardec, è più noto a Rio de Janeiro che a Parigi, dove è sepolto. A Brasilia la Federazione Spiritista è più imponente della Conferenza episcopale dei vescovi e Vale do Amanhece, la sua città-guida, accoglie ogni anno migliaia di medium da tutto il mondo. Questo crogiolo di razze corrisponde particolarmente al Brasile, che nella lingua portoghese non conserva una parola che indichi l'emigrazione, fenomeno sconosciuto a una nazione che, dal 1884 al 1939, accolse quasi cinque milioni di immigrati, di cui il 34% italiani.

Il Brasile sembra un continente, dai forti contrasti regionali spesso inconciliati. Dentro questi contrasti era risuonato perentorio, nel 2002, l'inno della campagna elettorale di Lula: "*o desejo dessa gente, querer um Brasil mais decente, ter direito a esperança e uma vida diferente*": il desiderio della gente di volere un Brasile più decoroso, aver diritto alla speranza di una vita diversa.

Elezioni 2002: Lulinha paz e amor

Il 2002 è stato un anno cruciale per il Brasile. La vittoria di Lula aveva ridato speranza a un paese che negli ultimi vent'anni aveva pagato un debito estero di 130 miliardi ed è stato gravato da un'intensa politica di privatizzazioni: una procedura attuata in tutta l'America Latina per permettere alle multinazionali di penetrare in ogni settore della società, come richiesto dal Fondo monetario internazionale. Il fatto che un ex-operaio tornitore dell'ABC di São Paulo, emigrato dal nordest povero, fosse riuscito ad arrivare alla massima carica dello

stato, dopo tre tentativi falliti, ebbe un impatto simbolico fortissimo in quel Brasile che egli aveva percorso da cima a fondo con le sue "Carovane della cittadinanza", con le quali era arrivato fino in Amazzonia. Ma fu solo con le elezioni amministrative del 1996 che le pratiche di buon governo del Pt furono premiate ed ebbero la giusta visibilità per quello che allora fu scritto su ogni foglio di propaganda: per una politica "concreta, competente ed etica". Una parte del Pt, in altre parole, imparò a governare governando e maturò la consapevolezza di poter arrivare alla guida del paese nel corso degli anni in cui riqualificò la Sinistra nei poteri locali.

In altre parole ancora, si può dire che Lula arrivò alla presidenza della repubblica nel 2002 con la forte esperienza dei governi locali, il cui simbolo fu Porto Alegre: esempio di gestione modello con il suo "Bilancio partecipato" e discusso dalla cittadinanza.

Nel 2002, vincendo le elezioni, Lula aveva creato un incontro molto speciale fra sé e il Brasile, offrendo un altro simbolo alla sua identità collettiva: la sua storia di un operaio che arriva al potere in modo limpido ed etico. Ciò gli aveva permesso di andare "oltre" il Pt e la coalizione di Sinistra, raccogliendo più voti del suo partito, vincitore solo in tre stati: Piauí, Acre e Mato Grosso do Sul.

Da operaio a Presidente della Repubblica

Lula ha saputo toccare le corde profonde dell'identità nazionale. La sua vittoria è diventata così la vittoria di un paese intero e, nello stesso tempo, anche il trionfo politico di una generazione, temprata dalla dittatura. Lula è cambiato nel corso delle quattro candidature, è diventato in grado di governare a nome di tutto il Brasile. È Lula ad aver vinto, ma il punto è proprio questo: Lula non è più il Pt, appartiene ormai a tutto il Brasile.

Con la sua vittoria inizia la secolarizzazione della militanza del Pt che, con il passaggio a partito di governo, non può più vivere di sola militanza totale. Queste elezioni hanno chiuso un'epoca, portando in quella seguente la crisi di molti assetti comunitari, quegli stessi che hanno dato linfa vitale al Pt.

Al primo governo Lula non restavano molte alternative. Ciò che era in gioco in Brasile non è una transizione al socialismo o verso una democrazia popolare. Nella sua agenda politica la priorità era dare sicurezza economica al paese e creare condizioni di inclusione sociale. Lula subentrava a due mandati di F. Henrique

Cardoso, otto anni di neoliberalismo martellante e ha semplicemente iniziato a riordinare una macchina amministrativa impreparata a gestire le sfide di nuovi progetti e ridiventare azione sociale. Quando arrivò a Planalto, Lula aveva tre possibilità: continuare la politica di Cardoso come una fotocopia, provocare una rottura con linguaggi populistici sull'esempio di Hugo Chávez, oppure promuovere una transizione "tranquilla efficace e sicura", come ripeteva spesso, verso una società equa e solidale. Ha scelto quest'ultimo cammino, anche perché, non avendo la maggioranza in Parlamento, raggiungeva solo il 48% dell'appoggio necessario. Solo dal dicembre 2003, mediante l'accordo con il Pmdb (*Partido do Movimento Democrático Brasileiro*) e relativo rimpasto ministeriale, ha superato il 50%.

Essere del Pt

Per un partito come il Pt, creato e fondato su movimenti sociali che hanno sempre lottato per fare rispettare i propri diritti, da quello sindacale ai Sem terra, non è un passaggio indolore percepirsi e organizzarsi per essere un partito sia di governo che di lotta sociale. C'è grande malessere dentro il Pt. E i segni esteriori sono in alcune sue sconfitte storiche che ne rispecchiano il travaglio.

Un primo segno è accaduto con le elezioni amministrative del novembre 2004, dove il Pt ha perso sia il governo della città più importante del Brasile, São Paulo, sia, dopo sedici anni di governo, la città di Porto Alegre, simbolo mondiale di buone pratiche amministrative, pur avendo conquistato altri enti locali in tutto il Brasile che, come si disse allora, si stava "vermelhando", stava diventando rosa-rosso.

Un altro segno di malessere è successo con l'elezione del presidente della Camera per la quale si sono presentati due militanti del Pt, uno ufficiale e uno "alternativo", Virgilio Guimarães che si è definito portavoce del "basso clero", quello cioè che non conta alla Camera e non ha incarichi importanti. Virgilio, il primo a sfidare la "cupola" del Pt, ha perso. A vincere è stato un terzo che dopo poco ha dovuto dimissionare per corruzione.

Fra il governo Lula e il suo partito le incomprensioni si sono accumulate negli anni successivi. In particolare, la politica del ministro dell'industria Antonio Palocci, dimissionato nella primavera 2006, che difende l'inflazione con l'aumento dei tassi di interesse e lascia inalterati i guadagni delle banche, comprese quelle americane presenti in Brasile, ha sempre lasciato insoddisfatta l'ala sinistra del Pt, soste-

nitrice anche di una riforma della terra, secondo quanto richiede il Mst (Movimento dei senza terra), che procede a ritmi ancora troppo lenti rispetto alle urgenze di chi non ha casa né sostentamento.

“Essere del Pt” sembra sempre più difficile. I militanti scoprono il proprio amato partito sempre più simile agli altri. Pensavano che il proprio avesse il monopolio dell’etica pubblica, scoprono invece che si è adeguato alle logiche di una tradizionale gestione del potere.

Gli scandali

La goccia che fa traboccare il boccale del Pt la lascia cadere Roberto Jefferson, presidente del Ptb (*Partido trabalhista brasileiro*), partito alleato del Pt, denunciando un sistema di corruzione organizzato di cui lui stesso faceva parte, in una intervista alla rivista *Veja* che aveva pubblicato la registrazione di alcune telefonate, molto compromettenti, di protezioni e scambi. Contro il volere del governo, 14 militanti del Pt sottoscrivono la richiesta, voluta dall’opposizione, di una CPI (*Comissão Parlamentar de Inquérito*), una Commissione di inchiesta sull’operato delle Poste, sospette di ospitare, con la connivenza del ministro, un sistema di “mensilità” pagate ai vari parlamentari per assicurare al governo la maggioranza. Anche le continue proposte di espulsione dal Pt non aiutano a distendere il clima politico. Giornali e tv fanno a gara a scoprire la dissidenza interna al Pt e la estremizzano. Spesso concorrono essi stessi a trasformare una normale dialettica interna in un irrevocabile scontro. Non avendo il Pt un suo organo di stampa ufficiale, si deve affidare, tramite interviste e reportage, alla stampa presente nel paese, sempre molto critica verso il governo Lula. Ciò che, tuttavia, genera perplessità è il fatto che un partito, che ha lottato per vent’anni prima di arrivare al potere, e con grande pratica di democrazia, ora che lo ha raggiunto sembra dimostrare di non sapere come comportarsi. Si parla di “declino etico” del Pt. Si dice che Lula “per salvare Cappuccetto Rosso abbia sposato il lupo” (*Folha*, 29.05.05), ma che questo potrebbe costargli l’appoggio dei grandi movimenti che lo hanno portato alla presidenza. In ultima analisi, possiamo dire che anche per il Pt è scoppiata la “questione morale”.

Dopo lo scandalo delle “mensilità” cadono una dopo l’altra le teste dei dirigenti storici del Pt, da José Dirceu a José Genoino. Chi rimane fa quadrato attorno a Lula che “non sapeva”. La stampa si scatena contro Lula. I suoi sosteni-

tori si interrogano in modo aperto su cosa significhi davvero governare in un paese latinoamericano in cui bisogna svellere pezzo a pezzo un sistema ad incastri perfetti costruiti contro un vero stato di diritto in cui la legge sia uguale per tutti.

La società brasiliana, prima annichilita, reagisce. “Corruzione zero. Vogliamo la verità” è il grido che ha invaso le principali piazze delle città brasiliane il 7 settembre 2005, 183esima festa dell’Indipendenza del Brasile. Così come prima si respirava fiducia nella “*mudança*”, oggi si percepisce la tristezza di un popolo che viene confermato nelle sue credenze più ataviche: che le élites dirigenti sono tutte uguali, che quando gli uomini arrivano al potere vengono cambiati da esso, che la corruzione è l’unica forma di politica e così via. Il disincanto sembra conquistare le coscienze, colpite ancora dall’ultimo scandalo proprio pochi giorni prima delle elezioni. La scoperta con le mani nel sacco di alcuni militanti del Pt mentre compravano un dossier di accuse all’avversario con tanto di soldi, fotografati dalla polizia, ha fatto sì che Lula perdesse il primo turno.

In tutti gli scandali, la stampa ha un ruolo fondamentale, anche nel non dire tutto. Per esempio mai è emerso che uno dei principali implicati nello scandalo delle “mensilità” era uno stretto collaboratore del vicegovernatore del Minas Gerais del Psdb (*Partido da Socialdemocracia brasileira*), il grande avversario di destra di Lula.

La sfida del secondo governo Lula

Nelle elezioni presidenziali del 1° ottobre Lula non ha raggiunto il quorum necessario per essere eletto al primo turno, cosa che i suoi sostenitori speravano. Dai militanti ai collaboratori più stretti del governo, essere eletti in prima battuta avrebbe costituito una sorta di premio per aver ben governato, un consenso al suo operato. Questo non è avvenuto. Il suo avversario è il medico Geraldo Alckmin (38,13%), del Psdb di São Paulo, rappresentante delle più potenti élites brasiliane, erede di Cardoso, che liberalizzò quasi tutto il Brasile. Altri due candidati, ormai fuori corsa, Heloisa Helena del Psol (nato da una costola del Pt di Lula) con il 6,27% e Cristovam Buarque del Psdb (ex alleato di Lula e suo ministro dell’educazione della prima ora) con il 2,42%, dovranno decidere chi votare al secondo turno. Entrambi si situano nell’area di centrosinistra ferocemente arrabbiata con Lula, criticato per non aver fatto riforme radicali.

Eppure il governo Lula ha lavorato molto. I cinque “assi” che ha sviluppato sono stati importanti per l’inclusione sociale. Progetti, come *Projovem* o la *Bolsa Família*, il sostegno alla tecnologia, invocata per una ancor maggiore modernizzazione del Brasile e per una maggior padronanza delle informazioni da parte di un numero sempre più grande di giovani; la stessa riforma della scuola ha sancito “quote” per i neri e i più poveri; infine l’energia volta alla produzione di autosufficienza per il paese, sia con l’alcol al posto della benzina, sia con una minor dipendenza dal gas boliviano, tutto questo non ha prodotto, potremmo dire, un adeguato immaginario sociale di emancipazione, di cittadinanza partecipata, di trasparenza di governo. E l’idea-guida degli organizzatori della campagna elettorale di Lula, la vicinanza al “popolo”, sembra non bastare più a un paese che ha bisogno di risposte concrete sui valori del vivere civile.

La battaglia del secondo turno è così una nuova campagna elettorale. La prima, fino al 29 settembre, è stata quasi silenziosa rispetto alle precedenti, che ammassavano migliaia e migliaia di militanti nelle piazze brasiliane con canti, balli e sventolii di emblemi politici. La seconda sarà una svolta decisiva per il percorso politico della democrazia brasiliana. Se vincerà, Lula dovrà dimostrare di essere chi è davvero, con tutta la sua passione e la sua capacità di trasformazione, moderata ma vera, dello stile politico. Se vincerà Alckmin vorrà dire che il Brasile avrà scelto un uomo “duro”. Ma entrambi dovranno fare i conti con un paese più maturo e attento ai suoi governanti molto più di un tempo.

In attesa del futuro

Aspettando il secondo turno (29 ottobre), il confronto politico e ideale si è polarizzato fra due partiti principali, il Pt e il Psdb. Non sarà indifferente la vittoria o la sconfitta di Lula (secondo i sondaggi in testa di 14 punti), specie per la politica estera, settore in cui Alckmin è inesistente. Lula si è impegnato a fondo per l’unione interregionale: alleanze sud-sud, Mercosud, cooperazione con il Centro America, dialogo aperto con i nemici storici degli Usa: Chavez e Fidel Castro, senza contare l’appena arrivato sulla scena boliviana, Evo Morales. Anche gli Stati Uniti forse sono un po’ preoccupati. Lula, con il suo grande carisma, funge da equilibratore di estremismi in America Latina e quindi rappresenta una buona mediazione sulla quale contare.

L’ondata vincitrice della sinistra democratica latinoamericana ci sembra essere dunque arrivata a uno snodo fondamentale: da un lato la necessità del suo consolidamento attraverso un rafforzamento delle istituzioni democratiche, come Parlamenti e governi, con regole di trasparenza amministrativa più efficienti e chiare, dall’altra la necessità di sviluppare una politica comune verso il colosso nordamericano che - ma per ora non vogliamo trarre conclusioni - ha cancellato dalla lista nera, sulla quale erano scritti i paesi che non potevano ricevere armi dagli Usa, il Brasile. Con lui altri 10 paesi latinoamericani potranno contare sull’aiuto militare statunitense, se richiesto: Barbados, Bolivia, Costa Rica, Ecuador, Messico, Paraguay (molto legato alle politiche di riarmo Usa), Perù, São Vicente e Granadinas, Trinidad e Tobago, Uruguay.

Bruna Peyrot

Bruna Peyrot, nata e vissuta in Val Pellice (Torino), vive e lavora da qualche anno a Belo Horizonte in Brasile. Studiosa di storia sociale e pubblicista, conduce da anni ricerche sull’identità e la memoria nelle culture alpine, in particolare quella valdese. Tra le sue opere ricordiamo: *Storia di una curatrice d’anime* (1995); *Prigioniera della torre. Dall’assolutismo alla tolleranza nel Settecento francese* (1997); *Dalla scrittura alle scritture* (1998); *Mujeres. Donne colombiane tra politica e spiritualità* (2002); *La democrazia nel Brasile di Lula. Tarso Genro: da esiliato a ministro* (2004).

BRUNA PEYROT, *La cittadinanza interiore*, Città Aperta Ed., Troina (EN) 2006, pp. 161, € 11,00.

La consapevolezza è stata, insieme a *parzialità*, una delle prime parole con cui ho dovuto fare i conti durante il mio cammino di cambiamento maschile. *La consapevolezza della parzialità* è stata un’acquisizione decisiva e tale si conferma quotidianamente. Un’altra ricaduta positiva di questa acquisizione sta nell’aver potuto capire e gustare il libro di Bruna più di quanto avrei potuto qualche anno fa.

La sua tesi è “semplice”, come dice lei nell’introduzione: la *cittadinanza*, come diritto e fondamento di altri diritti esigibili, si fonda su una individuale Cittadinanza Interiore che è frutto di alcune Consapevolezze.

Ogni capitolo ne prende in esame una, senza presentarsi come un corpo dottrinario completo ed esaustivo. Bruna ne analizza dieci, cominciando dalla “consapevolezza del maschile e femminile”, che è, anche secondo me, il territorio principe per

esercitarci, uomini e donne, a tutte le altre consapevolezze, perchè è la differenza che ci segna, irriducibilmente, fin dalle prime sguazzate nel liquido amniotico. Poi ci sono le altre consapevolezze, che non elenco per brevità di spazio, ma che ho trovato, tutte e ciascuna, molto convincenti.

È un percorso “spirituale” e la spiritualità, per Bruna Peyrot, deve “invadere la politica” (è la decima consapevolezza). Non la religiosità bacchettona, superficiale e strumentale di molti politici, ma

la “casa dove si compongono le parole dell’etica”. È la “soggettività”, che Bruna invita a dire le parole dell’etica “in pubblico e farle diventare linguaggio politico”. È il “partire da sé” per “parlare di amore, morte, nostalgia, paura... come si parla di bilanci, strade e servizi sociali” (p. 132).

È un libro che rileggerò; e credo che sarebbe feconda la sua lettura nei gruppi in comunità.

Beppe Pavan

La felicità è un diritto

Testimonianza inviata per un incontro comunitario sulla transessualità (7 ottobre 2006).

Vivere trent’anni per scoprire che quello che pensavi a cinque anni era la cosa più giusta per te.

A cinque anni, ed anche in seguito, mettevo da parte quante più monetine possibile per poter un giorno diventare uomo; inoltre, come ogni bambino, sognavo e credevo nei miracoli per cui, spesso, mi addormentavo pensando che l’indomani mi sarei svegliato pienamente maschiato. Il risveglio era sempre un’amara delusione.

Poi i continui boicottaggi della famiglia e della società mi hanno allontanato dal mio sogno: quello di vivere una vita normale, dove il mio interno corrisponde alle apparenze, in armonia. Più mi allontanavo da me stesso, però, più soffrivo, mi rassegnavo ad un’esistenza all’insegna di compromessi e scelte sbagliate fatte per assecondare le volontà altrui e non le mie. Certo, ho lottato contro mia madre che, ancora oggi, mi dice di “trovarmi un uomo”, contro mio padre che mi strappava i pantaloni e tagliava con le forbici le scarpette da ginnastica e contro mia sorella che mi ha cacciato di casa, dopo una potente padellata in testa, perché aveva scoperto la mia relazione con una ragazza. Non sono mai state le numerose botte a farmi male quanto il sentirmi solo ed estraneo ovunque, l’estromissione proprio da parte di chi doveva più amarmi e proteggermi. Più volte ho tentato di spiegare che il mio essere è naturale e non un capriccio o una moda e, soprattutto, che non ci sono colpe da distribuire. Nella confusione dei miei stati d’animo non sapevo più nemmeno io chi ero: non volevo un uomo, non l’ho mai voluto, ho sempre sognato di sposare una donna ma non mi sono mai sentita lesbica, non mi sono mai sentita donna a dispetto delle apparenze. Nella confusione dolorosa ho perso il sorriso, la gioia, la speranza di vivere pienamente la mia vita.

Poi, miracolosamente, ho incontrato la donna giusta, che amo e che mi ama, ho incontrato don Franco e tutta la comunità di base e mi sono sentito bene e sempre più vitale. Lo scambio con gli altri, il matrimonio di E. e C., mi hanno toccato e il bambino dentro di me, ormai privo anche delle sue monetine, ha sorriso. Io, che pronunciavo sempre a bassa voce il nome che mi hanno dato, finalmente me ne sono dato uno. Sono Adriano e ho tanta voglia di vivere e star bene nonostante le difficoltà oggettive che tutto l’iter di riattribuzione comporta. Sento che la felicità è un diritto di ogni essere umano e desiderarla è sempre buon segno. A volte sono molto triste e anche geloso se mi paragono agli uomini biologici e alle loro possibilità ma, anche in questo dolore, mi sento vivo perché è vero e perché è tutto mio. Finalmente soffro per un motivo per me giusto e non per le ingiustizie subite.

Ogni persona ha qualcosa da poter offrire, quello che io posso dire oggi è che nessuno ha il diritto di portarci via da noi stessi, anche se siamo scomodi.

I sensi di colpa sono solo catene intorno all’anima che le impediscono di respirare.

Mia madre continua a dirmi che diventerò un mostro o che morirò in sala operatoria... certo, sono parole che non possono lasciarmi indifferente ma andrò fino in fondo perché è ancor più mostruosa la rassegnazione che ti fa vendere l’anima in cambio dell’approvazione.

Adriano

Incontrare l’uomo ideale e sentire il desiderio di sposarlo pur sapendo che biologicamente non lo è. Quando la vidi per la prima volta rimasi affascinata dai contrasti che l’avvolgevano come una corazza e soprattutto dallo sguardo: un mi-

sto di tristezza e speranza strettamente legate. Da quel giorno, mettendo da parte ogni falsità, ci siamo aperte l'una all'altra, anche se lentamente, sempre con rispetto e amore. È solo grazie all'amore che quello che veramente era custodito, ma anche sepolto, dentro di noi è venuto alla luce.

Insieme abbiamo pianto e gioito e lo stupore che ci suscita la potenza del nostro sentimento non ci ha mai abbandonati. Ho sempre cercato una persona desiderosa di felicità, che non ha paura del dolore che mi porto dentro, una persona dal cuore grande che ha rispetto per i più deboli. L'ho trovata finalmente! Non lascerò che il veleno della società, con i suoi inutili e strategici moralismi, spenga l'entusiasmo di una gioia così pura. Ogni persona ha il diritto di essere felice e non trovo giusto che, a causa di ristret-

tezze mentali, vivere il nostro sentimento sia motivo di persecuzione soprattutto da parte di chi pretende di sapere cosa è più giusto per noi. Per me, la transizione che dovrà affrontare è semplicemente un percorso che lo porterà a stare meglio con se stesso e con gli altri. È questo il pensiero che mi guida.

Qualche mese fa, quando ero veramente in difficoltà, don Franco mi disse che alcuni eventi possono spaccarci il cuore, ma se non si spacca, il cuore si allarga. Oggi posso dire che la nostra storia d'amore mi ha davvero allargato il cuore e quando guardo Adriano non vedo un "transessuale", ma la persona che amo, quella con cui crescere ogni giorno di più.

Doriana

Crescere decrescendo

Intervento introduttivo ad una serata di formazione, sul tema della decrescita, per un gruppo di giovani studenti universitari di una cooperativa di Torino.

Lo sviluppo

Per parlare di decrescita è necessario soffermarsi un po' sul suo contrario, che non è la crescita, bensì la crescita economica, altrimenti detta "sviluppo".

Il sistema economico occidentale misura la crescita del benessere con la crescita del PIL. Il PIL è il "famoso" prodotto interno lordo, definito come valore complessivo dei beni e dei servizi finali prodotti all'interno di un paese in un anno. In parole più semplici è l'insieme di tutte le transazioni di denaro (crimini, inquinamento e catastrofi naturali comprese): tutto ciò che genera scambio economico entra a far parte del PIL di una nazione. Detto ancora altrimenti, esso è pari alla somma dei redditi prodotti, che equivale alla somma di consumi, investimenti e spesa pubblica.

È a partire dal PIL che si misura il reddito medio pro-capite, poiché è sufficiente dividere il valore del PIL per il numero dei cittadini di una nazione.

Semplificando ancora, la teoria economica che sostiene questa visione equipara il prodotto interno lordo al benessere: se il PIL è alto, meglio ancora se cresce nel tempo, allora significa che in quella nazione si compra molto, quindi significa che, in generale, le persone hanno un red-

dito abbastanza elevato da fare acquisti di merci e investimenti, cioè i cittadini e le cittadine stanno bene, hanno un elevato benessere. Questa società è una società in crescita, è una società che si sta sviluppando.

Sempre secondo queste teorie, qualora il PIL del paese in questione non cresca o, peggio, diminuisca, è necessario adottare termini particolari: crescita zero se il PIL è stabile, crescita negativa se il PIL diminuisce, proprio perché nel termine di sviluppo non è possibile prevedere né stabilità né diminuzione, non si può cioè dire che il PIL diminuisce o è fermo rispetto all'anno precedente. Lo sviluppo, altrimenti detto "progresso", implica andare avanti, aumentare, crescere, migliorare, eccetera, quindi si deve adottare una terminologia positiva, ottimista.

Senza entrare troppo nel dettaglio, vorremmo accennare brevemente a un'altra questione. Insomma, nessuno di noi, almeno di noi che scriviamo, è un capitalista, o un possessore di società per azioni, o un politico di alte sfere, magari proprietario di televisioni, ville e quant'altro... Potrebbe quindi risultare molto lontano da noi il discorso "PIL", sviluppo. Ma tutti e tutte noi acquistiamo merci, come cibo, vestiario, ricariche telefoniche, libri, biglietti del treno, del cinema, carburante, e via dicendo. *Ogni volta che dal nostro portafoglio esce un centesimo, eccoci nel PIL!*

È tuttavia lampante, e si legge spesso sui giornali, che inseguire la ricchezza a tutti i costi ha portato a creare mostri come l'inquinamento, il

surriscaldamento dell'atmosfera, la povertà estrema, nuove carestie, alluvioni per il troppo asfalto, guerre per il petrolio o per il dominio di nuovi territori ricchi di risorse e materie prime, ecc. Ed è lampante che la crescita economica non ha portato, né pare che porterà, maggiore eguaglianza tra le persone, anzi, ha aumentato il divario tra ricchi e poveri.

Allora, alcune persone, politici, economisti, coordinatori di progetti, semplici cittadini, "di sinistra", hanno cominciato a pensare che, sì, lo sviluppo è importante, anche necessario, ma va limitato, guidato, condiviso con chi ne è da sempre escluso... Quindi si sono messi alla ricerca di un "altro sviluppo".

In un saggio molto duro e argomentato, Latouche, economista francese, docente universitario, esponente di spicco della teoria della decrescita, offre alcune riflessioni su quelle che lui chiama le "declinazioni dello sviluppo", cioè su quelle visioni che vorrebbero renderlo meno pericoloso, più umano, "aggiustandolo" in senso culturale, sociale, ecologico, locale, fino alla new entry dello "sviluppo durevole" o "sostenibile"... Non volendo soffermarci sui particolari della sua attenta analisi citiamo dal suo libro, tanto per avere un'idea del discorso: *"Aggiungendo un aggettivo al concetto di sviluppo non si mette certamente in discussione l'accumulazione capitalistica. Si tenta tutt'al più di aggiungere alla crescita economica una componente sociale"*, ecologica, locale. Ma, dice Latouche, *"ogni cambiamento locale, anche e soprattutto di natura positiva, non è sviluppo, è la reazione di sopravvivenza di un organismo aggredito dallo sviluppo"* (S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, ed. Bollati Boringhieri). Perché, se non ricorro all'approvvigionamento dall'esterno, da lontano, ma produco e consumo in un unico territorio (o quasi), vado a ridurre il volume degli scambi monetari (conteggiati nel PIL), in quanto non è necessario imballare i prodotti, trasportarli per lunghe distanze, costruire supermercati per venderli, ecc. Il tutto riduce anche l'impatto ambientale. Ad esempio, acquistare collettivamente carote (tipo una cassetta da quindici chili per dieci famiglie) direttamente dal contadino fuori città, come fanno i gruppi di acquisto solidale (GAS, ormai presenti attivamente in molte realtà cittadine), va contro lo sviluppo in senso stretto perchè riduce lo scambio di denaro, riducendo i passaggi intermedi che richiedono scambi monetari. Quando, invece, il contadino vende le carote al grossista, che le rivende al supermercato, che le vende a dieci clienti in dieci momenti diversi (e lasciamo perdere il discorso imballaggi, eventuale trasferimento dalla Sicilia al Piemonte e viceversa,

consumo di carburante delle dieci automobili che vanno allo stesso supermercato, qualità degli scambi relazionali, eccetera) i trasferimenti monetari si moltiplicano: il PIL cresce, quindi cresce lo sviluppo. Le dieci famiglie che comprano un'unica cassetta di carote, insomma, non stanno promuovendo un altro sviluppo, stanno solo cercando di uscirne.

Infine, sempre per sintetizzare, riguardo ciò che viene definito sviluppo sostenibile (e l'aggettivo indica una sostenibilità soprattutto ambientale, che comprende anche una certa attenzione per le fasce deboli della popolazione di un paese e per gli stati meno avanzati), Latouche afferma che *"bisogna stare attenti. Per chi dirige gli affari non è l'ambiente che si deve preservare, ma in primo luogo lo sviluppo. È questa la trappola. Il problema con lo sviluppo sostenibile non sta tanto nella parola 'sostenibile', che in sé è un'espressione piuttosto bella, ma nel concetto di sviluppo, che è decisamente una 'parola tossica'"*. Il paradosso arriva in fretta: lo sviluppo sostenibile (durevole) non è sostenibile, non può durare, perchè è basato su valutazioni e modelli economici e tecnologici della parte di mondo chiamata Occidente. Non è possibile esportare il nostro stile di vita in tutto il pianeta senza far crollare la Terra, ricoperta di automobili, supermercati, antenne satellitari. Un esempio molto semplice e concreto di questo discorso sta nel fatto che il concetto stesso di sviluppo è assente in molte civiltà millenarie, fino al loro contatto con l'occidente. In Africa due traduzioni contemporanee della parola sviluppo molto significative, infatti, sono "la voce del capo" e "il sogno del bianco". Le società animiste, secondo cui ogni cosa ha un'anima, poi, non credono affatto al dominio dell'essere umano sulla natura... *Il progresso, insomma, non è un'aspirazione universale!* E se la colonizzazione non è un nostro valore, se crediamo all'importanza del rispetto delle diversità, che creano armonia e ricchezza relazionale e culturale, dobbiamo fare attenzione all'esportazione dello sviluppo, concetto proprio del mondo occidentalizzato.

Latouche è lapidario: non esiste un "altro sviluppo". Lo sviluppo possibile è quello esistente, che comporta la guerra economica, il saccheggio della natura, delle culture, cioè l'omologazione planetaria all'occidente, con l'aspirazione, per sintetizzare in una metafora, di arrivare ad avere un MacDonald – uguale a se stesso ovunque – in ogni città o villaggio del globo.

La decrescita

Dopo questo quadro a tinte fosche, che a fermarsi qui viene la depressione, facciamo un

breve accenno all'alternativa allo sviluppo, tentando una definizione, ovviamente non esaustiva, della *decrescita*. Diciamo "non esaustiva" perchè la *decrescita* è all'inizio della sua esistenza, come concetto studiato, analizzato, proposto... è un esperimento di sopravvivenza che in molte parti del mondo si sta tentando di attuare, con mille modalità differenti e continui ripensamenti. È un cammino e non si può dire quale ne sarà la meta, se mai ci sarà. E allora camminiamo.

È utile costruire grattacieli senza scale né ascensori, confidando che un giorno sapremo superare la legge di gravità? Sembra una domanda assurda, ma in realtà si sta procedendo così, nel mondo sviluppato... Pensiamo al nucleare, alle coltivazioni intensive o geneticamente modificate, alla produzione esponenziale di rifiuti non biodegradabili... Produciamo, costruiamo, innoviamo, senza avere idea di che cosa comporterà tutta questa frenesia per il futuro. Per fare un esempio numerico, in Italia, tra il 2000 e il 2003 la produzione di merci è cresciuta del 2,4%, quella di rifiuti del 3,8%, mostrando come la produzione è diventata ormai un'attività finalizzata a trasformare le risorse in rifiuti, passando, come tappa intermedia, per le merci. Ha senso tutto questo? Non si può pensare ad una crescita illimitata senza creare un collasso terrestre a breve tempo. Ma nemmeno è possibile una crescita zero, perchè ormai abbiamo superato da tempo ogni soglia di uso di risorse e di ingiustizia sociale, per cui è insostenibile mantenere stabile questo livello di impatto ambientale e sociale. È necessario decrescere, cioè puntare ad una crescita negativa, termine destabilizzante per qualsiasi candidato alle prossime elezioni anche qui da noi.

Chi parla di *decrescita* ha proprio l'obiettivo di diminuire il PIL, e vedremo attraverso quali strumenti principalmente. Se non è possibile crescere sempre o rimanere stabili, bisogna diminuire. E il tutto non solo per scopi nobili, umanitari, ma per la stessa sopravvivenza del pianeta, che è poi anche la nostra.

Rubando nuovamente le parole a Latouche, "*la decrescita in realtà dovrebbe essere realizzata non soltanto per preservare l'ambiente, ma anche, e forse soprattutto, per ristabilire un minimo di giustizia sociale, senza il quale il pianeta è condannato all'esplosione. La sopravvivenza sociale e la sopravvivenza biologica appaiono dunque strettamente legate*".

Se il PIL è indice degli scambi monetari, e il suo aumento dipende non dall'aumento delle merci prodotte ma dall'aumento degli acquisti e delle vendite, chi promuove la *decrescita* in-

vita ogni persona a consumare meno e autoprodurre di più.

Scendendo più nel dettaglio, ma senza esagerare, le due proposte concrete sono: da un lato *ridurre l'uso di merci*, cioè consumare di meno, poiché le merci richiedono uso di risorse naturali (scarse perchè non infinite) e umane per la produzione e la gestione come rifiuti (impatto ambientale e ingiustizia sociale), nonché denaro per il loro acquisto (siamo nel campo della sobrietà); dall'altro *autoprodurre il più possibile ciò di cui si ha bisogno* ed effettuare scambi non mercantili, cioè svincolati dal denaro, dei beni necessari.

Maggiore è la quantità di "cose" che si fanno autoprodurre, minore è il bisogno di denaro per procurarsele altrove. E, aggiungiamo, maggiori sono la qualità del prodotto (pensiamo alla frutta e alla verdura) e la soddisfazione di chi ha realizzato il bene. A tal proposito Pallante scrive: "*La rivalutazione dell'autoproduzione di beni non solo consente di ridurre il consumo di merci e, di conseguenza, il prodotto interno lordo, ma anche di riscoprire un sapere e un saper fare dimenticati, considerati arretrati e poco scientifici perchè non finalizzati ad accrescere le quantità*" (M. Pallante, *La decrescita felice*, Editori Riuniti).

La riduzione dei consumi, l'autoproduzione e la sostituzione delle merci con beni non comportano quindi privazioni o ristrettezze, sacrifici o rinunce. Anzi, e arriviamo al lato più relazionale della *decrescita*, portano anche ad un miglioramento della qualità della vita di relazione, perchè nessuno sa produrre tutto ciò di cui ha bisogno, né nessuno, almeno non noi, intende chiudersi in un eremo di autosufficienza. Il movimento della *decrescita* ha aggiunto un aggettivo al sostantivo, che Pallante traduce con "felice", Latouche con "conviviale", noi con entrambi: dono e scambio non mercantile generano un positivo rafforzamento dei legami sociali, limitando anche l'incidenza della competitività.

Concludiamo con un aspetto che nella nostra vita quotidiana ha avuto un grosso peso: l'autoproduzione e la sobrietà permettono davvero di avere meno bisogno di denaro, pertanto permettono di non avere la necessità di lavorare per tante ore in cambio di un reddito. Nelle ore "libere" ci si può dedicare alle relazioni interpersonali e con l'ambiente circostante, e vi assicuriamo che la vita è più bella e soddisfacente!

Caterina Pavan e Ivan Manca

BIBLIOGRAFIA

S. Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*, ed. Bollati Boringhieri;
 S. Latouche, *Giustizia senza limiti*, ed. Bollati Boringhieri;
 S. Latouche, *La sfida di Minerva*, ed. Bollati Boringhieri;
 M. Pallante, *La decrescita felice*, Editori Riuniti;
 M. Berra - A.R. Meo, *Informatica solidale*, ed. Bollati Boringhieri;

F. Gesualdi, *Sobrietà*, ed Feltrinelli;
 MAUSS 2, *Quale altra mondializzazione?*, ed. Bollati Boringhieri;
 M. Benasayag, *Contro il niente - abc dell'impegno*, ed Feltrinelli;
 Carta - cantieri sociali, settimanale;
 Carta etc., mensile;
 Altreconomia, mensile.

Laicità: nuovo imperativo etico

Di fronte ai nuovi scenari mondiali, determinatisi alla fine del secolo scorso (crollo del comunismo e dell'equilibrio bipolare del mondo, messa in discussione delle ideologie tradizionali, globalizzazione dell'economia, del commercio, dei flussi migratori, delle idee, della sicurezza), il mondo occidentale, e non solo esso, si interroga su quali nuove forme di relazioni possano garantire la civile convivenza fra genti, culture e religioni diverse, sia all'interno dell'Occidente stesso, sia nei rapporti tra esso e le altre civiltà del pianeta.

Parallelamente a tali fenomeni, o forse in conseguenza di essi, si assiste in tutto il mondo (sia pure sotto forme estremamente diverse) ad un ritorno del "sacro" e della dimensione religiosa nella vita di tutti i giorni, ciò che sembra andare contro quello che pareva costituire l'inarrestabile e progressivo fenomeno di secolarizzazione e/o di laicizzazione delle società occidentali.

Ricompaiono, con forza e virulenze ormai dimenticate, visioni fondamentaliste ed integraliste di tutte le principali religioni (cattolicesimo, protestantesimo, ebraismo, islamismo, induismo), con il loro corollario di dogmi, intolleranza e, in alcuni casi, terrore e morte.

Anche nella vita quotidiana dei cittadini si assiste ad un conflitto sempre più aspro fra l'evoluzione liberale dei costumi e la richiesta di sempre nuovi spazi di libertà e di diritti civili, da un lato, e, dall'altro, la pretesa delle religioni e delle chiese di imporre a tutta la società (credenti e non credenti) la propria visione etica e del mondo, in forza di leggi civili.

La via d'uscita da tutte queste forme di conflitto, potenzialmente dirompenti, sia all'interno che all'esterno dell'Occidente, non può che consistere nella rivalutazione e nella rideclinazione del concetto di laicità delle istituzioni, inteso come spazio neutro e comune per tutti i cittadini (e gli Stati) di qualsiasi credo filosofico o religioso, all'interno del quale ciascuno rinunci a voler far prevalere e ad imporre

le proprie convinzioni "ultime" e non negoziabili, per ricercare invece soluzioni concrete e condivise, volte al perseguimento del bene comune, nel rispetto della libertà e dell'identità di ciascuno.

In tale scenario, la cultura laica è chiamata con forza a ridestarsi dal torpore, troppo a lungo praticato, in cui l'aveva fatta cadere l'illusione che certe conquiste fossero state acquisite una volta per tutte, almeno nell'Occidente liberale.

Ma la Storia non accetta di farsi scrivere a priori o di farsi incanalare negli schemi culturali o ideologici dell'uomo: essa procede inesorabile, imprevedibile e senza logica, per strappi violenti in avanti, lunghe stasi apparenti e regressioni repentine, cui solo la vigilanza attenta delle culture può porre argine, rispetto alle sue manifestazioni più distruttive.

Nella società contemporanea, anche a Torino ed in Piemonte, sempre più multiculturale e multireligiosa, la laicità delle Istituzioni costituisce il più sicuro punto di riferimento per evitare l'inasprimento di fenomeni di fondamentalismo ed integralismo religioso, di ogni matrice, pericolosamente disgregative del patto di civile convivenza fra tutti i cittadini, uguali e portatori degli stessi diritti e doveri di fronte alle Istituzioni, a prescindere delle proprie connotazioni religiose, etiche, razziali, linguistiche, etniche, politiche, di sesso, di orientamento sessuale, od altro.

Ecco quindi che i laici sono chiamati ad un nuovo imperativo etico: ricominciare con solerzia e determinazione a tessere i fili di quella cultura laica, liberale e tollerante che costituisce il miglior frutto della civiltà e del progresso dell'uomo, per metterla, come proprio patrimonio condiviso, a disposizione di tutta l'Umanità e della civile e pacifica convivenza fra tutti gli uomini.

Tullio Monti

Coordinatore della Consulta Torinese
per la Laicità delle Istituzioni

“Convertire” gli omosessuali?

Negli Usa hanno avuto un certo seguito le terapie riparative che vantano di convertire gli omosessuali in etero. Un progetto che persino a Freud apparve impossibile. Il caso di un ragazzo rinchiuso in una sorta di comunità anti-gay simile a un lager fece il giro del mondo lo scorso anno. E in Italia cosa succede? Risponde **Paolo Rigliano**, psichiatra e psicoterapeuta

Quali vecchi pregiudizi sposano le terapie riparative?

Tutti i pregiudizi possibili e immaginabili: dal pregiudizio che l'omosessualità sia innaturale e contraria al dettato evangelico, al pregiudizio che sia dannosa per il soggetto e per la società, che porti alla dannazione e all'infelicità, che sia la negazione dei rapporti sociali e della relazione con l'altro, che i gay siano incapaci di vero amore, narcisisti e disturbati. Soprattutto questo: che i gay e le lesbiche siano dei malati che possono, però, con la buona volontà e la fede in Dio, guarire se stessi. Si può guarire dall'omosessualità: a prezzo di una lotta strenua contro la parte peggiore e malata di se stessi.

In Italia da quando, con quanta adesione e perché riscuotono successo le terapie riparative?

Non riscuotono affatto successo! Piuttosto, siamo di fronte ad una campagna disonesta e subdola, mai pubblica, da parte di gruppi fondamentalisti cattolici. Ecco una prima enorme differenza con gli Stati Uniti: lì è la destra evangelica fondamentalista - quella stessa che appoggia Bush - a pretendere che queste terapie siano giuste, necessarie ed efficaci, qui sono i gruppi fondamentalisti e integralisti cattolici legati a Comunione e Liberazione e all'Opus Dei, nel quadro di una difesa antistorica delle posizioni più retrive della Chiesa Cattolica, che non sa come gestire le conquiste della modernità, se non semplicemente... negandole. Questa campagna si rivolge ad un pubblico selezionato. Dice che per essere normali basta seguire gli insegnamenti della tradizione e dell'ordine. I suoi fautori non vogliono nessun confronto pubblico: sanno bene che non possono sostenere il confronto scientifico. A loro interessa addomesticare un pubblico già sensibilizzato, in modo da creare una maggioranza che poi possa esprimere soldati per la vera fede, quella antiomosessuale.

La tecnica è quella dell'attacco all'autostima, ma come può una violenza simile sortire degli effetti?

Proprio per questo attacco alla autostima, e prima ancora all'autoconsapevolezza delle persone gay e lesbiche, ma direi di ogni persona, la violenza portata da questo movimento sotterraneo è grave e assai pericolosa: l'una e l'altra, l'autoconsapevolezza e l'autostima sono (quasi) tutto! Questo attacco mira a rinforzare tutti i pregiudizi peggiori, le metafore offensive e distruttive che sono state usate da sempre per portare alla condanna delle persone gay e lesbiche. Essi confondono, bloccano iniziative affermative, aumentano il nascondimento, la simulazione, i sensi di colpa, l'autodistruzione, la confusione e, soprattutto, l'insicurezza delle persone gay e lesbiche su se stesse per prime.

C'è forse una parte fragile che rende gay e lesbiche più vulnerabili a simili attacchi?

Questi processi di lavaggio del cervello mirano a impedire che si definisca ben salda la base fondamentale per la liberazione delle persone gay e lesbiche. Ci si può liberare partendo dall'autoconsapevolezza che essere gay e lesbica significa voler amare integralmente e ad ogni livello una persona del proprio stesso sesso, esattamente come eterosessuale significa voler amare una persona del sesso opposto. Ma se vince la possibilità per tutti di essere liberi e responsabili di se stessi, tranquillamente sereni e impegnati a realizzare la propria vita, che fine fanno i pregiudizi e il peccato?

Qual è il significato politico di tale manovra?

Il significato è quello di impedire - riportando indietro l'orologio della storia - ogni processo di emancipazione, di visibilità, di serenità dei gay e delle lesbiche, per riaffermare la fede e la certezza nell'unico ordine naturale e sacro, quello eterosessuale voluto da Dio. La lotta antiomosessuale diventa il collante di una nuova alleanza reazionaria che vuole opporsi a ogni conquista della liberazione dai pregiudizi e dall'oppressione. Oggi questo può avvenire anche e proprio per la debolezza di un pensiero laico quanto mai pasticciato, confuso, incerto e insicuro sui propri fondamenti.

Delia Vaccarello
L'Unità, 24 ottobre 2006

Preghiere comunitarie

Un figlio non può morire

Nel novembre 2003 da una proposta di Franco Barbero, sollecitato dall'esperienza tragica che sono chiamati a vivere alcune persone della comunità di base di Pinerolo, nasce un gruppo di "Elaborazione del lutto" composto da genitori che hanno perso un figlio, una figlia. È un gruppo di sostegno che incomincia a trovarsi regolarmente ogni due settimane nell'intento di condividere l'elaborazione del cordoglio, il dolore della perdita di un/a figlio/a; un dolore così grande da non poter essere portato da soli. Il gruppo, dapprima composto da un ristretto numero di genitori, si allarga anche al di fuori della comunità accogliendo così chi non riesce a trovare nella società, che dimostra un mutismo disumano nei confronti della morte e del lutto, e spesso anche all'interno dello stesso nucleo familiare, le risorse per venirne fuori, per affrontare la cosiddetta "elaborazione del lutto", passaggio obbligato per poter continuare a vivere o meglio per costruire una nuova vita. Sì, perché di nuova vita si tratta; quella trascorsa con il figlio, la figlia che non c'è più non è altro che un impossibile ritorno al passato; si tratta invece di cercare insieme nuove forme di vita, coltivare la speranza verso quel cambiamento che può anche far paura, ma che resta l'unica via d'uscita.

È proprio attraverso la condivisione delle esperienze e dei vissuti personali, del modo con cui ognuno/a affronta il dolore, diverso ma al tempo stesso intimamente somigliante, che a poco a poco si cerca di risalire la china, di uscire dalla dimensione di isolamento e di chiusura.

"Il gruppo quindi come luogo dove le emozioni possono venir fuori, essere riconosciute e portate con sé senza esserne schiacciati, il gruppo come libertà di espressione senza incorrere in dinamiche di esclusione o di reazioni minimizzanti o

di imbarazzo o di pietismo consolatorio", scrive Livia Crozzoli.

Nel suo libro "Un figlio non può morire" Susanna Roccataglia esprime bene queste tematiche:

"La morte dei giovani è un naufragio, quella dei vecchi è un approdo al porto", diceva Plutarco. E vedere naufragare il proprio figlio senza riuscire a fare nulla per salvarlo penso che sia il dolore più terribile ed atroce in assoluto che si possa provare nella propria vita... È un evento che spacca la vita in due, e dopo non si potrà mai più essere gli stessi... Nel nostro mondo attuale c'è poco spazio per accogliere il dolore e rispettarlo nei suoi tempi e nel suo bisogno di evolvere naturalmente per piccoli passi, ciascuno nel suo modo, unico e irripetibile.

E ciò che aiuta di più in assoluto è sentire qualcuno che stia vicino, che aiuti a non sentirsi soli, pur non togliendo nulla alla profondità del dolore, ma sappia far sentire calore intorno rispetto al gelo della morte. Questo è il senso della condivisione in gruppo.

Infatti il gruppo che affronta lo stesso dolore rappresenta lo spazio protetto dove quel dolore può essere riconosciuto, ascoltato, accolto e condiviso, dove può finalmente assumere dei contorni e diventare pensabile, anche quando non lo si può ancora tradurre in parole...Le testimonianze ascoltate nel gruppo fanno compagnia nel momento così atroce e devastante che è la morte di un figlio.

Perché nel nostro mondo occidentale mancano oggi gli spazi in cui confrontarsi con il tema della morte. Mancano i rituali di accompagnamento, quelli del lutto, manca lo spazio stesso per il riconoscimento e l'accoglimento di questo evento così importante che accompagna il vivere e che è così difficile da concepire.

Manca lo spazio della pietas, del silenzio empatico, del porsi i perché fondamentali della vita, di cui la morte è parte essenziale e integrante, come ben sanno i bambini che ad un certo punto iniziano, giustamente, a porci le domande sulla morte a cui noi adulti facciamo così fatica a rispondere. Perché, come ben diceva Shakespeare, la morte rappresenta anche per noi "il paese sconosciuto da cui nessun viaggiatore è tornato", davanti al quale possiamo solo restare muti."

A fine giugno 2006, con una celebrazione eucaristica, rispecchiante i cammini e le diverse sensibilità, il gruppo ha ricordato tutti i giovani prematuramente scomparsi e Rita, mamma dolce e coraggiosa, che di figli ne aveva persi due.

P. Grazie, o Dio di Gesù perché regali alle nostre vite questi momenti di festa, in cui possiamo pregarTi assieme e trascorrere alcune ore nel riposo, nella pace e nell'amicizia.

G. Nulla. Non ti chiederò nulla.
 Mi bastano le albe e i tramonti,
 la neve dell'inverno,
 le pesche dell'estate.
 Mi basta camminare tra la gente,
 raccogliere i respiri,
 raccogliere i sorrisi.
 Mi basta questa vita che mi dai,
 così come la vuoi per me,
 con salite e discese,
 come in un'altalena.
 Mi bastano i miei giorni,
 pochi o tanti,
 che Tu mi hai contato.
 E ne amerò ciascuno,
 per il suo colore,
 per il suo dolore,
 perché l'hai scelto Tu.
 E un giorno che Tu sai
 il tempo si aprirà:
 ferma, senza oscillare,
 penderà l'altalena
 e io scivolerò
 tra le tue braccia.

LETTURE BIBLICHE:

Sapienza cap. 3, 1-3 e Daniele cap. 12, 1-3

ROSARIO MEDITATO

(dal 2° libro dei Maccabei)

"Benedico il Signore che mi ha dato consiglio; anche di notte il mio cuore istruisce. Io pongo sempre dinnanzi a me il Signore, sta alla mia destra, non posso vacillare".

- Ci fu anche il caso dei sette fratelli che, presi insieme alla loro madre, furono costretti dal re a forza di flagelli e nerbate a cibarsi di carni suine proibite. La madre soprattutto era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché vedendo morire sette figli in un sol giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. (7, 1-20)

"Di questo gioisce il mio cuore, esulta la mia anima; anche il mio corpo riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, né lascerai che il tuo servo veda la corruzione".

- Esortava ciascuno di essi nella lingua paterna, piena di nobili sentimenti e, sostenendo la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: "non so come siate apparsi nel mio seno; non vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi". (7, 21-23)

"Saggia il mio cuore, scrutalo nella notte, provami al fuoco, non troverai malizia. La mia bocca non si è resa colpevole, secondo l'agire degli uomini; seguendo la parola delle tue labbra, ho evitato i sentieri del violento, sulle tue vie tieni saldi i miei passi e i miei piedi non vacilleranno"

- Antioco, credendosi disprezzato e sospettando che quella voce fosse di scherno, esortava il più giovane che era ancora vivo e non solo a parole, ma con giuramenti prometteva che l'avrebbe fatto ricco e molto felice se avesse abbandonato gli usi paterni e che l'avrebbe fatto suo amico e gli avrebbe affidato cariche. Ma poiché il giovinetto non badava affatto a queste parole il re, chiamata la madre, la esortava a farsi consigliera di salvezza per il ragazzo. (7,24-25)

"Il Signore è la mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità"

- Dopo che il re la ebbe esortata a lungo, essa accettò di persuadere il figlio; chinatasi verso di lui, beffandosi del crudele tiranno, disse nella lingua paterna: “Figlio, abbi pietà di me che ti ho portato in seno nove mesi, che ti ho allattato per tre anni, ti ho allevato, ti ho condotto a questa età e ti ho dato nutrimento. Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l’origine del genere umano. Non temere questo carnefice ma, mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte, perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli nel giorno della misericordia”. (7, 26-29)

“Eccoli avanzano, mi circondano, puntano gli occhi per abbattermi. Ma io per la giustizia conserverò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza”

- Mentre essa finiva di parlare, il giovane disse: “Che aspettate? Non obbedisco al comando del re, ma ascolto il comando della legge che è stata data ai nostri padri per mezzo di Mosè. Ma tu, che ti fai autore di tutte le sventure degli Ebrei, non sfuggirai alle mani di Dio.” (7, 30-31)

“Nell’ora della prova in te confido. In Dio in cui lodo la parola, in Dio confido: non avrò timore. I passi del mio vagare tu li hai contati, le mie lacrime nell’otre tuo raccogli: non sono forse scritte nel tuo libro? So che Dio è in mio favore, lodo la parola di Dio, lodo la parola del Signore.”

1. Mille volte al giorno mi smarrisco, mi abbandono, senza accorgermene, alle abitudini, alle comodità, alla presunzione, alla pigrizia; riprendimi, cercami, accoglimi, Ti prego, o Dio.

2. Far festa con gli altri vuol dire, prima di tutto, abbandonare le proprie preoccupazioni, lasciare i propri impegni per riprenderli poi, liberare la mente dai propri pensieri per lasciare entrare gli altri e le altre.

1. Aiutami ad essere autenticamente felice della felicità altrui, a partecipare, con il cuore e la mente, alle loro gioie, a farle mie.

2. “Così vado già bene”: Ti prego, liberami da questa presunzione. È come se l’acqua dicesse: “non scorro più”; e come se la terra dicesse:

“ho dato frutto, ora mi fermo”.
Avanti, avanti senza tenere il conto di ciò che ho fatto, ma guardando ciò che c’è da fare.

1. Insegnami la felicità di esistere, perché, come se l’albero esiste e porta frutti più abbondanti di anno in anno, grazie ad un gesto d’amore, così io mi ricordi sempre che sono il seme e il frutto di un atto d’amore, Tuo e dei miei genitori.

2. Aiutami a non dimenticarlo e ricordami sempre che, se son qui, ho un compito da svolgere, un messaggio da dare, un frutto da offrire. Come l’albero, così io non devo vivere invano”.

T. Signore, nostro Dio, ogni albero, con il tempo, mette radici profonde che si ramificano sotto il terreno e si dilatano, fino ad intrecciarsi con quelle degli altri alberi. Tutte insieme, esse sostengono il terreno con una rete, invisibile ai nostri occhi, ma così forte da impedire che tutto frani alla prima alluvione.

1. Fa che questo accada anche per noi, Tue creature. In un mondo in cui regnano indifferenza ed egoismo, c’è bisogno urgente, quotidiano, di creare sempre nuovi contatti.

2. Lasciamo che le nostre radici si uniscano, che le nostre mani e i nostri cuori si accarezzino per sostenerci l’un l’altro, l’un l’altra.

T. Gli alberi guardano verso il cielo: anche quando ci appaiono piegati su se stessi e le loro chiome lambiscono quasi la terra. Essi si lasciano irrorare dalla luce che proviene dall’alto e li va a cercare, facendosi spazio tra l’intrico dei rami e delle foglie.

1. Fa che anche noi, pur chini per i pesi che gravano sulle nostre spalle, ci lasciamo abitare dalla Tua luce, che spesso ci mantiene in vita contro la nostra stessa volontà.

2. Rendici, o Signore, docili e flessibili, per non opporre resistenza e coltivare la “vocazione al cielo”, per fare di noi, di ciascuna e ciascuno di noi, la Tua dimora prediletta.

T. Gesù era a tavola con i dodici in quella notte piena di congiura. Ormai era chiaro: bisognava pagare con la vita le cose fatte, dette ed insegnate. Il cuore di Gesù faceva i conti con la paura. Ma Gesù concentrò il suo amore e le sue forze e, volgendosi ai discepoli, dopo aver lodato il nome santo di Dio, diede a ciascuno un pezzo di pane e disse: “Prendete e mangiate. Questo pane spezzato è il segno della mia vita. Quando farete questo, lo farete per ricordarvi di me, di ciò che ho fatto e detto”. Poi prese la coppa del vino, ne porse da bere a tutti dicendo: “Questo calice è il segno dell’alleanza nuova che Dio ha stipulato con l’umanità, non dimenticate che a me la fedeltà è costata fino al sangue”.

CONDIVISIONE DEL PANE

PREGHIERE SPONTANEE

Signore, noi sappiamo che se vuoi Tu puoi dire di più attraverso la morte di un uomo che attraverso la tua vita.

Facci capire che anche nel momento più intenso del nostro dolore, che da quel “NO” gridato davanti ad una realtà così amara può scaturire un bagliore di coraggio, di amore, di comprensione, di altruismo e in quel bagliore potremmo vedere meglio come dovrebbe essere l’umanità.

Aiutaci a scegliere di essere migliorati e non induriti, inariditi dalla sofferenza.

Aiutaci a trasformare i nostri pugni chiusi in mani aperte verso Te e verso gli altri, mani che non sono più vuote perché abbiamo da offrirti ora questa cosa preziosissima: il distacco dai nostri figli.

Tu Signore puoi fare di ogni morte di ogni figlio, in qualunque modo sia avvenuta, un evento salvifico, un sacrificio d’amore offerto a favore dell’umanità.

Chi può sapere il mistero di grazia e il potenziale di salvezza nascosti nella morte di un figlio, offerta al Padre?

I nostri figli forse non hanno fatto in tempo o non hanno ritenuto di doversi affidare a Te. Facciamo noi per loro questa consegna: Ti affidiamo la loro vita e la loro morte, le promesse e le aspettative cadute con il loro decesso, perché da queste morti scaturisca salvezza e gioia per loro anzitutto, per noi e per tanti. *(Bianca)*

O Dio, da tempo ormai ascolti la mia voce, che ha tonalità diverse, e so che Tu non hai bisogno di tante parole. Ti basta un sussurro, un cenno di mano, un batter di ciglia, il ritmo del cuore. Però leggendo e ascoltando testi e riflessioni che parlano della Tua luce, ho pensato a tutte le volte che nella mia vita si è accesa o spenta la lanterna del mio cammino.

Era l’8 febbraio del 1979. La lanterna che precedeva i miei passi aveva i minuti contati, il suo stoppino aveva ormai consumato le ultime gocce d’olio e Tu, mio Dio, Ti addormentasti! Lasciando che il vento spegnesse per sempre quella luce. Urlai il mio dolore di madre, ma nulla giunse alle tue orecchie: mi lasciasti nel buio e nel ripianto di un figlio in tenera età che non avrei più abbracciato. Forse non seppi urlare abbastanza forte, mio Dio, e nelle mie tenebre annaspai per lungo tempo. Eppure fu il tempo in cui ritrovai me stessa come madre, come donna, come credente.

Ho camminato accanto a molte lanterne che, per amore o per amicizia, mi hanno accompagnata a ritrovare Te. Quando ti ho ritrovato, o Dio, mi hai regalato una lanterna a intermittenza. Il tuo messaggio è stato chiaro: nel tempo che passa tra la luce e il buio Tu ci fai riflettere e capire che niente rimane nel buio assoluto se noi impariamo a vedere, anche nel buio più profondo, uno spiraglio di luce. *(Antonella)*

Caro figlio, la morte illumina tutto, la tua allegria, la tua impazienza, la tua ostinazione, la tua libertà che respiravi sul tuo motorino, le emozioni che ti davano i libri, i film, la musica, il computer, i colori di Van Gogh, l’amicizia vissuta senza ombre con lealtà.

Non lasci il vuoto dietro di te perché le cose che danno senso alla vita danno senso anche alla morte.

Voglio ricordarti con i versi di Pablo Neruda: “Se morissi all’improvviso non smetterei di cantare”.

Signore, ti affidiamo i nostri figli, inondali di luce e di amore, fa che il loro sentiero sia fiorito, allontana la disperazione dai nostri cuori, non lasciarci inerti nel dolore, rendici degni di raggiungerli. *(Marilena)*

BENEDIZIONE FINALE:

La morte certo non è opera di Dio, né egli gioisce che i vivi debbano morire. (Sapienza 1, 13)

ANDRÉ LEMAIRE, *La nascita del monoteismo*, Paideia, Brescia 2005, pagg. 192, € 15,70.

Opera di uno storico (l'Autore insegna all'École Pratique des Hautes Etudes di Parigi), questo volume esamina il monoteismo israelitico nella sua evoluzione storica in rapporto alle civiltà con cui entrò in rapporto. Le principali fonti di informazione sono tre: l'epigrafia coeva, l'archeologia materiale e la tradizione letteraria storiografica.

Vorrei segnalare due capitoli che ho ritenuto preziosi e degni di particolare attenzione: l'introduzione e la bibliografia. L'introduzione costituisce una illustrazione del metodo che l'Autore assume nel suo lavoro di storico. Nella valutazione dei reperti archeologici Lemaire mi sembra più cauto e più prudente. Egli mette in guardia "da talune illusioni per quanto attiene alla possibilità di accedere direttamente al passato" (pag. 12). La bibliografia (pagg. 155-181) è ricchissima, specialmente per gli ultimi 40 anni, e offre un panorama davvero vasto delle ricerche in corso. Moltissime sono le convergenze con le opere di Liverani. Anche in questo caso sarebbe deluso chi si aspettasse assolute novità. Si tratta di una direzione di ricerca in cui mi ritrovo da almeno 30 anni. Buona lettura.

CONCILIUM 3/2006, *Le voci delle donne nelle religioni mondiali*, Queriniana, € 13,00.

Mentre un po' in tutte le religioni cresce una consistente onda di conservatorismo, questo fascicolo evidenzia che sono in atto anche significativi cammini in controtendenza. Nella cultura, nelle pratiche sociali e politiche, negli studi teologici e nella partecipazione alla leadership, molte donne, sia pure a fatica e a piccoli passi, stanno conquistando nuovi spazi e assumendo nuove responsabilità. Il fenomeno è planetario e consistente. Il fascicolo, che non presenta alcuna difficoltà per la lettura, è prezioso anche per la "bibliografia fondamentale" che riporta nelle ultime pagine.

CONCILIUM 4/2006, *Vie del cristianesimo in Africa*, Queriniana, pagg. 176, € 13,00.

Il fascicolo si preannuncia come decisamente ampio ed audace, ma mi aspettavo studi più approfonditi. Le vere questioni del "cristianesimo africano" restano, a mio avviso, sostanzialmente inevase. Tuttavia queste pagine possono contribuire ad attivare in noi il desiderio di ricerche ulteriori. Per questo ne raccomando la lettura. L'Africa, le donne e gli uomini dell'Africa, i loro percorsi umani e politici, culturali e religiosi, sono oggi centrali per chi non voglia adattarsi alla solita visione eurocentrica.

CORRADO AUGIAS - MARIO PESCE, *Inchiesta su Gesù*, Mondadori, Milano 2006, pagg. 266, €17,00.

Il titolo lascia trasparire l'impianto del volume: alla domanda del giornalista segue la risposta dello storico delle origini cristiane. Si tratta di una formula felice, che favorisce una lettura piacevole e utile.

Mauro Pesce, forse più che per le sue elaborazioni esegetiche, che qui su alcuni punti (battesimo, trasfigurazione, tentazioni di Gesù...) sono frettolose e modeste, evidenzia una preziosissima capacità divulgativa della storia delle "origini". Sia la figura storica di Gesù che l'intreccio delle varie facce del movimento cristiano (da lui mai creato) ricevono una illustrazione singolarmente documentata. Ancora una volta il professor Mauro Pesce dimostra di essere in assoluto uno degli studiosi più competenti circa la "nascita del cristianesimo".

Fiabe, leggende, superstizioni, luoghi comuni, pregiudizi e costruzioni teologiche hanno talmente nascosto, sotto un pesante mantello, sia la figura storica di Gesù sia i vari cristianesimi dei primi secoli che per molti lettori questo "nazareno" è veramente "un altro" rispetto al catechismo e alla dogmatica cristiana. Ne raccomando vivamente la lettura.

OTTO ECKART, *Mosè, Egitto e Antico Testamento*, Paideia, Brescia 2006, pagg. 192, € 18,30.

Giunge in edizione italiana questo testo dopo quasi un decennio dal convegno che fu organizzato nel giugno del 1999 in Germania, di cui qui sono raccolti gli atti.

Il volumetto si legge con grande piacere e con non minore utilità. Esso si inserisce in quel mare di ricerca sulla storia dell'Israele antico, che da ormai oltre 30 anni seguo con enorme interesse. Qui è impossibile sintetizzare le ipotesi, le ricerche, le suggestioni, le precisazioni di cui sono ricche queste pagine, che ruotano attorno ad alcune domande: chi era il Mosè della storia e come si spiegano la sua influenza, il suo personaggio, i suoi molti volti? Le risposte elaborate e riportate sono il frutto di un dialogo tra storici e biblisti, tra teologi ed egittologi: un metodo oggi sempre più valorizzato nelle ricerche storiche, ermeneutiche ed esegetiche dei due testamenti biblici. Raccomando vivamente questo volumetto, che permette di aggiornare la nostra biblioteca rispetto al Primo Testamento con alcuni "scossoni" salutari.

EMILIO GENTILE, *La democrazia di Dio*, Laterza, Bari 2006, pagg. 268, € 16,00.

Intanto Emilio Gentile è forse, come docente di storia contemporanea alla Sapienza di Roma, uno degli studiosi più noti in Italia e all'estero per le sue ricerche sul rapporto tra religioni e politica.

Per il nostro Autore, gli Stati Uniti sono il più religioso e il più nazionalista fra i paesi industrializzati dell'Occidente. La "religione americana" considera la democrazia e il destino del proprio paese una manifestazione della divina provvidenza. Per questo l'attacco dell'11 settembre ha coinvolto l'atteggiamento degli americani verso Dio, la visione del bene e del male, il senso della missione nazionale. Ha provocato un'esplosione di religiosità e di patriottismo, fusi nella santificazione degli Stati Uniti come nazione eletta.

Bush, dimostra il nostro Autore, è stato abilissimo nella capacità di usare i miti della religione americana saldandoli con l'integralismo della destra religiosa, per giustificare la guerra contro l'asse del male: "Chi è con Bush, è con l'America; chi è con l'America, è con Dio". Siamo giunti così ad una nuova, inquietante esperienza di sacralizzazione della politica. Senza l'utilizzo della religione, Bush avrebbe perso la sua battaglia. "Quando religione e politica congiungono le loro forze nell'esercizio del potere, sacralizzando la politica e politicizzando la religione, per la libertà e la dignità umana, nel campo della politica come nel campo della religione, si annuncia una stagione incerta e insicura" (pag. 228).

Chi ancora guarda agli USA come ad un modello di democrazia, ci faccia un pensierino e si guardi alcuni immagini delle torture ad Abu Ghraib e qualche fotografia dei prigionieri di Guantanamo. Leggendo queste pagine scoprirà che questi sono i frutti della "democrazia di Dio" in USA.

GIANCARLA CODRIGNANI, *L'Amore ordinato*, Edizioni Com Nuovi Tempi, Roma 2005, pagg. 136, € 13,00.

Queste pagine, più che un manifesto per la libertà d'amare, costituiscono un racconto a tre versanti. Il primo raccoglie, con squisita sensibilità, alcuni vissuti tra una donna e un prete, che l'Autrice esemplifica in modo molto concreto. Sembra di udire testimonianze vive di preti e di donne che vivono un amore "indicibile", che patiscono i tormenti della clandestinità.

Il secondo itinerario del libro è costituito dall'analisi, pacata e rigorosa, della legge ecclesiastica del celibato obbligatorio dei preti, che manifesta la misoginia che governa la struttura cattolica e genera sofferenze e patologie.

Il terzo versante guarda con amore lucido ed appassionato al futuro. Qua e là l'Autrice lascia intravedere la possibilità di una "conversione" della realtà istituzionale cattolica, a condizione che avvenga una radicale messa in discussione del pensiero unico che imprigiona uomini e donne in questo tempo di "pieno inverno" (pag. 111). "Se la Chiesa cattolica avesse seguito la via dell'amore, il problema non esisterebbe" (pag. 110).

Tra l'amore e il potere si gioca sempre la partita decisiva. In genere la chiesa delle processioni è quella che non cammina. Parla del cielo per cancellare la terra e chi la abita.

LAURA BOELLA, *Sentire l'altro*, Cortina Editore, Milano 2006, pagg. 128, € 11,50.

L'Autrice insegna Filosofia Morale all'Università degli Studi di Milano e in queste pagine, dal sapore più filosofico che empirico, ci guida lungo i sentieri con cui le ricerche, da quasi un secolo, rimettono in luce l'importanza dell'empatia nella vita quotidiana.

"In fondo, conoscere l'empatia vuol dire sottrarre alla casualità i molteplici modi in cui viviamo le relazioni. 'Vedere' e sentire gli altri non è una conseguenza automatica del nostro vivere in un contesto sociale, bensì presuppone un desiderio di esistere diversamente e altrove, un desiderio di libertà e di condivisione con altri delle nostre esperienze e passioni" (pag. 9). "Empatia vuol dire allargare la propria esperienza, renderla capace di accogliere il dolore, la gioia altrui, mantenendo la distinzione tra me e l'altro" (pag. 24). "Il valore dell'altro, di ciò che lui/lei è e vive, e il desiderio, spesso anche il gusto di questa scoperta, sono il centro dell'empatia, che così diventa un'esperienza tra le più importanti, ma anche tra le più sfuggenti" (pag. 27).

Conoscere e praticare l'empatia costituisce la possibilità di un cammino di umanizzazione che dura tutta la vita.

K. LÖNING - E. ZENGER, *In principio Dio creò. Teologie bibliche della creazione*, Queriniana, Brescia 2006, pagg. 296, € 23,00.

HANS KÜNG, *L'inizio di tutte le cose*, Rizzoli, Milano 2006, pagg. 264, € 18,00.

Due libri molto diversi, che si rimandano l'uno all'altro. Nel primo due notissimi esegeti dialogano e studiano sui testi biblici che, nei due Testamenti, si riferiscono alla creazione. La tematica della creazione si rianima e appare come un filo che attraversa e percorre le due tradizioni, quella ebraica e quella cristiana, con mille risvolti diversi. Gli Autori non mancano di segnalare gli apporti più significativi delle ricerche storiche ed esegetiche di questi ultimi decenni e, guardando al futuro, suggeriscono alcuni elementi per una "cultura della creazione" dentro l'attuale aggravarsi della crisi ecologica.

Il volume del teologo Hans Küng merita particolare attenzione perchè entra nel merito dei problemi che la scienza pone alla tradizionale dottrina della creazione. Proprio questo contesto, ricco di interrogativi anche inediti, costituisce un terreno molto favorevole al ripensamento fecondo della nostra fede nel Dio creatore. La paura e la pigrizia mentale non sono virtù e la fede non può evitare le domande scottanti che le scienze e l'esistenza quotidiana sollevano al credente. In questo "dialogo difficile" le pagine della Bibbia tornano a parlare alla nostra fede e non sono liquidabili come espressione dell'ingenuità acritica e dell'ottimismo infantile di uomini antichi.

MARIO LIVERANI, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Bari 2003, pagg. 512, € 24,00.

Ho letto queste pagine, le cui informazioni sono quasi tutte notissime da almeno 30 anni, con vero diletto e con grande utilità. Gli esegeti del Primo Testamento da molto tempo, dagli studi storici e dalle ricerche archeologiche, hanno appreso e divulgato queste conoscenze, ma nei manuali che circolano nelle nostre università troppo spesso la storia antica di Israele è ancora concepita o presentata quasi come una parafrasi del racconto biblico.

In Italia Giovanni Garbini da tempo ci ha abituati a questa impostazione storica e anche il volume "Ebraismo", edito pochi anni fa nella "Biblioteca di Repubblica", si è collocato in questa direzione.

È evidente che la "storia biblica" è una rilettura in cui sono presenti elementi di retroproiezioni in larga misura anche post-esiliche. Questa constatazione, del tutto ovvia e acquisita, nulla toglie al valore del racconto biblico, che è figlio di una storiografia teologica particolare. Anzi, riconoscere la "distanza" tra storia reale e storia teologica ci aiuta ad individuare e valorizzare i cardini teologici del messaggio biblico nella loro formazione storica e progressiva.

Il volume si legge senza difficoltà, con grande vantaggio per il cammino di una fede consapevole.

ZYGMUNT BAUMAN, *Vita liquida*, Laterza, Bari 2005, pagg. 192, € 15,00.

Potremmo dire che, in qualche modo, Bauman ha esaurito il suo magazzino liquido. Infatti, dopo *Modernità liquida* e *Amore liquido*, siamo arrivati a *Vita liquida*.

Per Bauman viviamo in una società nella quale le situazioni dell'esistenza umana si modificano prima che gli uomini possano consolidarle e tradurle in abitudini e procedure. Tutto diventa effimero, incerto, veloce. Ognuno deve correre per non perdere ciò che ha. "La modernità liquida non si pone alcun obiettivo e non traccia alcuna linea conclusiva; più precisamente, essa attribuisce il carattere della permanenza unicamente allo stato di transitorietà. Il tempo *scorre*, ha smesso di *avanzare*. Esiste il cambiamento – un cambiamento continuo, sempre nuovo –, ma non esiste una destinazione, un punto conclusivo, l'aspettativa di una missione da compiere" (pag. 66).

Come "cultura del disimpegno, della discontinuità e dell'oblio" (pag. 62) la vita liquida ci educa non al pensiero e alla ricerca, ma ad un'occhiata fugace, uno sguardo en passant. La sindrome consumista è incentrata su un netto rifiuto del valore della dilazione, del rinvio della soddisfazione. Essa ha detronizzato la durata in favore della transitorietà e ha posto il valore della novità "eccitante" al di sopra di quello della durata.

Ma le opere di Bauman, per quanto lucide e critiche sui processi in corso, non sfociano mai nella disperazione. Egli lascia sempre qualche indicazione: non serve il libro di successo, ma quello che fa pensare; non servono le strade che portano sempre nei negozi, ma quelle che percorriamo per costruire relazioni amicali vere e profonde, calde e durature.